

IPPOLITO NIEVO
SCRITTI GIORNALISTICI

Per gentile concessione del prof. Ugo Maria Olivieri dell'Università degli Studi di Napoli
"Federico II"

Corrispondenza della «Sferza»

Da Padova 22 Gennajo

Un articolo inserito in uno degli ultimi numeri della «Sferza» dice, «che generalmente gli studenti dell'università di Padova preferiscono una sartorella od un cigaro a tutta la scienza di San Tommaso d'Aquino». Lasciamo andare le assai lunghe discussioni che potrei intavolare sui meriti estrinseci della *Somma* di san Tommaso, d'una piacevole madamina e d'un buon cigaro di Virginia, e appigliamoci alla sostanza più che alla forma della proposizione suddetta. In primo luogo mi saltò il dubbio, che ella, signor Mazzoldi, mosso a compassione della nostra vita monotona e insulsa, volesse porgerci l'occasione di agitarla un pochino nelle emozioni delle polemiche: se la è così, infinite sono le grazie ch'io le rendo, e mi accingo ad approfittare della di lei buona intenzione.

Io sono studente; e come tale ho la mia parte in tutto ciò che di bene e di male si dice degli studenti: mi sia permessa questa poco scrupolosa storpiatura d'una spanpanata di Seneca, per far capire a chiunque, ch'io non aspiro ad essere annoverato fra le poche perle che la «Sferza» piange quasi perdute nella belletta di questa università. Io sono convinto, che in questa belletta tanto dispregiata ferva la parte viva e pensante della nazione che il signor Mazzoldi vuole rigenerare: e molte menti trovai in essa ricche di quei maschi affetti, di quelle grandi idee che gioveranno all'umanità più delle opere di Gioberti. Son queste verità primitive dedotte dalla pura ragione, e dimostrate esistenti dalla storia contemporanea.

Del resto, o signore, l'umana natura è un libro tanto enigmatico che è maraviglia se io ho osato scorrerne le prime carte: coloro che si ostinarono nella gigantesca impresa di svolgerlo da capo a fondo riuscirono al suicidio o al manicomio, e l'esempio mi serve di regola per limitarmi alla lettura delle nozioni preliminari.

Mi parve, dal poco che ne capii, intravedere nell'uomo due specie di passioni: quelle che tendono al soddisfacimento dei bisogni intellettuali, e le altre che lo spingono a satollare gli istinti. Vi sono certi esseri semidivini piovuti dal cielo come raggi di luce per l'umanità, in cui le prime (che si personificano nell'amore del Vero) hanno tale predominio sulle altre, da parer quasi sole. Tali furono le grandi anime di Loche, di Newton, di Galileo, e tale, ella, signore, vorrebbe che fosse ogni povero studentello che venga modesto ad assidersi sulle ultime panche del Bo! Ma ella dee sapere al pari di me, che in una certa età il sangue urta precipitoso nelle arterie, che allora le idee con mirabile celerità rampollano le une sulle altre, spesso generose ma quasi sempre vaghe e immaginarie; che allora le passioni ruggiscono nei nostri lombi come i leoni nella fossa di Daniello. È questa l'età in cui il giovane abbandona col sorriso sulle labbra, colla fede nel cuore la casa paterna, per venir a bere un po' d'aria libera in Prato della Valle. Avido di sentire la vita, tutti i suoi pori sono aperti a ricevere le impressioni di ciò che lo circonda: i sensi infiammati, la fantasia sbrigliata gli presentano l'amore come il compendio della felicità; ed egli s'abbranca alla frangia d'uno sciallo, al lembo d'un vestitello di perkall, e si getta a corpo morto nei vortici bugiardi di questa passione. Giovane, e perciò quasi privo d'idee sull'ordine vero dei fatti, fabbrica nella sua mente le più lusinghiere illusioni, che cadendo a terra al primo loro contatto colle cose esterne, lasciano nella sua immaginazione un vuoto ch'egli crede talvolta di riempire colle fatali emozioni del gioco. L'eccitabilità volubile d'un organismo meridionale lo accompagna nei teatri e lo spinge a quelli eccessi di vivacità che un inglese chiamerebbe eccessi di pazzia; lo accompagna nella vita quasi di famiglia ch'egli vive co' suoi compagni, e lo eccita a quelli scoppi d'ira, a quelle risse subitanee che un uomo di settantanni chiamerebbe brutalità: quella soverchia eccitabilità finalmente lo conduce per mano nella ricerca del vero, e delusa nelle sue troppo facili speranze si tramuta spesso in quel genere di disperazione che affoga le più belle facoltà dell'uomo nel vino e nelle libidini. Lo studente del prim'anno legale non dispera di veder nel mondo il regno della giustizia; il principiante di matematica si lusinga di sciogliere con un x e con un y i problemi che affaticarono Newton e d'Alembert; e il giovinetto che penetra la prima volta nelle scuole di clinica d'un ospedale non dubita nemmeno di veder a poco a poco spopolate le tristi sale in cui passeggia. Chi mi sa dire qual cupo disinganno gli occupa lo spirito quando vede la morte e non la salute diradar il numero di quegli infelici! – Basta, basta di ciò! – Ma dico io: vorrebbe ella, signor Mazzoldi, domare con un tratto di penna quelle furie ribelli che non furono attutate da Antonio, il santo eremita, con cinquant'anni di digiuni e di flagellazioni? Vuol ella dar il nome di leggerezza a questa parte meno nobile dell'umana natura che a vent'anni sorge imperiosa nel cuore di tutti, e che non possiamo elidere perché incarnata in noi dal dito della creazione?...

Ella si ricorderà forse della favole d'Esopo e delle due famose bisacce, che Giove ha posto l'una sul petto, l'altra sul dorso ad ognuno. Tutto m'induce a credere che i difetti di noi poveri giovani siano cascati per disgrazia nella bisaccia che ella, o signore, porta sul petto. E potrei moverne lagnò? Certamente no; in prima per non romperla col padre degli dei bestemmiando l'opera sua; e secondariamente perché sarebbe impresa assai più vana il tentare di render fecondo quel calcolato egoismo, che è proprio di coloro che oltrepassarono un certo stadio d'età.

Se ella poi avesse creduto con quella lezioncina di contribuire alla conversione di qualche mio traviato fratello d'armi; io le giuro in nome di tutti coloro che sono in questo brutto caso, che quanto essi sono sensibili ai caritatevoli ammonimenti ed alle vere ragioni, altrettanto sono restii ad accettare le correzioni di chi per primo complimento slancia loro in viso un sarcasmo.

Cionnonpertanto noi tutti quanti siamo ci picchiamo di filosofia; e le perdoneremo di tutto cuore se ci confesserà di aver desunte le sue nozioni circa lo studente non dalla retta e profonda osservazione ma dal poemetto di Fusinato – poemetto ricco di bugie ancora più che di fiori poetici.

Altra volta ebbi l'onore di scrivere al signor direttore della «Sferza» sulla quistione, se l'ebraismo sia compatibile collo sviluppo massimo della civiltà: difendo ora i miei fratelli nello studio, come difesi allora i miei fratelli nell'umanità; e spero che ella mi saprà grado della fede ch'io mostro avere nella di lei imparzialità, dirigendo alla «Sferza» piuttosto che ad un altro giornale le mie obbiezioni. Queste mie chiacchere presenteranno certamente ben poco interesse ai lettori del di lei riputato giornale: ma se ella favorisce di inserirvele, saranno certo sorpresi di trovare quattro righe che non sono scritte né dallo *Scudiscio* né dal *Frustino*, ma da un essere reale e vivente che colla mano si ripara alla meglio dalle sferzate degli altri.

Aggradisca i sensi di profonda considerazione con cui mi raffermo

Suo obbl. divot. servitore

IPPOLITO NIEVO

(«La Sferza», a. IV, n. 7, 26 gennaio 1853)

Gli studenti delle università italiane

Replica del signor I. Nievo

Erano jeri sera le undici e mezza, ed io m'aggirava ancora solo soletto fumando il mio cigaro pei portici deserti di Borgo Santa Croce, pensando alla risposta ch'ella diede alla mia lettera inserita graziosamente nella «Sferza» di mercoledì. – Il signor Mazzoldi, dicea meco stesso, vuol presentarmi a' suoi cortesi associati sotto la divisa dell'Epicureo; egli afferma ch'io tendo colle mie ciarle a *stabilire il predominio della materia sulle facoltà spirituali*, ma egli prende un granchio di mare. Io non bandirò mai la crociata delle passioni contro la parte intellettuale dell'umana natura: il predominio della materia sulle facoltà spirituali lo ammetto, ma lo ammetto come fatto contingente in certi periodi d'età, in certi momenti; lo ammetto per non dover accagionare della dissipatezza di alcuni studenti una libera deliberazione della loro volontà, come sembra ritenere il signor Mazzoldi quando chiama *volontaria l'abbiezione delle loro anime*: lo ammetto infine, come una crisi da cui la mente, a guisa di molla lungamente compressa, si rialza più potente di prima. Gli è dopo una tal crisi che l'uomo identifica la ragione metafisica coll'empirica, e conscio della propria unità cammina fermamente verso il punto luminoso del vero, che comincia a balenare al suo sguardo puro d'ogni nube. Da questo punto di vista io implorava compassione ai nostri difetti, considerati come fenomeni passeggeri d'un organismo irritabile sommamente, e reso irritabile vieppiù dall'influenze convergenti del clima e dell'età.

Questa fu la prima idea che mi frullò nella testa: poi ne sorvenne un'altra – *risponderò io alla «Sferza»?* Confesso la pochezza dell'animo mio; stetti qualche poco dubbioso, perché il trovarmi impegnato corpo a corpo in una lotta col signor Mazzoldi mi metteva paura. – Guarda, mi bisbigliava la prudenza, guarda come egli ha scelto il terreno da esperto generale! Quanti alleati si ha procurato con due strisciate di penna! In prima gli umanitarii romantici, che rifuggiranno inorriditi dallo scetticismo ch'egli ti ha accollato; poi le devote della Madonna di Rimini, che odieranno in te l'oltraggiatore dei santi (e pure non hai fatto altro che invocar seriamente la testimonianza d'un austero anacoreta senza ghigni sarcastici, senza parole di scherno); in terzo luogo l'illustre Fusinato, per la cui causa egli impugna la lancia ed imbraccia lo scudo, non

indovinando ch'io lo tacciai di bugia solamente per aver esso intitolato il suo opuscolo, *Lo studente*, e non già *Episodii della vita esteriore d'uno studente*: finalmente le università alemanne che sono a suo dire tanti cenobii paragonate ai nostri mondezzei. E che vuoi tu fare, innocente pulcino, fra gli artigli d'un simile sparviero?... Questi non erano certo pensieri che mi confortassero il cuore; ma continuando a passeggiare per Padova, e trovando dappertutto il silenzio non interrotto che dai tocchi degli orologi, mi saltò in capo che eravamo al colmo del carnevale, e che quella era certamente una di quelle notti, che secondo la «Sferza» dovrebbero esser turbate dagli sconci schiamazzi dei giovinastrì, e dal fracasso di quelle *festaccie*, in cui per cinquanta centesimi si compera il diritto di conoscer personalmente i sette peccati capitali. Mi parve veder allora i mille ottocento miei colleghi sollevar lentamente il capo sonnacchioso dalle coltri sotto cui giacevano immersi nel bagordo carnevalesco del sonno, per rinfacciarmi la mia pusillanimità. Ecco il pensiero o l'allucinazione a cui per una strana bizzarria del caso ella deve ascrivere questa mia importuna tiritera.

Quasi tutti gli studenti si danno deliberatamente allo stravizzo: ecco la nuda formula delle opinioni della «Sferza» in proposito. Nella mia lettera anteriore non ho negato assolutamente il fatto (benché potessi francamente attenuarlo con prove statistiche) ma ho purgato la volontà dall'imputabilità di que' trascorsi giovanili, mostrando a quanta prepotente pressione cedessero spensieratamente non quasi tutti, ma quei pochi tra i miei colleghi che hanno bisogno delle correzioni della «Sferza». Ora ella mi domanda: *perché lo studente sia costretto a cercare nei vortici tumultuosi dei saturnali uno sfogo ed insieme una requie al moto indefinibile che lo agita*. Non mi fermo sopra i *vortici tumultuosi dei saturnali*, che potrebbero sembrare parole piuttosto tronfie che vere, e trovo molto ingenua del resto la risposta ch'ella fa in mia vece – *perché egli non conosce le ineffabili dolcezze della vita interiore*. Questa è una petizione di principio bella e buona, giacché l'ignoranza naturale di quelle ineffabili e segrete voluttà è appunto nello studente l'effetto e non la causa della preponderanza delle male passioni: e questa ignoranza dà luogo nei più al sentimento del vero e del buono quella prima volta che si piega sopra sé stesso il pensiero, e conosce gli effetti di quelle passioni e la loro insufficienza al raggiungimento della felicità. È cosa indubitata che v'hanno cervelli dalla stessa natura impastati di stoicismo, in cui il raziocinio è così vibrato e superiore ad ogni influenza materiale, che può esser loro come un pedagogo dai sette anni fino alla beata ora della morte: ma il numero di quelli esseri fortunati va ogni dì più diradandosi anche nella sfera delle nature elevate, testimonii le passionate individualità di Byron, di Foscolo, di Leopardi, che si sollevano al cielo delle idee, dopo strappata brano a brano dal cuore la parte materiale dell'umana natura con quei conati di volontà, che improntano le loro opere d'una forza e d'un calore senza pari. Ora io credo ch'ella mi abbia capito: io considero quello stadio d'età in cui il

giovane dà in qualche scappata (*le orgie, i baccanali* sono parole di grande effetto e nulla più) come un *grippe* da cui pochi vanno esenti, ma da cui quasi tutti guariscono.

Dio sa, quanta sia dentro al mio cuore la commiserazione per le sventure che opprimono l'umanità, e più ancora per le fonti che sono in lei di queste sventure! Se ella lo sapesse, non rimproverebbe forse al mio labbro il *riso sardonico* e il *dileggio delle piaghe sociali*: se questa penna impotente che stringo, fra le dita potesse scriver le lagrime, ben io ribatterei trionfalmente l'improntissima accusa!

Dopo ciò ognuno può accorgersi che la massima discordanza delle nostre opinioni sta nella scelta dei mezzi per affrettare la guarigione del *grippe*; per riordinare cioè nello studente la gerarchia turbata delle passioni, poiché l'amor del vero è pur una passione, e non differisce dalle altre se non per la purezza dell'indole, per la santità e l'altezza dello scopo: una tal discordanza deriva appunto dall'attribuir ella a volontà traviata una disarmonia, che a me piace ascrivere al bollor del sangue e dell'età. Il signor Mazzoldi ha creduto operar la guarigione come per incanto, lanciando *in un momento d'affettuosa espansione* quattro amarissime parole, che hanno ferito l'amor proprio di due mila giovani: io ne' suoi panni all'incontro avrei fatto di cappello alle idee generose, ai caldi affetti che sono latenti in qualche anima di fuoco, e coll'ajuto di essi avrei tentato la restaurazione dei loro spiriti. Egli ha pigliato per base della sua cura la parte ammalata; io mi saprei appoggiato alla parte sana e robusta. Crede ella che se motteggiasse un mio compagno appena uscito da qualche allegro ritrovo, quel giovinotto le saprebbe buon grado de' suoi epigrammi? Ne nascerebbe probabilmente una di quelle baruffe, che sono più spesso gli interessanti episodii della vita d'un *matricolino*. Se ella invece lo avesse chiamato fratello, se levando la sua mente a virili pensieri gli avesse spiegato tacitamente dinanzi il parallelo della vita spirituale e della vita materiale, allora lo avrebbe fatto arrossire de' suoi triviali appetiti. L'amore, non l'ironia, sgorga dal labbro dell'apostolo. Io ho sempre guardato con tenera cura fraterna e con ostinate speranze a quei giovani, che cercano nel dissipamento la quiete dei loro desiderii; e ho disperato solamente per quelli, che con mirabile pacatezza partiscono equabilmente il loro tempo fra le dissolutezze e lo studio dei *ristretti*; poiché l'abitudine fredda e calcolata è sintomo di intera depravazione. Di costoro narra la tradizione, che, molti ne fossero trent'anni fa – vent'anni dopo se ne contavano ancora parecchi: ora grazie a Dio, non ne conosco pur uno. D'altronde, sa ella qual utile diversione opererebbero nella vita degli studenti certe occupazioni, certi passatempi, che lor sono proibiti o per lo meno sconsigliati dalle condizioni in cui versiamo? Sa ella qual buona influenza eserciterebbe sopra di loro il libero insegnamento, richiamandoli gradatamente a quelli studi che più prediligono, e non vincolandoli a inezie pedantesche? Son questi elementi di civile cultura che mancano nelle nostre università, e che agiscono potenti fattori d'incivilimento in quelle

scuole straniere, che ella porge come modelli di compassato contegno e di scientifico progredimento. Ma quanto alla condotta raccolta ed edificante, prego *la scrupolosa imparzialità della «Sferza»* di consultare il termometro Reaumur alla latitudine di quelle scuole, i birrajuoli di Vienna, di Praga e soprattutto di Monaco, e così per contraccolpo, per erudizione, anche la storia del quartier latino dell'antica Lutetia: quanto ai progressi intellettuali, la scongiuro a lasciarmi credere, che le teorie nostrali di Buffalini, di Giacomini, di Romagnosi saranno forse meno brillanti, ma son certamente più positive e più vere delle avventate di Vanhelimont, Hanheman e di Gans: non parlo delle teorie filosofiche, che dall'un versante e dall'altro delle Alpi si assottigliano sempre più negli eterni problemi del trascendentalismo.

Qui la mia mano s'arresta incerta e dubbiosa; ma mi tornano ancora alla mente quelle mille ottocento teste, che vidi jeri notte rizzarsi dal capezzale per mondarmi d'ogni vile consiglio, e il trovarmi attorniato dalla cara falange de' miei amici, di questi ardenti difensori del palladio della speranza, mi dà il coraggio di riassumere in qualche frase vibrata il già detto fin qui. Ella ritiene, o signore, profondamente immorali tutti gli studenti, *salve poche eccezioni*: io li credo generalmente puri da quei vizii della volontà, che soli possono corrompere le anime. Ella vuol convertire la sua immensa maggioranza di scapestrati coll'urtar di fronte la loro dignità, io opino che coll'amore, colla persuasione facilmente si farebbero rientrare al più presto nel retto cammino i pochi travciati. Ella crede che noi entreremo come elemento di corruzione nella generazione futura; ed io sono certo che le generazioni cresceranno sempre al meglio, e che di questo miglioramento, noi, noi esseri depravati, avremo qualche merito. La gioventù è generosa. A fronte alta, a cuor franco stendiamo ancora la destra a chi ci ha scagliato una pietra; e perdoneremo al signor Mazzoldi se *egli confesserà di aver desunto le sue nozioni circa lo studente, non dalla retta e profonda osservazione*, ma dai vecchi pregiudizii, e *dal poemetto di Fusinato* (correggo) – poemetto che dà dello studente una nozione imperfetta ed esterna, una nozione non tipica ma semplicemente fenomenale.

Ho serbato un piccolo cantuccio di questa mia, per parlare della mia piccolissima persona. Io, signore, sono un *volteriano*? Che lo fossi diventato per antitesi leggendo la «Bilancia»? – Eh via, signor Mazzoldi, non congiuri coi parigini per rimestare le ceneri del vecchio filosofo, e non cerchi di pungere la mia pelle colle sue acutissime unghie, col pretesto di raschiarmi daddosso la lebbra filosofica degli Holbachisti, come direbbe Giangiacomo. Circa poi a qualche sospetto che potrebbe insinuarsi nei lettori della di lei risposta, e che potrebbe far assumere alla mia prima lettera il carattere dell'orazione *Cicero pro domo sua*, domando io: sarebbe della mia dignità il giustificarmi?...

(«La Sferza», a. IV, n. 11, 9 febbraio 1853)

Professor Alessandro Racchetti

A questi giorni è morto a Padova il Professor Alessandro Racchetti Cremasco, di cui né la penna può descrivervi a pieno le virtù, né il cuore acconsente ch'io mi taccia: e in verità all'anima grandemente mi duole, che scarse saranno le parole a dimostrare il sommo rinascimento dei buoni per la sua dipartita. Decoro della Italiana giurisprudenza, professò per oltre quarantanni in varie cattedre delle Università Lombardo-Venete, e da ultimo con plauso maggiore in quella di Procedura Civile nella Scuola Padovana. Affabile e di sua natura gentilmente arrendevole, rettamente austero ed imparziale negli esercizi del suo ministero, la moderazione (questo nesso di ogni virtù) fu tale in quest'uomo da sembrar per poco miracolosa: e per essa, la religiosa devozione alle leggi, l'indulgenza dell'animo, la rigidezza della coscienza, la facile cortesia delle maniere, la scienza profonda d'ogni antico e moderno Diritto armonizzavano bellamente in lui come in un filosofo antico. Diffatti quella sua dignitosa imperturbabilità, e quella sua testa calva, un po' curva sul dinanzi e irradiata sovente d'un sorriso quasi giovanile lo assomigliavano talvolta nella mia fantasia a qualche venerando maestro d'Atene o di Roma. Analisi giudiziosa e paziente, logica robusta e decisiva, stile chiaro e preciso senza secchezza e senza allumacature lo resero maestro perfetto ai giovani nelle intricate discipline Forensi. Profondo e pertinace negli Studii, lo vidi io scrittore nel letto di sua ultima malattia postillare con mano quasi paralitica il testo delle nuove leggi processuali: e come nel gineprajo dei regolamenti, così nelle distrette del male la sua voce s'era conservata dolce e armoniosa, segno d'indole mite e d'incolpata coscienza. Non lasciò, credo, molti volumi alle biblioteche, ma sibbene alla società una coorte di giudici, e d'avvocati bene avviati nel foro per opera sua, e andranno certamente molti anni prima che la triste Procedura trovi tale interprete che la rende sopportabile agli studiosi. Gli occhi chiuse a 68 anni a quel sonno eterno che ad altri infamia od obbligo, a lui è premio d'una vita operosa e feconda.

Io e con me gli altri tutti che ascoltammo le ultime sue lezioni serberemo la sua memoria nel sacrario del cuore.

IPPOLITO NIEVO

(«L'Alchimista friulano», a. IV, n. 20, 14 maggio 1854)

Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia

I

La Poesia, questa madre antica e coraggiosa adjutrice d'ogni civiltà, non sarebbe forse stata giammai se l'uomo fosse venuto al mondo nella piena conoscenza di ciò che lo circonda, e nel perfetto sviluppo di ogni sua facoltà. Né l'uomo certamente in mezzo al primo soddisfacimento di ogni sua tendenza si sarebbe dipartito dalle utili e severe verità dell'economia e delle matematiche per bamboleggiare colle inezie dei numeri e delle rime. Ma la natura invece prescrisse all'uman genere un lungo ed involuto processo per giungere a quei fini ch'ella nasconde ai nostri occhi col velame del mistero e della speranza. L'Umanità spiccandosi da uno stato di guerra e di barbarie, scopre quasi meravigliando e feconda poi mano a mano certe sue qualità, sulle quali altre crescono dappoi ingigantendosi a scapito delle prime; e così via via, sempre però il nuovo che cresce soverchiante il vieto che crolla, sempre il tutto tendente al meglio fino al raggiungimento d'un'ultima condizione d'equilibrio che i più arditi hanno formulato nello sviluppo simultaneo e concorde di ogni potenza virtuale dell'uomo. Si giungerà a tanto? Si sono contate le stelle che nuotano a miriadi negli spazii infiniti della via lattea, ma nessuno ha contato ancora le migliaia di secoli e le svariate rivoluzioni cui fomentano le ali tenebrose del futuro.

Intanto ad ogni passo che lo spirito umano muove nella sua lunga carriera egli ama volgersi addietro ad osservare il sentiero sicuro che abbandona per avventurarsi nei suoi novelli destini, e questo ripiegarsi su ciò che fu, questo godere dei trionfi e delle gioje d'un giorno, questa rappresentazione del passato, nel presente riceve nell'ordine letterario la sua più splendida applicazione nella poesia. Dalla necessaria imperfezione delle nozioni de' primi uomini derivò senza dubbio che poetica fosse la manifestazione de' loro atti interiori. La scarsità dei segni parlati a designare l'infinita moltitudine degli esseri e le multiformi loro funzioni, induceva l'uso d'un linguaggio metaforico e figurato: e infatti i monumenti primi delle colture d'ogni nazione sono improntati di quel carattere allegorico e immaginoso che contraddistingue ora più che ogni altra la letteratura Orientale. Ma a seconda che la Ragione Universale sviscera nella vastità dei tempi e

dello spazio i segreti della natura, di mano in mano ch'ella classifica nella memoria delle nazioni le sue scoperte e le denomina variamente a tenore della varietà dei corpi e dei loro rapporti, anche il linguaggio umano ampliando la sua sfera perde gran parte della sua selvaggia indipendenza per assoggettarsi a regole precise che ne rendano l'uso facile e sicuro. Così dall'unità elementare scaturisce la battaglia della molteplicità, e moltiplicandosi gli elementi interviene l'armonia a coordinarli per legge provvidenziale nell'unità dello scopo. Di qui il successivo perfezionarsi delle moderne lingue Europee che colla somma flessibilità grammaticale e la massa indefinita dei vocaboli accennano nell'ordine loro a quel lungo processo con cui lo spirito umano vien guadagnando terreno sul campo della verità e della certezza.

Ma mentre questo andamento trascinava con foga sempre crescente la lingua scritta, la lingua parlata non lo seguiva che a rilento e quasi restia. I vocaboli e le frasi s'appiccicano per siffatto modo alle abitudini popolari che ci vogliono secoli e secoli, perché esse, perdendo l'originale e poetica loro imprecisione, si curvino a poco a poco alla soverchiante tirannia della grammatica. Esse rimangono per lunghissimi periodi di tempo, come uno strato sotterraneo che non apparisce distintamente alla superficie, ma che si ribella però ad una commistione completa cogli strati superiori, e che dà segni di sua presenza per poco che si scandagli il terreno. Nei primi tempi dell'umanità ogni espressione esterna d'un fatto interiore era poesia bella e buona nel senso preciso ed attuale della parola; e nelle epoche successive della divisione degli idiomi in parlati ed in iscritti la poesia doveva rimanere il retaggio delle favole popolari, sicché la stessa poesia dei dotti sotto il duplice aspetto di potente mezzo di governo, e d'esercizio intellettuale ebbe ad idoleggiare le forme popolari per conservarsi vera ed efficace. Gli è certo che la demarcazione delle due lingue non fu allora né istantanea né assoluta, ma demarcazione vi fu, e perciò divergenza e antagonismo. In quei tempi noi veggiamo le tradizioni popolari, gli inni e i rituali sacri, le canzoni domestiche, i canti di guerra, tuttociò infine che s'apprende maggiormente al carattere nazionale, conservare la forma poetica vibrata originale della antica lingua parlata, mentre nelle discipline scientifiche benché bambine s'andava introducendo un linguaggio più calmo, più preciso ed ordinato. Qui è il primo punto di divisione della poesia popolare dalle dottrine scientifiche e letterarie cui essa fu origine. Essa in questo periodo primitivo comparisce gemella per così dire del linguaggio articolato, e la sua storia si confonde coll'istoria filosofica del linguaggio stesso. Dai primi embrioni del linguaggio scientifico alla comparsa dei primi sapienti di cui ci restino le opere è un lungo tratto di secoli ch'essa solo riempie (la poesia popolare) nelle Indie coi santi libri del Vedam, in Persia colle molte epopee dei suoi erranti cantori, nella Grecia colle sublimi ispirazioni d'Omero, nel nord d'Inghilterra col romantico poema di Ossian, nelle regioni Scandinave col Kalevala dei Finni e colle bizzarre fantasticherie dei Bardi Danesi. Periodo questo assai vario per epoca e per durata secondo

le condizioni e la maturità delle diverse nazioni, ma esistente nella vita di ognuna di esse e legato strettamente alle brillanti rapsodie che ce ne hanno conservata la storia. La poesia fu allora veramente un apostolato che ebbe i suoi corifei e i suoi minori adepti: ingegni alti e svegliati, viventi nei dolori e nelle speranze della nazione a cui cantavano, cuori generosi e potenti come sapeva crearne quell'Era gigantesca del primo svegliarsi dell'umana ragione, che per l'audacia e la novità delle imprese e per la devota gratitudine dei posterì fu giudicata degna delle eroiche apoteosi del mito. Quando si volga mente al vecchio cieco brancolante fra i sepolcri.

D'Ilio raso due volte e due risorto

non si può sfrenare uno slancio di gratitudine verso quel genio che cantò le semplici e forti origini da cui scaturì come un fiume di luce la civiltà della Grecia. Né altrimenti si direbbe delle vetuste rapsodie delle stirpi orientali, ove più completo e alla portata di tutti fosse il quadro sinottico delle loro colture intraveduto ora solamente dall'acume straordinario e pertinace di qualche privilegiato; benché per malo influsso di varie cagioni esse non abbiano condotto quelle stirpi al brillante apogeo cui le tradizioni Omeriche sollevarono la Grecia.

La religione ardeva allora nel petto del poeta come nel suo sacrario; e ben a ragione, poiché l'intuizione d'un mondo superiore dovea scuotere a preferenza la fantasia, e sublimarla al più alto grado dell'entusiasmo. Le grandi commozioni naturali, tanto imponenti per sé e che commuovono d'arcano spavento anche i sensi ottusi dei bruti, dovevano apparire sotto una luce veramente grandiosa e poetica a quelle nature vergini che vedevano in esse l'azione ragionevole ed immediata d'una potenza soprannaturale. Insieme alla religione la poesia copriva del suo manto conservatore le scienze tutte che ad essa allora s'apprendevano come al loro nesso unico e necessario. Le tradizioni infine, pane di vita delle nazioni e specchio del loro avvenire, passavano di bocca in bocca, di generazione in generazione incarnate nei racconti e nelle improvvisazioni del poeta. Così la poesia riassumeva allora tutti gli elementi della vitalità nazionale: religione, credenze, passioni, dottrine, storia! Così il sacerdozio, la legislazione, la scienza raccolte con supremo sforzo nelle mani d'un solo uomo, lo ingigantivano al cospetto dei coetanei per cui molti antichi poeti apparvero all'immaginazione dei posterì circumfusa la persona d'un'aureola di divinità.

Questa poesia eroica del periodo di cui parliamo, questo primo verbo dell'intelligenza umana che nuotando sull'onde dei secoli sia arrivato fino a noi, è il primo e il più sfolgorante esempio di poesia popolare.

Poi che l'arte dello scrivere si fu diffusa a coadiuvare con somma efficacia lo spirito umano nella sua gran guerra di conquista, e i canti dei rapsodi raccolti dalla viva voce di essi e distesi sui papiri andarono fra le mani degli addottrinati, sorse in alcuni fra questi il talento dell'imitazione a spingerli sulle orme di quei primi per interrogare ed esprimere dietro i loro esempi le tendenze e i bisogni delle varie età. Allora cominciò l'era dei Poeti scrittori o dotti, che continua pur tuttavia. Ma la mente di questi, divisa tra l'ammirazione dei loro modelli e le preoccupazioni della società che li circondava, seppe rade volte elevarsi al far vero e grandioso dei loro predecessori, che sciolti da ogni freno servile cantavano francamente nelle lunghe veglie d'inverno, o nelle feste popolari quello che vedevano e che sentivano. L'ispirazione s'era imbastardita nel connubio della imitazione e del sentimento, ovvero si manifestava a sbalzi come un riflesso delle ispirazioni primitive: per cui la poesia cessando d'essere l'espressione d'un'intera società si rannicchiò in una cerchia affatto individuale, e l'epopea volse a poco a poco al lirismo. Sorvennero dappoi le soverchie esigenze dei metri e della grammatica, che stringendo sempre più il campo dell'immaginazione e allontanando la poesia dalle sue sorgenti popolari le tolsero gran parte delle sue funzioni civili. Merito questo più che colpa del nascente incivilimento che dalla sintesi originale derivò le scienze tutte e le arti, segnando a cadauna la sua sfera d'azione in modo, che tutte convergessero armonicamente all'alto scopo sociale.

Gli è in questo stadio di transizioni che noi troviamo i primi frammenti della poesia Latina, poiché né degli antichi rapsodi Italiani apparve vestigio, né la semigreca epopea di Virgilio, né la Musa storica di Lucano ci aprono a pieno le segrete sorgenti delle Latine antichità. Benché un saggio di poesia più nazionale, modellata forse sopra poemi più antichi, lo si abbia in Ennio, i cui versi ai tempi di Cicerone correivano sulle bocche di tutti, pure nella civiltà Latina più presto che in molte altre la Poesia, tolta al suo elemento necessario, il linguaggio parlato, si ricoverò nelle ispirazioni individuali dei dotti e dei filosofi. Così essa di popolare si fece mano a mano dotta e cortigiana, fuorviandosi sempre più dalla sua bella meta di civiltà. L'antica tradizione poetica peraltro soverchiata da questa che si direbbe accademica non s'era smarrita del tutto – pare che essa si sotterrasse negli infimi strati della plebe e che le Favole atellane, di cui è cenno in qualche scrittore di quei tempi, ne fossero un esempio; ma sgraziatamente nulla di essa è arrivato fino a noi. I volumi di poemi, di odi, di elegie che ci diedero i secoli posteriori riassumono più le vicende e le depravazioni delle corti che non la storia e l'aspirazione d'un periodo dell'umanità. Adulatore o calunniato, bruttato di sangue o di fango, martire che si rassegna al sacrificio o carnefice che sorride al padrone il poeta non parla più in nome d'un popolo, o in nome della ragione, ma scherza, piange, blandisce, minaccia come se egli fosse il tipo di tutti gli uomini del suo tempo. Tale la poesia di

quei secoli: tale noi la veggiamo fiaccarsi a poco a poco, accasciarsi sotto la propria impotenza, e spirar finalmente nelle funebri strette della barbarie. Svirgata de' suoi elementi più attivi, sdrajata in un cinico epicureismo, o sognante un passato eroico che non poteva più incarnarsi in tanta corruzione di tempo, essa non doveva avere un avvenire, e non l'ebbe infatti, poiché i primi Inni religiosi della Chiesa Occidentale, e le canzoni volgari italiane e provenzali si riattaccano più alte alle tradizioni cristiane e a quell'altra poesia strettamente volgare, sprezzata dalla colta letteratura che noi abbiamo accennato indietro come l'emanazione meno falsata del genio pelasgico. Questa poesia fu certamente un fattore della lenta trasformazione della lingua Italiana parlata, che sotto il manto brillante del Latino idioma in parte opponendosi in parte combinandosi ad esso, veniva generando le varie sfumature de' nostri dialetti, fusi più tardi in una lingua colta, scritta, nazionale dal genio unificatore di Dante.

Niun dubbio che le irruzioni barbariche, e l'innovazione religiosa non abbiano fuorviato alcun poco la tendenza degli spiriti Italiani, ma niun dubbio pur anco che questa tendenza non abbia signoreggiato l'elemento Cristiano nel costruire quel gigantesco edificio della Chiesa Occidentale. Che l'elemento barbarico poi anziché soverchiare il Latino si sia squagliato in esso l'abbiamo dalla storia, che dopo le invasioni di quasi tre secoli e la dominazione Longobardica di duecento anni ci mostra lo spirito Romano vivo tuttavia e aspirante ad una grandezza che per verità era omai inetto a raggiungere. Ciò che costituì la forza del principio Latino e che agguerrì la sua vitalità in modo da farlo pervenire quasi puro fino all'Allighieri, fu la larghezza della sua base, la grandezza e l'utilità perenne delle sue aspirazioni. Infatti l'Allighieri impadronendosi di quel principio di cui s'era imbevuto nella vita civile di Firenze, fortificandolo colla meditazione dei grandi autori Latini, in cui esso lampeggiava qua e là meno corrotto, adattandolo a suoi tempi con una logica sottile ed inflessibile, e impastando per manifestarlo degnamente una lingua forte, nuova, popolare, lo tolse al bujo in cui giaceva da secoli, gli rese la coscienza dell'esser suo, e lo additò ai popoli d'Italia come il Faro dei loro destini. Virgilio avea basato sulle tradizioni pelasgiche il nesso intimo della sua epopea, informandola così al principio nazionale: con Dante fu ricostituita in Italia la grande poesia nazionale e popolare; basata anche questa volta sulle reliquie di quella poesia volgare che avea conservato attraverso le tempeste dei secoli la sua fede e la sua natura. Questa nuova poesia non giacque più schiava e rattratta nell'angusta cerchia d'un'intelligenza, ma si levò libera, robusta e omniveggente a spaziare nella vasta sfera delle sorti d'una nazione. Tale noi la ammiriamo dopo cinque secoli nella *Divina Commedia*.

Ognuno che venga studiando il movimento progressivo delle classi meno elevate attraverso le varie età, e cerchi d'indovinarlo ove la storia non ne registri le fluttuazioni, è costretto a sostare il più delle volte sul più lieve incidente e da quello d'induzione in induzione procedere sino ad afferrare la causa unica e razionale di avvenimenti i più lontani e disparati: giacché l'ignoranza in cui vegetano quelle classi e più ancora la secolare noncuranza dei dotti a loro riguardo lasciano negli annali delle lunghe e lagrimevoli lacune. Dopo Dante che tutti fuse gli elementi dell'Italiana civiltà i più eccelsi e i più bassi, i più noti e i più reconditi, i più palpabili e i più astratti, dopo Dante simbolo e formula parlante dello sviluppo e delle tendenze d'una intera nazionalità, come si manifesta nell'ordine poetico lo spirito popolare in Italia? A che si riduce la poesia popolare e nazionale? A ben poca cosa se si osservino i monumenti che ce ne sono rimasti, alla solita elaborazione lenta, sotterranea, ma efficace e persistente, se si guardi a ciò che è scaturito ai nostri giorni spontaneamente da essa. Giova supporre ch'essa si sia vestita il più delle volte colla frase disadorna ma robusta e parlante del dialetto, e che, sopraffatta dalla coltura Italiana che da un capo all'altro della penisola si conformava ogni giorno più ad un unico tipo, ella abbia perduto quelle occasioni di manifestazione che valsero una vita altrettanto brillante che effimera alla sua sorella, la Poesia Provenzale. E molto che nelle servili pecoraggini e nel ristagno letterario del quattrocento si sia maturato quell'ingegno originale del Pulci, che se non le idee popolari, pure trasfuse nel suo *Morgante* la briosa vivacità, e il fraseggiare colorito del popolo Toscano: né mancano qua e là schizzi di caratteri e di costumi, e belle allusioni, e soprattutto poi schizza da quel poema un tal sottile e decente motteggio, e così bellamente il serio vi si innesta al comico, che si racconta averne Byron tradotti i tre canti di Margutte come studio iniziale al suo *Don Giovanni*. Del resto manifesto era nella letteratura uno scostamento sempre maggiore dalle fonti primitive; e cominciava già qua e là a sedere nei troni di qualche Accademia la scimmieggiante dinastia dei Petrarcheschi che regnò tirannicamente sulla voga di oltre due secoli, e abdicò poi in favore dei grilli d'Arcadia, che morti di languore al principiare del secolo legarono le insegne burattinesche del regno ai campioni esotici del romanticismo. A tale travimento cooperò anche funestamente lo spirito cortigianesco per cui i poeti Italiani, perduta l'indipendenza, perdettero l'antica lena e si allontanarono, maliziosamente forse, dai pericolosi esempi di quel Sommo, che avea rannodato lo Spirito Italiano alle tradizioni latine e ai costumi popolari. Quello ch'era succeduto dopo Ennio o anche dopo Virgilio successe dopo l'Alighieri, e benché l'arte forse ci abbia guadagnato di forbitezza, pure lo scopo cui ella doveva tendere andò miseramente smarrito per l'impeccoramento dei letterati di quell'età.

Signor dirò, non s'usa più fratello,

Poich'ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fino in bordello.

Così nobilmente principia l'Ariosto un lamento sui costumi imbastarditi de' suoi coetanei; senza accorgersi per altro, che lo stesso suo *Orlando Furioso*, Italiano di forma e d'immaginazione, era già un traviamiento della nostra Letteratura per quanto orpellato di aspetti lusinghieri e pomposi, mescolandosi in esso alla rinfusa le tradizioni nostre col *Romançero* Spagnuolo, e colle Leggende Francesi, e che l'opera sua avrebbe cooperato ben poco al progredimento civile della nazione, fine santo e sublime senza cui la Poesia è una sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace. Comunque la sia, saltando di pari passo la quistione dell'Arte per l'Arte, l'Ariosto medesimo ci dà nelle sue satire un saggio di quanto avrebbe fatto di grande pel bene morale della patria sua, se i tempi non volgeano immaturi a tal ministero: né dopo le sue satire potranno leggersi volentieri da chi ha fior di senno le mariuolerie poetiche dei molti altri satirici d'allora, salvo qualche rara eccezione.

Dopo il cinquecento la Poesia andò per due secoli interi peggiorando sempre se stessa. Anziché ripiegarsi sulla nazione per cercarvi pure ed originali ispirazioni, ella si rinchiudeva nelle delizie dei gabinetti signorili, o compariva buffonescamente nelle frivole corti d'allora a gavazzare nei bacchanali d'immaginazioni sbrigliate e bizzarre. È molto se in Toscana, ove il popolo meglio si presta alla facile osservazione, il Redi prima, poi il Fortiguerra e qualche altro hanno conservato qualche reliquia di quello spirito di verità che informava altre volte la nostra Poesia nazionale. Ma la depravazione Medicea troppo addentro era penetrata nelle fibre della nazione perché l'emanazione delle menti popolari non ne rimanesse infettata. Infatti il gusto pessimo e straniero dei barocchismi e dei bisticci s'era introdotto anche nell'eletta dei verseggiatori popolari, o, se ne andarono puri, non fu che per affogare i loro sentimenti in una brodaglia di canzonacie da taverna e peggio: e poi la pedanteria aveva guasti universalmente i cervelli, per cui il pensiero nazionale s'affiocava sotto le leccature della veste. Ma a guastare viemmaggiormente l'austero profilo dell'antica poesia popolare successe un altro genere ermafrodita di verseggiare che toglieva a prestito al popolo le frasi per incamuffare con esse concettini Arcadici, e stiracchiature amorose. Questa falsissima poesia, che falsamente si intitolò da alcuni popolare, valse a variare qualche volta le noje proverbiali degli Accademici, e a provocare le risa a qualche pranzo di parassiti. Il dialetto Bolognese ebbe molti di tali ingegni bizzarri che si giovarono di tal loro talento a tradurre perfino delle opere classiche; più ancora ne ebbe quel dialetto Veneziano che si ricordava ancora le sue gare col Toscano pel primato qualche tempo indeciso, e ogn'altro rustico idioma d'Italia conta a josa di tali contraffattori fino al Bergamasco e al Padovano, l'uno il più rozzo, l'altro il più sciocco d'ogni altro. Minor male fu la traduzione della *Gerusalemme Liberata* condotta da varî autori d'epoche

diverse in quasi tutti i dialetti Italiani: gl'intelletti popolari se ne giovarono, e in grazia di tali versioni il Tasso corre ancora per le bocche del volgo in qualche cantuccio della penisola.

IV

Nella fase brillante della nostra letteratura inaugurata da Parini e da Alfieri, tutti coloro che amavano questo improvviso risorgimento della vitalità intellettuale della nazione, si volsero al principio nazionale come a sorgente primitiva onde desumere lo spirito intimo e l'intonazione delle opere loro. Perciò i grandi autori della latinità, l'ispirazione Dantesca, e lo spirito popolare costituirono la santa trinità che ha presieduto a quella restaurazione. Da ciò provenne che, anche racchiusi in una cerchia d'idee più elevata, quegli autori conservano però sempre una certa franchezza e bonomia popolare, un certo dire parco e maschio che somiglia assai davvicino la rustica maniera di dire del dialetto. Non è più il fraseggiamento languido, prolisso dei frugoniani, ma un linguaggio nervoso e vivace come di chi s'ispira a sentimenti virili e presenti: né lo spirito che crea quel linguaggio e che lo anima è sconfortato dai vizii che lo circondano, ma si drizza contro di essi a rintuzzarli giudicandoli con piglio sarcastico e severo. Gloria, direi quasi unica certamente ammirabile, della nostra nazione si è che questa plejade di scrittori abbia aiutato tanto efficacemente coll'esempio l'influenza rigeneratrice de' suoi libri. Non s'era mai visto dapprima un sì perfetto accordo fra il dire e il fare, e la restaurazione iniziata nelle lettere da quei sommi s'accompagnò bellamente ad un rinnovamento ne' costumi de' nostri letterati che non si videro più impecorire dietro alle gonnelle delle Marchese, né vender l'anima loro per un banchetto, né rannicchiare le libere agitazioni del genio nei temi d'un'Accademia come nelle rime obbligate d'un sonetto. L'indipendenza dello spirito s'accoppiò alla rettitudine dei concetti, all'integrità dei costumi, alla modestia delle maniere, e la parte viva della nazione ne risentì quell'intimo e profondo commovimento che desterà, speriamo, la parte ancora morta e inoperosa. Era pur tempo che Italia scuotesse di dosso questa brutta eredità del seicento e sorgesse a paro delle altre nazioni che s'erano già liberate da quei bastardumi.

Milano divenne il centro del movimento rinnovatore degli studi in Italia, né sapremmo così a colpo d'occhio e senza speciale indagine indovinarne il perché, ove non fosse merito o del caso che fece nascere Parini lì intorno e non altrove, o di quelle reliquie di vitalità civile ed economica che furono ravvivate da Beccaria e da Verri. Parini è il vero Patriarca di questa nuova scuola che ridusse ancora la Letteratura Italiana nelle sue vie naturali. Mente arguta e logica, animo generoso, cuore

facilmente arrendevole, occhio scrutatore e sagace, studio profondo ed assennato dei vecchi modelli nazionali valsero a creare in lui quel poeta grande ed originale che tutti conoscono. Ed egli primo volse l'occhio sdegnoso sull'ozio corrotto e ignorante del grasso patriziato Lombardo o meglio Italiano d'allora, e ne stigmatizzò i vizii putridi, e le vergognose inezie con quella Satira tremenda, dalla cui lettura un suo ammiratore e grande poeta egli stesso ebbe a dire, non potersi uscire se non meravigliato e corretto. E invero le bellezze ridondano in quel poema per siffatto modo da non trovare così agevolmente un capo per cui imprenderne l'elogio. Più facile sarebbe il dire dei pochissimi difetti, alcuni dei quali o di nessun conto o malamente interpretati – così per esempio non trovo io giusta la taccia appostagli da molta gente autorevole d'aver adoperato con troppa lautezza immagini mitologiche, ché anzi io trovo vaghissima questa costumanza *nel caso suo*, avendole egli introdotte a mio credere avvertitamente perché ragguagliata a rimembranze di tempi eroici e semidivini più ridicola e pigmea ne apparisce la personcina del suo Eroe cui

...non meno

Che agli altri Semidei Venere diede

E zazzera leggiadra e porporino

Splendor di gioventù...

Né di minori pregi splendono le sue *Odi*, nuovo ritrovato di poesia morale e civile che egli dedusse in parte dai Latini, in parte dai bisogni de' suoi tempi, e in cui trasfuse così a dovizia il suo spirito amorevole, dabbene, liberale, schivo al pari da licenza e da tirannia.

Gli ultimi anni di Parini toccano ai primi di Foscolo, questo Greco focoso e intollerante che cercava una patria e l'ebbe nell'Italia e l'amò poi assai più drittamente che non molti de' suoi figli naturali. E nelle prime opere letterarie di Foscolo è molto del Parini da cui si andò slontanando in appresso per accostarsi ai Greci esemplari, nell'adorazione de' quali tutto avea ridotto il suo amore alla patria vera. Solamente il suo ingegno più giovanile ed arrischiato sdegnò riposarsi nei quieti pensieri della vita familiare e cittadina, e amò meglio o gl'intricati vepraj della politica, o le regioni nebulose dell'immaginazione in cui si avventurava di rado e quasi malgrado il suo vecchio maestro.

Figlie poi di Parini sono addirittura quelle due anime buone e grandi del paro, benché variamente celebri, di Manzoni e di Torti. Il gusto Pariniano trapela talmente dai primi versi dell'autore dei *Promessi Sposi* che fu accusato di cercarne con troppo studio l'eccessiva lindura. Contuttociò quel gusto medesimo fortificato da studii più larghi e da maturità di giudizio, e attemperato alle condizioni necessarie dei vari modi di componimento s'intravede negli Inni, nelle Tragedie e perfino nel suo inimitabile Romanzo. Né altrimenti io credo il Parini stesso avrebbe

narrato la storia di Renzo e Lucia, poiché quell'amore della vita semplice e casalinga, e delle bellezze e delle nature agresti, nonché quello studio amichevole delle indoli popolari e quel linguaggio tra il familiare e l'elegante sono a colpo sicuro suppellettile sua.

Dopo questi in ordine a tempo, sopra tutto le stelle minori della poesia popolare e civile che per la brevità del discorso non giova notare, splende come sole al meriggio la severa Musa di Giuseppe Giusti. Solo forse popolare fra i nominati fin qui, più immediatamente di essi tendente a scopi civili e sociali, padrone fin dalla nascita come Toscano d'una lingua vigorosa e parlata, egli trasse la poesia Italiana per una via da gran tempo dimenticata. Il suo ingegno veramente Dantesco si nutrì col sangue più sostanzioso della Divina Commedia, e veramente la collana delle sue satire è lo specchio dei vizii e delle corruzioni del nostro secolo, come le cantiche del Sommo Poeta sono il ritratto delle disarmonie civili e morali del trecento. Tempo verrà che da penna più esperta che la mia altre somiglianze verranno notate fra i caratteri e la vita di questi due grandi cittadini d'Italia. Ora mi basti ribattere l'accusa che alcuni vollero muovere al Giusti di tendere ad impiccolire l'orizzonte dell'arte poetica, raggruppandola fra i limiti angusti della pratica ed immediata utilità, col far osservare la stringente necessità della actual fase civile degli Italiani che non consente la dispersione delle forze loro a scopi vaghi e indefiniti, ma le vuole tutte agenti di concordia in modo che sia in breve varcato lo spazio che in molti ordini di cose le divide ancora da altre nazioni più operose per l'addietro o più avventurate.

Mentre avveniva il rinnovamento delle Lettere sopra menzionato sopravveniva a ritardarlo il famoso scisma dei classici e dei romantici, di che non parleremo se non in quanto riguarda davvicino il nostro argomento. La scuola romantica (intendiamo per essa quella che volle a forza tramutare l'indole e l'intonazione della nostra Letteratura coll'innesto d'elementi affatto forestieri ed eterogenei) ebbe degli slanci veramente generosi. Le parole Umanità, amore, carità, Vangelo e la coorte dei loro attributi mondavano i suoi poemi, più che le altre Cupido, Fillide, e Apollo non infiorassero le pastorellerie d'Arcadia. Ma tali astrattezze s'affacevano ben poco coll'indole pratica e precisa de' tempi nostri: il misticismo in cui dilavavano le loro vaghe idee era infecondo se non dannoso, poiché la favella nostra così esclusiva dovea di necessità foggarsi a maniere false o straniere per vestire concetti artificiali e non collimanti col gusto Italiano. I campioni di codesto nuovo genere di poesia vi si erano ingolfati più per l'andazzo seduttore dei poeti ultramontani che per natural talento, e quando s'accorsero che la voga cominciava a raffreddare, tentarono un passo addietro per buttarsi al semplice e al popolare, triturando le loro *Idee-Madri* in concettini semplici e commoventi ad uso di coloro che cominciavano a slenarsi dietro le loro orme ultra-pindariche. Ma il tentativo non ebbe seconda la fortuna: né le novelle, le parabole, e le canzoncine popolari, tutte le lucidature d'un tipo unico e tutt'altro che vero, ebbero miglior esito dei carmi, delle odi, e dei

poemi. Nella loro fede morale il dolore si traduce in accasciamento, la speranza in inerte aspettazione, l'idea in sogno, l'amore in mistica stravaganza. La vita civile colle sue perpetue oscillazioni fra male e bene era sbandita dall'ottavo cielo ove poggiavano coi loro inni, e dall'infimo abisso dove s'insepelivano colle loro elegie – né aveano indovinato nel popolo che li circondava quella fibra elastica e robusta che non si spezza al primo urto, ma che risponde invece alla percossa con una pronta reazione e si acuisce perciò nella lotta anziché ottundersi. Così le loro strofe erano lette, e dilettevano l'orecchio un istante coi numeri altisonanti e colla bizzarria delle immagini, poi giacevano polverose sugli scrittoj senza lasciar nell'anime semenza di buon frutto. Parlo delle migliori: le cattive irrise dai saggi travolgeano i cervelli meno sani in un delirio che finì sovente col suicidio: suicidio comico talora, perché false le cause che lo inducevano; suicidio che coronava le sue vittime di rose e poneva lor daccanto un vaso di carbone acceso su un tripode dorato prima di stringerle ne' suoi spaventevoli artigli. Ed era naturale. Lanciate fuori di ogni verità da quelle malaugurate visioni, le menti deboli e sventurate ricadeano nel mondo reale come su un letto di Procuste e s'affrettavano a terminare i loro tormenti traducendo in fatti uno dei sogni più arrabbiati che avessero letti il giorno prima. Così anime giovani piene di speranza e di vita andarono tragicamente sfruttate – tetra ed eterna protesta contro coloro che guardano ai poeti coll'occhio della compassione cicalando che le loro fantasie non fanno né male né bene.

V

Quel lento trapasso per cui la prisca favella Italica si venne trasformando nella multiformità dei nostri dialetti, non andò privo, come dicemmo, delle sue manifestazioni poetiche. Nessuna lingua d'Europa è ricca di così svariate gradazioni come la nostra, e se da un lato è questa non minima fra le cause delle nostre cento piaghe perpetuandosi per essa il fuoco infame delle discordie cittadine e delle invidie municipali, pur d'altra parte non mancano gli effetti buoni, ove si consideri la maggiore originalità che ne desumono le diverse regioni della penisola, e il grande vantaggio che insensibilmente perverrà alla lingua scritta dalla fusione che in questi immensi materiali parlati si verrà operando sotto la pressione unificatrice del tempo. La lingua Italiana sta come un gran serbatojo in cui di secolo in secolo si vanno depositando gli elementi più puri di ben dieci vocabolarî, vagliati dall'uso di sei o sette generazioni, e ripuliti dalla prudente pratica degli scrittori. Le frasi per avventura illogiche, o troppo rozze e avventate, o prolisse dei dialetti, se sono rifiutate come spurie dal seno della loro gran madre, durano prima per lunghi secoli nei volgari discorsi, poi vanno scomparendo al fondo, sovente per immegliarsi, talora per impegnare, sempre però tendenti a passare dall'uso provinciale al generale sia per la crescente uniformità delle opinioni Italiane, sia

per natural attitudine d'ogni segno che vesta acconciamente il concetto. Così avviene, che anche in questo affar delle lingue come in ogni umana cosa, il bene s'accompagna al male per combatterlo dapprincipio, per soverchiarlo dappoi, per annientarlo in fine.

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere: spirito spontaneo e prettamente paesano – linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnaché la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d'una provincia, e il suo verso deggia parlare più specialmente d'ogni altra scrittura ai coetanei. Né di codeste doti è prodiga a molti la natura, come parrebbe a prima vista: né così agevole ne riesce l'acquisto per mezzo dell'arte. Forse sarei per dire che ingegno profondamente poetico abbisogni più che ad ogni altro al poeta in vernacolo, imperché molti saranno commossi all'aspetto d'un tramonto sul Mediterraneo, o d'una nevicata sulle Alpi, o d'un uragano sull'Oceano, e in copia troveranno le frasi e le rime per dipingere le loro impressioni, ma pochi assai all'incontro sapranno carpire in una scena di famiglia, in un semplice caso campagnuolo quella pudica poesia che per esser salva dalle occhiate dei profani si rifugia nell'intima essenza delle cose. E d'un senso così squisito deve esser fornito il poeta in vernacolo, per armonizzare il suo canto all'allegria e alla mestizia, alle speranze e ai dolori del suo popolo. E se è poi vero che male si dipinga quello che meno sinceramente si sente, esso poeta dee armonizzare oltrecché nella mente anco nel cuore colle nature schiette e vivaci di cui canta la vita. Né qui in Italia al secolo nostro vi sarà poeta popolare nel senso strettissimo della parola ove non sia francamente religioso; ed invano colla veste negletta e sensuale del dialetto si cercherà vestire i concetti metafisici perché le nature grossolane e il dialetto che ne è una immediata emanazione vi si rifiutano assolutamente. Invece nel linguaggio de' soavi affetti famigliari, e nulla delicatezza è straniera alle indoli popolane, e lì la frase del dialetto corre franca e appassionata a colorire il pensiero. Infatti noi veggiamo il gergo Milanese, così spedito e birbesco, piegarsi nella *Fuggitiva* del Grossi alle più tenere e melanconiche espressioni. Tale arrendevolezza de' linguaggi nostri municipali non toglie però ad ognun d'essi il loro carattere speciale, che anzi non ve n'ha alcuno dalle somme Alpi all'infima Siracusa che non serbi un carattere suo proprio, per cui si dispicca affatto dagli altri.

I dialetti Piemontesi e Lombardi compongono una sola famiglia occidentale, di cui è distintivo (oltrecché la più vicina parentela col francese) una certa ruvidezza di pronuncia e d'espressione temprata talvolta da amabili vezzeggiativi, e spesso concitata fino a diventar stridente e rabbiosa per affastellamento di consonanti e troncature finali. Principe de' poeti di questi dialetti e forse d'ogni altro del presente secolo fu Carlo Porta, ottimo cittadino, costantissimo amico, conoscitore innamorato dei costumi e del carattere de' suoi concittadini, scrittore perfetto nel difficilissimo vernacolo Milanese. Ed il *linguaggio Meneghino*, come egli lo chiama, aveva avuto

prima ancora esimî cultori, fra gli altri lo stesso Parini, e dopo lui ebbe il Grossi, di cui senza intenerimento di cuore non si leggerà mai il bel capitolo in morte del Porta di cui era intimo familiare, ed ora ha il dott. Raiberti la cui vena facile, copiosa, brillante lascia forse desiderare un'impronta più caratteristica e nuova. Quello *spirito* cosmopolita che i romanzieri Francesi vanno smerciando sui mercati letterarî di tutta Europa non si trova a suo agio nelle rustiche spoglie del vernacolo: e del pari che nei versi del resto commendevolissimi del Raiberti, anche nelle briose poesie piemontesi del Brofferio mi parve intravedere questo peccato d'un'intonazione troppo alta e non esclusivamente nostrale.

Finitimi stanno i dialetti Veneti che appariscono meno storpiati dei Lombardi, e s'avvicinano d'assai al Toscano sia per la sonora vocalizzazione, sia pel meccanismo delle parole: peraltro suonano troppo dilavati da una certa mollezza e da una soverchia prolissità che li rende negli affetti forti meno pittorici e vibrati degli Occidentali serbandoli più adatti alle canzoni amorose, ed alle novelle galanti. Al fatto i poeti Veneziani se piacciono per la quiete e ingenuità delle immagini, pel vezzo carezzevole degli affetti, e per la musica veramente Veneziana dei loro canti, peccano pur troppo alle volte di frivolezza e di lubricità. Ma forse è questo più vizio della popolazione che della Musa. In questa famiglia Veneta va contraddistinto il dialetto delle lagune parlato a Malamocco, a Chioggia e a Pellestrina che serba del latino assai più che ognaltro parlare d'Italia. Né io sarei lontano dal credere che lo strascico delle sillabe con cui variano il tono dei loro dialoghi instabili ed animati, e l'accentuazione ora lenta e fioca, ora rapida e incisiva siano reliquie dell'antica pronuncia Romana su cui erano basate le regole della Latina Prosodia. Qual meraviglia che le acque del mare e delle lagune che hanno preservati mirabilmente que' paesi dall'irruzione della civiltà vi abbiano anche mantenuto meno corrotto questo avanzo dell'antica lingua Italiana?

Miracolo minore non è per fermo quell'idioma del Friuli, che posto fra l'Italiano, il Tedesco e lo Slavo si distacca da tutti e tre per foggarsi una terminazione sua propria, e una radicale qualche volta totalmente nuova di cui non si trova indizio in nessuna lingua conosciuta. Ma assai indecorosa pel Friuli è la falsa credenza invalsa nei molti indotti Italiani, che il suo linguaggio sia un miscuglio di Slavo e di Tedesco che serbi ben poco dell'Italiano, mentre dell'Italiano esso ha invece e la grammatica e la massima parte delle radici, e nessuna o pochissima traccia vi apparisce delle altre due lingue contermini. Piuttosto per ragioni di eufonia, e di terminazioni esso mi parrebbe somigliare non poco ai linguaggi Provenzali: il che vorrebbe dire, che la stessa invasione barbarica che ha trasmutato il latino provinciale della Provenza, trasmutò anco la latinità delle Regioni Carniche, ferme sempre le differenze primitive delle basi; e quell'invasione sarebbe forse la Gotica che stanziò a lungo in ambidue i paesi. A convalidare questo mio sentimento stanno i monumenti antichissimi della lingua Friulana anteriori forse ai primi esempî scritti di lingua nazionale. Pochi

dialetti d'Italia al postutto si prestano tanto mirabilmente alla poesia come questo del quale io parlo, per la fluidità dei suoni, per la gagliardia delle espressioni, per l'originalità delle frasi e del paese stesso. Ma gli antichi poeti Friulani ch'io potei avere tra mano sono classici mascherati da Arlecchini i cui volumi sommati insieme non valgono una cantilena marinaresca d'un pescatore Chiozzotto: e solamente ai giorni nostri, per opera del valente Zorutt, la poesia Friulana ebbe un marchio originale che riflette a meraviglia il carattere franco, allegro, romoroso sovente, talvolta anco tenero e gentile di quelle popolazioni.

Delle maniere popolari di poesia Toscana non iscriverò io, ma parlino per me le belle raccolte fattene, soprattutto quella del Tommaseo. Delicatezza appassionata, semplicità, gentilezza, eleganza sono le doti di quelle composizioni che hanno anco il vero merito di essere state cantate prima che scritte.

Nei campi invece degli abitatori della Campagna Romana si trova un'ultima Eco delle antiche Epopee: là il sentimento cattolico si mescola col pagano per produrvi immagini mostruose e colossali; le antiche tradizioni eroiche, le presenti superstizioni, e la superba noncuranza della plebe Romana cospirano a dare a quei canti un carattere spesso grandioso ed imponente e qualche rada volta non affatto spiacente per la stessa bizzarria della tessitura.

Più in giù nei cantori Napoletani s'hanno leggende e cantafere a josa, ma pur troppo il barocchismo Spagnuolo importato nei cattivi tempi in quella più bella parte d'Italia ha traviato il gusto in maniera, che anche nei canti popolari l'enfasi è sostituita all'ispirazione, e il barocco al vero. Però degli Improvvisatori che hanno sulle panche delle osterie di Santa Lucia il loro tripode di Delfo, si citano molte strofe che per energia, movimento e vivezza d'immagini non la cedono alle più belle pagine dei grandi poeti; e soprattutto campeggia poi quello spirito avventuroso, cavallaresco, millantatore che anche tra le genti meridionali contraddistingue i Baroni, ed i Briganti Napolitani.

Dall'altra parte del Faro l'è tutt'altra cosa: indizio questo sicuro che non fu solo il clima a viziare l'indole della letteratura Napoletana. Là per le aperte campagne odi i contadini improvvisare egloghe ed idilli che ricordano i bei tempi di Teocrito: né della musica colla quale adornano i loro versi si dice che schifasse di approfittare lo stesso Bellini nella composizione de' suoi inimitabili spartiti. Del resto sono abbastanza note all'Italia le Anacreontiche Siciliane del Meli che in freschezza e leggiadria eguagliano per lo meno le ispirazioni del Vecchierello di Teo.

Queste pochissime cose ebbi a dire dei dialetti d'Italia e dei poeti che se ne valsero come mezzo di poesia; poiché a più dire sarebbe necessaria maggiore erudizione, maggior conoscenza di linguistica e forse anco maggiore età che non è la mia. Solo avvertirò qui in fondo che a poetare decentemente in vernacolo è d'uopo esser nati e cresciuti in un paese, e averne parlato fin dalla

balia il linguaggio più puro e speciale, poiché il fatto ci ammaestra che il dialetto in mani poco esperte diventa un'arma pericolosa.

VI

Io farò come il viaggiatore sul Convoglio celere d'una Strada Ferrata che si sofferma solamente alle città principali, e ai luoghi e castelli intermedi o non bada, o badandoci anche non può volger l'indagine d'un minuto. Voglio dire che intendendo far qualche cenno del risorgimento della poesia popolare e della letteratura provinciale nelle altre parti d'Europa che non sono in Italia mi sarà forza e per la pochezza delle mie cognizioni, e per la grandezza ed astrusità dell'assunto starmene sul generale e sul meno ignoto, dipingendo in breve ora ed a grandi tratti un quadro, che condotto con finitezza e con tutte le regole dell'arte divorerebbe la vita d'un uomo.

Se la poesia popolare ha accompagnato pel giro di tanti secoli quello svolgimento gigantesco della Letteratura Latina che ha aggruppato intorno a sé pur lunga èra tutte le colture Europee, se essa ha efficacemente coadjuvato alla restaurazione degli studii sbozzandone, direi quasi, i materiali, anche presso alle altre razze d'Europa essa si manifesta consentanea alle diverse loro indoli, ma però sempre in un modo analogo, come interprete eterna e fidata delle loro aspirazioni. I boschi delle Ardenne, e le profonde solitudini della Selva Ercinia risonavano fin dai tempi di Cesare degli Inni Druidici, e dei canti di guerra dei Bardi Germani. La religione e la conquista, questi due moventi supremi di quelle genti robuste e selvaggie, si confondevano nei barbari ritmi di quelle canzoni a infiammare il coraggio e la fede dei guerrieri. Soverchiate dalla civiltà Italiana che imponeva alle province conquistate le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua, quelle razze parvero sotterrarsi sotto il manto lucente dell'Impero Romano, ma le tradizioni primitive non continuarono meno perciò ad essere cantate nelle lunghe veglie d'inverno, o nelle mistiche solennità che si alternavano ai sacrificii del politeismo ufficiale di Roma. Sorvenne poi l'età della trasmigrazione e con essa la riscossa delle antiche passioni barbariche, frenate sì ma vinte non mai dalla dominazione straniera: indi susseguirono per l'intervenzione del Cristianesimo e della reazione Latina le più miti età cavalleresche coi loro portenti e coi loro paladini; e un nuovo elemento, il romanzesco, s'incorporò nella poesia popolare proclive ad assorbirne sempre di nuovi per poco che sposino il valore alla generosità e il vero al meraviglioso. Di qui il *Mabinogion* che è la vera espressione del carattere celtico: il *Romançero* che riflette tutta la prodezza, l'arroganza e la credulità della razza Ispana: i *Lieders* che ritraggono a pennello la robusta semplicità dei tipi Alemanni. Né la spaventosa

positività dei secoli sormontanti, né l'azione assorbente delle letterature novelle, uscite dall'infanzia in quei paesi e già fatte giganti valsero a far tacere la Musa popolare. Essa, come madre attenta, seguì sempre con occhio vigile ed amoroso lo sviluppo dei popoli e il loro faticoso incesso pel cammino della civiltà; e talvolta parve perduta nel vortice delle grandi sciagure nazionali, o nel rovesciamento degli ordini interni o nel torrente delle straniere invasioni; ma poco dopo la si vide ancor dritta al suo posto memore delle passate vicende cantarne per ammaestramento dei presenti e dei posterì i dolori, gli orrori e le espiazioni. Di qui le grandi lacune che nella Storia della Poesia popolare s'incontrano presso tutte le nazioni, poiché quando la vitalità d'una nazione è sospesa da qualche tremenda minaccia, essa pure, parto integrante di quella vitalità, sospende i suoi canti; e solo quando l'elemento nazionale soverchia l'avversario, o quando prostrato si rassegna a decorrere sotto di esso, fidenti in tempi migliori per manifestarsi, essa pure risorge a celebrare le glorie del trionfo, o a piangere la sconfitta indicandone la riparazione.

Al di qua delle Alpi le varietà del clima, la configurazione geografica, la diversa indole ed educazione civile valsero a conservare alle nostre capitali una originalità morale ed intrinseca; e di più la frequenza di esse le salvò da quella corpulenza, e da quel soverchio accentramento che cancella sempre più i caratteri distintivi delle metropoli oltramontane. I sapienti di Francia vanno sempre novellando di Parigi e dei Parigini: ma qual carattere morale distingue codesta Babilonia da ogni altra città in cui sia un buon trattore, un sarto ed un teatro? Qual carattere, ripeto, se non il suo milione d'abitanti, e il movimento de' suoi centomila veicoli? La è la vecchia parabola delle monete di Sterne che col continuo sfregolarsi pelle tasche dei ladri e dei galantuomini perdono il primo conio per modo che non distingueresti dopo qualche anno una piastra di Costantinopoli da una mezza lira di Piemonte. Il solo Beranger nel bel mezzo del cosmopolitismo Francese fu da tanto da diramare per ogni dove le sue canzoni dando così alla Francia il più generalmente popolare de' suoi canzonieri: ma forse fu più merito delle idee politiche e sociali che del poeta, benché egli pure vi abbia ingegnosamente cooperato, massime con quella forma leggera, briosa, scoppiettante che è forse il solo punto a cui convergano dal più al meno tutti i vernacoli provinciali della Francia. Però, parlando in generale, dopo Beranger la poesia popolare ha sfrattato addirittura da Parigi per ricoverarsi nella tranquillità degli estremi dipartimenti.

Sulla costa del mezzodì nella Guascogna, e soprattutto in Provenza i poeti trovatori aveano inaugurato da secoli una letteratura facile popolare estemporanea, che invilita pei costumi mutati e pei rivolgimenti politici di quel territorio, pure si conservò non interrotta fino a noi. Sul cominciare del secolo per verità essa si trovava ridotta alla tradizione storpiata delle vecchie Serventesi e a pochi Canti di Natale composti da qualche dotto scioperato di Marsiglia o d'Agen. Jasmin figlio d'un sarto deforme, e barbiere nella sua giovinezza fu quello che s'accinse a risollevar la poesia

guascona col potente e versatile suo ingegno. Egli scrive dapprima sui giornali di provincia le sue canzoni, e Figaro poeta corre pei Caffè a prevenirne la lettura colla declamazione, perché questa contribuisca a schiarire ciò che avesse d'oscuro nella stampa il gergo guascone ch'egli intendeva riabilitare. Le sue ispirazioni veramente popolari emanano immediatamente da quella vita di perenni contrasti in cui si agita il povero popolo: e fra questi contrasti, da lui provati e descritti, con un sforzo sublime egli tenta sempre stabilire un'armonia suprema e morale. Poeta originale che fa sprizzare sentimenti ed idee nuove da antiche parole, e che crea e raffazona le parole ad esprimer meglio le idee, Jasmin è un uomo d'azione oltrecché un letterato. Festeggiato da tutta Francia, adorato nel suo dipartimento come il Redentore dell'autonomia Guascona egli non isdegna la fratellanza col povero di cui canta i dolori e le gioje. Ove un'opera di carità sorge a guarire una piaga dell'indigenza si trova pronto Jasmin a proclamarla, per attirar intorno ad essa la simpatia de' buoni, la gratitudine dei beneficati, il danaro dei facoltosi. Così ci viene descritto questo poeta e apostolo benemerito dalle cronache letterarie di Francia.

Mentre avveniva nella Guascogna questo risorgimento del dialetto provinciale, anche in Provenza lo spirito paesano si agitava sotto l'impulso di M. Romainville. Anche qui troviamo un semplice garzone di stamperia d'Avignone che ispirandosi alle prime tradizioni nazionali diventa ad un tratto l'anima d'un movimento letterario abbastanza considerevole da meritare i sarcasmi dei despotti dei *Feullietons* Parigini. Con M. Romainville sorse una coorte di poeti che in una raccolta intitolata *Li Prouvançalo* destarono dal sonno secolare la simpatica Musa della Provenza.

Per ogni dove cresce questo fermento delle Letterature popolari, né mai forse fu così universale nel campo poetico la battaglia fra gli accademici e i loro avversarii. In Inghilterra ai dolci versi scozzesi di Allan Ramsay succedettero i canti di Burnus, che può ben chiamarsi il Jasmin della Gran Bretagna. Figlio d'un fittajuolo egli non gode l'ilare felicità che circonda il poeta guascone; le sue passioni, le sue sventure gli strappano alle volte dal labbro un grido straziante, ma quando ci si volge alla vecchia Caledonia oh troviamo ben allora il nesso vivente fra questi due poeti! Troviamo sempre comune ad ambidue quel cercar nel popolo il bello, il generoso, il buono: troviamo perenne il culto alla tradizione e diffusi sovr'essa a disporla col futuro questi due santi sentimenti del buon popolo; la pazienza e la speranza!

Anche nella vasta Alemagna, benché la scuola letteraria tenda in quel paese al conciliamento di tutte le letterature mondiali, pure non mancano buoni scrittori che s'ispirino alla vita intima delle diverse regioni germaniche, e ne sviluppino la storia negli idiomi locali. Tale è fra gli altri Haeber che nelle sue *Poesie Alemanne* descrive le scene campestri dell'*Oberland* badese col dialetto della sua contrada natale. Questa semplice bontà dei tipi che popolano generalmente il quadro delle poesie popolari è un'arra sicura di miglioramento sociale, poiché non sempre il

protagonista delle Epopee popolari fu un operajo rassegnato, o un Re giusto ed umano, o un contadino attivo e solerte, ed a seconda delle condizioni morali in cui versano, le nazioni adorano i loro demonii o i loro angeli. Volete udire come una brillante penna francese ci descrive l'Achille d'una rapsodia persiana, che è da due secoli il tipo della perfezione per le tribù tartare dell'*Aberbajidian*?

Kourvoglou è crudele, ubbriacone, libertino, ghiotto: gli è il più gran brigante e il più solenne gradasso che si possa trovare anche presso di noi ove tali qualità sono molto in voga: egli è temerario, vendicativo, non mai sazio di ricchezze e di piaceri; furbo, brutale, spietato nella collera: non pertanto egli resta l'Eroe dei rapsodi Persiani: egli cioè e il suo cavallo Kriat.

Consoliamoci dunque di questo movimento poetico, che sembra preludere largamente ad una rigenerazione delle classi popolari, e speriamo, che a tali classi anche presso di noi pel progredire della civiltà si apra l'adito a quella fonte di miglioramento morale che è la poesia veramente nazionale e civile. Il risorgimento delle poesie e dei linguaggi provinciali sopra accennati fu tanto generale e subitaneo, che molti timorosi interrogarono se stessi sul pericolo che ne potessero correre le grandi lingue nazionali. Io invece credo che questo manifestarsi sul campo letterario dei varii dialetti serva a farli conoscere scambievolmente, sicché il buono dell'uno valga a trasformare il cattivo dell'altro, e giorno forse benché lontano verrà, in cui a forza di transazioni e tortuosità i dialetti si troveranno tanto collimanti fra loro, e tutti insieme simili tanto alle lingue nazionali che non sarà utopia lo sperarne una definitiva fusione conciliatrice.

IPPOLITO NIEVO

(«*L'Alchimista friulano*», a. v, nn. 28-33, 9, 16, 23, 30 luglio; 6 agosto 1854)

[Corrispondenza de «L'Arte»]

Mantova

Teatro sociale. Abbiamo anche noi se non lo sapete il nostro carnevale, abbiamo opera seria con ballo serio, abbiamo cinque eleganti che guardano ostinatamente col *lorgnon* le note acute della prima donna. Abbiamo tre o quattro Signore che cambiano acconciatura due volte per settimana, e spingono la devozione alla moda fino a voltar le spalle alla platea dalla sinfonia al Rondò finale. Abbiamo molte altre cose notevoli e abbastanza ridicole, ma per parlarvi specialmente della stagione ora passata, vi dirò che si ebbe per Santo Stefano il *Convito di Baldassarre* per nove recite. Quello spartito ebbe il merito di conservarci le nostre illusioni sul merito dei cantanti mediante una romorosissima strumentazione; meno la signora Baseggio, perfetto soprano, di cui fino dalla prima sera si fece quel caso di che merita siccome l'impresario avea giurato di farci passare metà dell'abbonamento in Assiria così, in barba alla verità cronologica da Baldassarre si rimontò a Nabucco. E che *Nabucco*! Un *Nabucco* bizzarro, non più udito, nuovo da capo a fondo, tanto lo variano dalle intenzioni del maestro, baritono, basso, e tenore; tanto si adoperò anche l'orchestra per ricondurlo alla sua maniera. Anche qui, solamente Abigaille fu riconosciuta per la legittima Abigaille di Verdi, e ne fu rimeritata d'applausi e di chiamate al proscenio. Successe poi il *Gusmano*, opera nuova del Maestro Sanelli, musica di accurato lavoro, ma scarsa di effetto e che lascia il canto molto scoperto. Immaginatevi che Babele! Al silenzio dei contrabbassi e dei corni da caccia il pubblico s'accorse con chi aveva da fare e ne diede qualche segno alla seconda rappresentazione. La Poma (contralto) il Pizzigati (baritono) il Saccomano (tenore) più di tutti il Cornago (basso) spiegarono i loro mezzi vocali siffattamente che alla terza sera l'opera naufragò. E qui ancora fu salva la sola Baseggio, di cui per disgrazia del maestro pochissima era la parte nel suo *Gusmano*. Ora siamo sbarcati a Venezia coi *Foscari* – e davvero il corno dogale ha fatto bene assai al Pizzigati, il quale non grida tanto, colorisce meglio le note, e si dimostra insomma quel discreto artista che la fama ci avea fatto sperare annunciando il suo nome. Certamente peraltro lo spettacolo non sarebbe giunto senza maggiori burrasche al buon porto della prima domenica di quaresima se la coppia danzante Baratti-Fissi non avesse stregato il pubblico colla grazia la gioventù, la buona

volontà che traspariscono da ogni suo passo. Ripeto quello che scrissi testè ad un amico «Povere Muse! tra otto verginelle toccava alla sospetta Tersicore tener in onore il vostro coro nella patria di Virgilio!!». O tempora! o mores! e lo dico sul serio!

Ora è arrivata la compagnia Giardini che agirà una di queste sere la Quaresima drammatica. Di essa, e delle produzioni che ci darà vi parlerò un'altra volta.

N.

(«L'Arte», a. v, n. 19, 7 marzo 1855)

Cronaca di Mantova

Se non foss'altro in grazia di Virgilio e del suo epitaffio vorranno i signori milanesi ricordarsi d'una certa Mantova, d'una città di febbri, di nebbie e d'ergastoli, che impaurisce il volgo solamente del nome. Pure noi che vi meniamo buona parte dell'anno non ci accorgiamo di essere a peggior condizione degli altri; né sulle porte d'entrata della fortezza fu veduta fin qui squadernarsi agli occhi di nessun forestiero la tremenda scritta

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!

In verità io non sono a rigor di termine né di Mantova, né di Padova, né del Friuli, ché anzi per questo mio vagabondaggio sono venuto formandomi in capo l'idea d'una patria alla mia maniera, sul proposito della quale non giova confessarsi pubblicamente; ma appunto per questa larghezza d'affetto infusami da natura e dalle abitudini confortata, mi duole il veder perpetuarsi a scapito d'un paese le male credenze originate anche sovente dalle involontarie condizioni di esso. Qui in fede mia sono nebbie meno crasse delle milanesi, aria più asciutta, febbri più benevoli, e i borsajoli, per esserci l'ergastolo, non passeggiano a piede libero in piazza del Duomo. Né la provincia tutta per varietà di siti, fecondità di suolo, salubrità d'aria, copia di fiumi e di canali, e comodi di ponti e di strade la cede di gran lunga a qualunque delle consorelle lombarde. Spiccandosi, larga solo qualche miglio, dal lago di Garda là precisamente ove siede

il bello e forte arnese

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi

essa s'estende lì presso ad abbracciare quell'esercito di colline che rinfianca la sponda meridionale del Benaco, e dilatandosi ancora più basso, a ponente fino a comprendere ne' suoi confini l'ultimo corso dell'Oglio, ed a levante fino a radere oltre Mincio le valli del Tartaro, aggiunge d'ambo i lati l'antico

Fluviorum rex Eridanus

e tra Ostiglia e Borgoforte lo varca per occupare i quattro grossi distretti lombardi d'Oltrepò. Ad aiutare tante larghezze di natura in tanto e così rapido avvicinarsi di colli, di pianure e di valli, s'adoperarono da secoli le acque, che abbondanti irrigano queste diverse regioni, non così però che molto non resti a fare anche oggidì. Ed operazione idraulica di grande utilità sarà l'asciugamento delle Valli Viadanesi nell'angolo tra Oglio e Po, mediante macchina a vapore da costruirsi tra Cavallara e S. Matteo sull'argine destro dell'Oglio a spesa d'una società di possidenti e dietro progetto dell'illustre ing. Antonio Arrivabene. Così non solamente di generale importanza ma di suprema necessità sarebbero l'inalveamento del Mincio da Peschiera a Cittadella, e la *Conca* di comunicazione fra i due laghi Mantovani, che si disgiungono per un salto d'acqua molto precipitoso. Ora si parla solamente di quest'ultima opera, ma in verità non sapremmo il perché si vogliano dividere due cose che la natura stessa accoppia ad un solo fine, avvegnaché costruita la *Conca*, il commercio del Mincio superiore, che ora si limita a trasporto fluviale della ghiaja e che essa tende a fomentare, si svilupperebbe allora soltanto che l'inalveamento di quel tronco di fiume gli aprisse l'adito al lago di Garda e perciò alle Riviere Bresciana e Veronese ed al Tirolo. Speriamo che il Potere si accosterà efficacemente a questi progetti tanto discussi quando l'avviamento verso i Ducati della Strada Ferrata da Verona a Mantova indurrà necessario il regolamento delle acque suburbane, entro le quali sarà costretta la linea stradale. Della fertilità delle nostre campagne è inutile ch'io vi ripeta ciò che sapevano ai tempi d'Augusto Titiro e Melibeo: né questo è luogo da diffondersi in elogi a quegli animosi, che dando maggior impulso alle nostre industrie agricole, furono sprone di crescente operosità alla maggior parte dei fondisti. Pure ad onta del *sacro culto della Terra*, nostra religione nazionale, solamente quest'anno ebbimo qui un almanacco rurale nell'«Amico del Contadino»; è un buon libretto che rinascerà d'anno in anno più sapiente e prospero se un discreto smercio lo secondi nella sua buona intenzione. Si parlò anche d'un giornale – doveva intitolarsi la «Lucciola» e trattare degli interessi provinciali massime negli argomenti dell'agronomia e delle popolazioni campagnuole. Ma benché bene promettessero e il programma che i nomi dei redattori, pure fino ad ora la penuria di socii avversò il buon volere di essi: né la «Lucciola» sembra vicina ad uscire dalle tenebre. Dalla letteratura agronomica al discorso della vita intellettuale del paese è ovvio il passaggio, ma poco potrò dirne poiché tutta intima e privata; né la «Gazzetta provinciale», pei vizj organici inerenti ad ogni pubblicazione semi-ufficiale, vale a rappresentarla interamente in ogni suo aspetto scientifico e letterario. L'Achillini direbbe che i torchi delle nostre tipografie non sudano per preparar pascolo agli ingegni – tuttavia fanno eccezione l'ottimo *Dizionario della Lingua Italiana* che si pubblica lentamente dai fratelli Negretti – la traduzione del *Dizionario di Economia* del Coquelin, condotta da alcuni signori di qui con qualche aggiunta di altri economisti, nella quale si avrebbe desiderato un po' di prefazione per

illuminar il lettore sull'andamento generale dell'opera – la traduzione della *Storia di Federico II* del D. Kugler per cura d'Alessandro Arrivabene, di cui ebbe già a parlare il «Crepuscolo» qualche mese addietro – finalmente qualche *Manuale tecnico di meccanica* e d'altro di cui non vi parlo, come affatto profano. Meno ancora posso raccogliere sul campo delle belle arti, se non avessi per avventura a narrarvi della *Volta del Zodiaco* di Giulio Romano nel Palazzo Ducale che minaccia rovina. Pure ebbimo da ultimo un po' di polemica a proposito d'un *Dipinto a fresco* condotto da Antonio Razzetti nella basilica di sant'Andrea ad empirvi un vuoto lasciatovi nei riparti architettonici da Felice Campi frescante del 1800. Nessuno avrebbe mosso verbo su quel lavoro, se un indiscreto non avesse stuzzicato la vipera con l'inaugurare l'apoteosi del Razzetti nell'appendice della gazzetta. Altri sorse allora sdottrineggiando d'arte e di critica, a consigliare di dar il bianco al dipinto – ma *per ver dire* l'opera del Razzetti non è poi tale quale la vogliono questi ciabattini d'Apelle, e molti pregi sono nel suo lavoro, del quale al postutto non isdegnarono la compagnia gli affreschi del Campi, di pessimo gusto e barocchi per eccellenza. M'accorgo di essermi dilungato d'assai – ma quello che è fatto è fatto – e vi consoli la certezza che soltanto di qui a sei o sette mesi e stando bene in agguato, da tutto ciò che succede potrò cavare argomento di tante chiacchiere quanto oggi ve ne infilzai – *Mantua veh misera nimium vicina Cremonae* – e troppo sonnolenta e troppo biliosa aggiungerò io umilmente.

I. N.

(«*Il Caffè*», a. I, n. 27, 5 aprile 1855)

L'Ebreo di Apolloni

Grande onore è questo che dovunque fu reso, e che noi pure tributiamo alla nuova opera dell'Apolloni, di farla oggetto d'un esame estetico, quale s'attaglierebbe a un importante lavoro scientifico o letterario. Ma per chi guarda a tutte le glorie italiane con occhio vigile e innamorato, quest'ultimo de' nostri primati, il musicale (ultimo d'ordine e di tempo) vale pur qualche cosa, come quello che prova nel bel paese l'eternità dell'ispirazione artistica, foggiate a diverse manifestazioni secondo l'indole dei tempi e dei modi nazionali. Così ogni sintomo che addimostri viva questa ispirazione sotto qualsiasi forma noi lo indaghiamo con amore quasi religioso, e il trionfo dell'Apolloni alla Fenice di Venezia ne parve benaugurato, come quello che ci era cagione di sperare in lui il restauratore della musica. La rappresentazione dell'*Ebreo* al teatro di Mantova sminuì in gran parte, in parte confortò di nuovi argomenti una tale speranza. Né con ciò noi vogliamo proferire un giudizio meramente musicale, bensì come accennammo più sopra un più alto giudizio estetico. Il libretto, compendiato dall'*Assedio di Granata* di Bulwer, offre un singolare impasto di bellezze e di mostruosità; ma, tutto sommato, colla bizzarra ed inarmonica disposizione dei metri, colla diavoleria delle passioni e dell'intreccio, coll'affastellamento degli *effetti* scenici l'anonimo poeta scemò di assai il merito che gli spetta per le buone strofe sparpagliate qua e là. Né la stranezza del melodramma influì poco a mio credere sullo stile dell'Apolloni; anzi libretto e musica s'incontrano talmente ad una sola ispirazione, che non si esitò da taluni ad attribuire la composizione dei versi al maestro; il che non è, se dobbiamo stare alle parole di quest'ultimo. Ad ogni modo, la musica seconda così appuntino il colorito e le intenzioni del libretto, che come l'occhio si diparte tutto stravolto e abbarbagliato dalla lettura, così gli orecchi restano dall'armonia sorpresi e sbalorditi. Della quale il merito più spiccato e vincente ogni ritroso giudizio è la strumentatura nuova, elegante, accuratissima; e neppure oserassi negarle una certa vaghezza melodica; ma la prima e troppe volte strabbondevole e leccata; e soverchiamente uniforme nei ritmi la seconda, onde se l'*effetto* è sempre raggiunto, spesso anche la mente non s'appaga del piacevole sentimento e reca giudizi disformi. Manifesta poi è la predilezione del maestro pei tempi veloci e affrettati, giacché il canto dignitoso, spianato non s'accenna che per guizzi, e abbondano le *cabalette* di cui è creatore mirabilmente ingegnoso; ma da ciò appunto scapitano assai la calma e la purezza dello stile, e per quanto i battimani scoppino a far ragione dei critici, pure la noja fa ragione

alla fine anche del pubblico, affascinato così alle prime dalla vivezza e dalla forza dei suoni, ma scontento suo malgrado di non scoprire alla terza sera più bellezze di quante ne ha intravvedute alla prima. Rispondono col solito ritornello; schierarsi la musica teatrale fra le arti educatrici e perciò doverlasi vestire d'aspetto che vinca d'assalto il giudizio della folla; le delicature musicali essere omai da rinserrarsi negli eccelsi circoli accademici; nei pubblici spettacoli volersi bellezze patenti delle quali si giovino addirittura le menti popolari. E questa sarà logica sopraffina; ma certamente non si pretenderà educare il popolo ribattendogli la sua ignoranza, bensì avviandolo a grado superiore di coltura; e concesso che la musica cooperi a tal fine, non sarà certo la ottima via quella di lusingarlo nelle sue grossolane tendenze allo strano, al barocco, al meraviglioso: sebbene per l'uscio della verità sempre aperto nel cuore di tutti, riverberando in esso un semplice raggio del bello, si tenderà a tal risultato. La folla ai dì nostri è ancora troppo ineducata per balzare all'assoluta conoscenza estetica, come la mente d'un artista; ma il bello è così potente per sé, da farsi anche comprendere prima che la virtualità di comprenderlo siasi desta nelle menti volgari pei fomenti dell'educazione, e questo commercio con esso, questa comprensione passiva è già una educazione graduata che sviluppa quella virtualità, e la traduce mano a mano in vero criterio. Dietro l'esposto fin qui, la scuola dell'*effetto*, che padroneggia ora sui nostri teatri, noi la stimiamo per vertitrice del senso estetico nella moltitudine, come quella che valendosi della sua ignoranza per affascinarla con esterni artifizi, per verun modo la induce ad educarsi di per sé imponendogli sforzi d'attenzione e di raziocinio. Confidiamo per altro nel tempo, che ha fatto giustizia della deforme drammaturgia inaugurata da trent'anni in Francia, e la farà puranco di questa analoga degenerazione dell'arte musicale. Né vale oppormi essere l'*effetto* lo scopo di qualunque rappresentazione artistica, poiché tra il diletto sensuale procedente da una piacevole combinazione di note, e il rapimento nell'anima ingenerato dalla limpida ispirazione d'un canto v'ha tutta la differenza per cui sensazione discorda da pensiero. E il piacere intellettuale, promosso dalla contemplazione d'un mondo superiore d'idee fantastiche cui ci solleva la musica, noi non lo prendemmo dall'*Ebreo* dell'Apolloni; benché ad ogni tratto ci corressero alle labbra parole di ammirazione pei talenti del maestro. Insomma, a nostro parere, manca in generale a quest'opera quello stile largo, semplice, sereno, quella temperanza in una parola, che nell'ordine artistico come in ogni altro è madre di vero sublime. Gli antichi compositori italiani avevano questa miracolosa temperanza; ed a loro dobbiamo i moderni splendori di Rossini, di Bellini, di Donizetti; il Verdi la conosce ben poco, e perciò forse egli non salirà mai a paro con quelli, in onta al prestigio e al talento meraviglioso. Il maestro Apolloni pure non s'affigliò saldamente ad essa, benché non manchi qualche passo che da lei s'ispira; offerse per altro nell'*Ebreo* argomento a credere, che solo volendolo, potrebbe comprenderla, e giovarsene in seguito vittoriosamente.

(«*Il Caffè*», a. 1, n. 38, 15 maggio 1855)

[Corrispondenza de «L'Arte»]

Mantova

Teatro sociale. Biasimatore troppo discreto son io, e amante insieme troppo appassionato della ragionevole Drammatica per parlarvi a lungo della Compagnia Giardini che ingombrò le nostre scene per tutta quaresima. Ma largo campo a scrivere m'offre questa stagione di primavera per l'eccellente spettacolo di musica offertoci dall'Impresa Marzi. La Barbieri-Nini, il tenore Agresti, i bassi Fiori e Baraldi, il profondo Nanni sono nomi ben noti, né minore degli artisti fu il primo spartito che ebbero a rappresentare, il *Nuovo Mosè* di Rossini. La palma fu ottenuta certamente dalla Barbieri né, benché secondo, le stette lontano d'assai il Nanni, e il Baraldi pure sostenne decorosamente la sua parte; solamente l'Agresti, forse per essere cresciuto alla scuola delle moderne opere lasciò desiderare una maggiore pastosità e scorrevolezza di voce. Al *Mosè*, terribile pietra di paragone, successe l'*Ebreo* del M. Apolloni Vincentino, opera nuova che ci si presentava tutta ancora gloriosa degli applausi ottenuti alla Fenice nel passato carnevale. Né gli applausi le venner meno anche fra noi, giacché il maestro fu chiamato al proscenio nella prima recita né più né meno di ventidue volte, e ci fu tale che le contò sulle dita. Stravaganza di passione e di metri, bizzarria e sfarzo di combinazioni e d'apparati scenici, abbondanza e vivacità di melodia, strumentatura copiosa e accurata, nulla insomma fu omesso dal poeta anonimo e dal bravo maestro che valga ad affascinare il pubblico per subita magia. Senonché la modesta schiera dei cultori dell'Arte semplice e grande, ne pianse in segreto, essendo peccato veramente il vedere un maestro della portata dell'Apolloni stogliere gli occhi dalla limpida luce della vera musica Italiana per abbaccinarli dietro a quella famosa meteora del Verdi. La *scuola dell'effetto* può vantare fra le sue creazioni questo bel lavoro; ma speriamo che nei successivi l'Apolloni saprà poggiare a più alti culmini e manifestare i suoi concetti con tutta la purezza e la temperanza, che costituiscono l'essenza dell'arte nostrana, e sono forse pure i due soli pregi che scarseggino nell'*Ebreo*. Gli artisti gareggiarono di zelo e di bravura, e la Barbieri-Nini più d'ogni altro, che sembra aver posto un vero amore di madre alla parte di Leila che fu creata tutta per lei. Il Fiore che surrogò il Baraldi in questo spartito non ha certamente né la potenza di voce, né la forza drammatica conveniente al protagonista; pure adopera in modo di non tradire affatto l'espressione della musica. L'Agresti si addimostrò quel tenore di forza che non appariva nel *Mosè*. Nanni da ultimo ha parte brevissima, e di tale brevità ci lasciò spiacente ogni sera più.

(«L'Arte», a. v, n. 39, 16 maggio 1855)

«Storia d'Italia narrata alle donne Italiane»

Milano, 1855. Tipografia Guglielmini,
presso l'Editore all'Ufficio della «Ricamatrice»

L'è un vecchio costume quello di noi femminette di lamentarci degli uomini, e dire che ci tengono in conto di trastulli o di nulla, e che congiurano per lasciarci al fuso e al telajo, o tutt'al più all'ozio frivolo e maligno. Ma questo, confessiamolo sorelline mie, che lo diciamo per un granino di superbiuzza; e al fin fine poi tutti lo sanno che siam noi a far gli uomini due volte, onde mi pare che del lavoro e del merito non ce ne manchi. *Tutti lo sanno*, ho scritto; noi sole facciam le viste di non saperlo, per quel grilletto romantico d'aver viso di vittime e d'essere, oltreché amate ed ubbidite, anche compiante. Ciononpertanto se nel fare questi benedetti uomini la prima volta, nulla si può imparare di nuovo, (e questo sia detto per un certo giornale di Genova che pretenderebbe insegnarci ad allattare) molto all'incontro possiamo avanzarci nell'arte di rifarli; quando cioè tocca a noi dar sesto di ragione a quel bamboccio di carne postoci alla bella prima sulle braccia dalla Madre Natura. E siccome in cotal ministero che è quello quanto difficile altrettanto sacro e venerabile delle madri, concorrono il cuore e la mente, così bisogna ad ogni costo prepararvisi coll'educar l'uno e l'altra a dovere. Di cuore, non faccio per dire, ma ne abbiamo d'avanzo; ed è questo il nostro primo vanto di regnare per l'affetto; di mente siam pure sveglie e robuste in barba a certi donnajuoli che nol vorrebbero, solo non ci adoperiamo a raffinarla, a munirla di dottrine e d'esperienza come facciamo del cuore, e così da questa parte, lasciatemelo dire donnette soavi, zoppichiamo un tantino, – Oh eccoci tornati al nodo della lite! – Appunto, voi dite, noi ci leviamo a romore, perché i signori uomini non ci danno né tempo né modo, onde renderci in tutto eguali all'altezza dell'ufficio nostro! – e così garrisco alle volte anch'io; ma abbiamo poi tutta la ragione di stridere a quel modo?... o abbiamo sempre torto? Un po' di ragione e un po' di torto, sorelline mie; ragione finché si affermi che per noi non si fa abbastanza; torto quando si grida che non s'è fatto nulla; e anco questo nostro torto diventa marcio per la cieca sconoscenza e pel pochissimo avvantaggiarsi di quel poco che si fa.

Io, vedete, parlo per giustizia, benché voglia o non voglia sia femmina anch'io; e per amore di giustizia, e per esser io donna, e per volere a voi un bene dell'anima ho voluto prendere questo lungo giro di parole per richiamarvi ad una bella e caldissima *Storia d'Italia* che un cotale che è uomo, ma uomo di polso, volle proprio intitolare a noi. L'è, sarei per dire, per quanto ne lessi fin qui (che tre sole puntate ne uscirono) una risurrezione completa del nostro passato, a talché si

vedono le grandi figure dell'antichità passarci innanzi come le avessero anima; e ti par quasi di toccarle tanto le sono scolpite e vive. Intorno a queste grandi figure gli avvenimenti si aggruppano in modo da tener desto il raziocinio sullo sviluppo provvidenziale dei fatti, da confortare la memoria e da vincere l'immaginazione, e così il racconto facilmente ci istruisce, senza fatica e quasi a nostra insaputa ci mette addentro alle più misteriose dottrine della storia, e rendendoci familiare questo nobilissimo fra gli studj, ne sforza ad amar doppiamente il santo nostro paese dove tanti Eroi ci precorsero come a mostrarci la strada. Il linguaggio poi è pieno di colore e d'armonia, sicché anche da questo lato più non si potrebbe chiedere. Sapete piuttosto qual rampogna io m'attenderei di muovere allo scrittore? – Di non aver fatto un posto abbastanza largo alle donne in una Storia ch'egli prende a narrare alle donne; per esempio, non trovo valutata nel componimento fra i Romani e i Sabini la parte che vi ebbero le vergini rapite a questi ultimi, già fatte spose e madri Romane, e neppur veggo menzionato l'episodio di Coriolano, bellissimo esempio a dimostrare l'addentellato delle virtù domestiche colle pubbliche, e come tutti gli affetti possano concorrere a rinfocolare il santissimo fra essi, la carità della patria. Né si scuserà colla brevità impostagli, egli l'autore, che seppe animare con sì rapidi e vivi scorci e il sacrificio di Decio, e l'eroica fuga di Clelia, e la sentenza Manliana! Del resto, volete che ve lo confessi, sorelline mie?... Io aveva il peccatuzzo di leggicchiare nelle ore di ozio (zitto là!... voi lo sapete bene che dell'ozio tutte ce n'hanno, non foss'altro la festa!), di leggicchiare, diceva qualche romanzetto francese. Or bene, lo credereste che dopo lette quelle tre puntate che giungono alla Dittatura di Cesare, non mi venne fatto di ridurre gli occhi a cotali librottoli? Ma tornando adesso a quanto predicava in principio, chi di voi comprò e legge questa Storia? Poche, pochissime, sorelle care; forse non dieci in tutta la nostra provincia; e questa, mi duole il dirlo, questa è vergogna!... Se non avete la scusa del troppo costo! ... Santo Iddio!... In quindici o al più venti puntate a sessanta centesimi l'una, avete una bella *Storia d'Italia* con centocinquanta disegni originali che vi danno un'idea dei costumi e dei monumenti della patria vostra! E nemmeno vi discolperà la scarsezza del tempo, giacché un seicento pagine, come sarà l'Opera intera, messe a trenta pagine il giorno, danno che in venti Domeniche o in meno di cinque mesi voi possiate mutarvela in tanto sangue! Dissi così per far il conto all'ingrosso; ché del resto so ben io come si fa quando si ha voglia di rubar un'ora alla calzetta!... Invece di dieci punti al minuto se ne fanno quindici, ed ecco per tocco magico due ore diventar tre! – Su da brave, donnette mie, belle e buone, se non volete che gli uomini abbiano ragione di dire che non vogliamo essere quello che potremmo, cominciate da questo poco, e procuratevi e studiate questa breve Storia, e secondate il santo intendimento di chi per voi la scrisse. Certo ve ne chiamerete contente; per voi ora, e pei vostri figli quando le idee e gli affetti germogliati in voi dietro quella lettura li avrete trapiantati in essi, e li vedrete decorosamente fruttificare in nobili sentimenti, in atti valorosi ed egregi! – Non

dico nulla di più, che parmi aver già detto anche troppo; solo vorrei persuadervi aver io gracchiato fin qui per solo vostro giovamento; il quale se vi mancherà, sarà vostra la colpa, e comune e irreparabile il danno.

QUIRINA N.

(«La Lucciola», a. 1, n. 39, 18 dicembre 1855)

«La Figlia dell' Armajuolo.

Storia domestica Milanese del secolo XVII»

di Pier Ambrogio Curti

Milano, 1855, presso Colombo librajò Editore

Anche questo nuovo libro voglio raccomandarvi, sorelle gentili; e raccomandarvelo caldamente come cosa tutta eccellente e paesana. Se vogliono i tempi che s'abbiano a leggere romanzi, siano almeno buoni e nostrali; insegnino a credere nella Provvidenza e nella virtù; facciano lieta di bei sogni, non irta di paure la vita; rabboniscano l'animo nella serena contemplazione del meglio, non lo sgomentino colle minacce del peggio.

La *Figlia dell'Armaiuolo* è una storia Milanese del secolo XVII pubblicata per la prima volta quando l'autore avea di poco oltrepassata la ventina; e riacorciata quattordici anni dopo con senno maturo, non in modo però, come avverte nella prefazione, che ella abbia perduto pel raffazzonamento quella foga di stile e quella sovrabbondanza di colorito che sono proprie de' giovani scrittori. Di tali colpe cionullameno, se colpe sono, io non mi sono avveduta nello scorrere quelle trecento pagine d'affettuosa e polita narrazione; se non forse si volessero reputar tali alcune veementi apostrofi sobriamente disseminate nei punti più risentiti del dramma. L'intonazione, come potete ben credere, è affatto Manzoniiana; tantopiù che l'autore intese a fare di questo suo racconto una specie di prologo ai *Promessi Sposi* discorrendo narrativamente quei trent'anni che dal 1600 corsero fino all'incontro di Don Abbondio coi bravi. E così come il Manzoni descrisse la famosa peste, il Curti narra all'incontro della terribile carestia che per venti anni filati affliggendo l'Italia, precorse il contagio, e gli aperse per avventura la strada; ma brevemente ne tocca, quasi temesse col soffermarsi a lungo su quell'argomento, di mostrare un'ombra lontana d'emulazione. Comunque la sia, l'unica menda ch'io trovi in questo Romanzo del Curti è la sbiaditura del colore storico, il quale tutto si riduce a qualche data, e qualche comparsa di bravi e citazione di gride e fino ad un certo punto al carattere del protagonista, il quale è un certo Don Apollonio, mezzo gentiluomo e mezzo bandito, feudatario di Sirtori. Forse tale lacuna fu lasciata a bella posta dall'autore, il quale stimò inutile riempirla, dopo la pittura fattaci così viva dal Manzoni di tempi vicinissimi; forse egli volle togliere ai critici il diritto di rinfacciargliela apponendo sul frontespizio al nominativo di Storia l'epiteto di domestica; ad ogni modo il racconto tal qual è meritava una ristampa, ed io mi maraviglio che in tanta scarsezza di romanzi Italiani non siane stata diffusa più largamente la prima Edizione.

Qui, lettrici curiosette, voi v'aspettate ch'io vi faccia il riassunto della Storia, onde liberarvi così e dalla poca spesa e dalla lungaggine del leggere e dalla noja di tagliare le carte; ma io non vi priverò certo d'un grandissimo piacere togliendovi quello che più adescia in un libro, la novità. Di questo vi assicuro, che per quanto schizzinose e modestine, non avrete ad arrossire di quella lettura né a nascondere il volume sotto il grembiale al sopraggiungere di babbo o di mamma: altri romanzi agognino sì tristo vanto, ma noi lasciando quei romanzi dormire in pace sotto la vindice polvere dell'oblio appigliamoci invece alle Storie semplici casalinghe piene di speranza e d'affetto, come è questa del Curti. Nostro dovere principalissimo di noi donne è la bontà; come pure dobbiamo confortare con ogni argomento ed anche colla lettura questa prima e somma delle virtù.

QUIRINA N.

(«La Lucciola», a. 1, n. 43, 5 febbraio 1856)

«Suor Maria. Versi»

di C. B.

Milano, 1856. A beneficio dei presepi pei bambini lattanti

Voi conoscete, sorelle care, quella santa istituzione dei presepi pei bambini lattanti dei quali prima s'è avvantaggiata in Italia la buona Milano: santa istituzione che a noi donne deve star a cuore sommamente, come protettrice della maternità, ma che più largamente cresce fra poveri e ricchi uno di quei legami d'affetto coi quali la Provvidenza smentisce ogni giorno la necessità dell'umana sventura. Ora quest'opera di carità così sublime avviata da pochi anni nella capitale della beneficenza, tanto è celeste e cristiana veramente nello scopo, quanto miracolosa nei mezzi di cui s'ajuta; giacché la sola carità privata la regge d'anno in anno in onta alla trista condizione dei tempi. Né si restringe timidamente, anzi fiduciosa nel fraterno amore sempre più s'allarga e tende a trasportarsi fin nelle case del povero per soccorrervi le artigiane casalinghe, le quali non possono godere a profitto dei figli degli aperti ricoveri. Questo volli ricordare come avviamento a darvi contezza d'un libricino in cui l'ingegno concorre a questo intento di misericordia, essendone ogni guadagno destinato agli asili pei lattanti. Né questo è il solo merito del libro, benché di per sé solo bastante a farcelo amare; anzi quei versi sono una carissima cosa, tutta impregnata di pensieri soavi, e la robustezza e la semplicità che a lampi trapajono mettono nell'animo un desiderio che non s'appaga di così breve lettura. Soprattutto poi principalissimo pregio d'una novella, è a mio credere la scorrevolezza e facilità del verso; e queste doti s'appalesano in *Suor Maria* piuttosto soverchie che difettive; ma noi donne in tali giudizi sogliamo essere molto indulgenti, e più facilmente perdoniamo alla trasandatura che non al misticismo e al sussiego. Così pure la verificaione [sic], senz'essere molle e sonora come si è vizio di moda, sa snodarsi, e variarsi bellamente; sempre però libera e sciolta come si conviene allo stile narrativo. Non voglio poi anche tacere il merito ch'ebbe l'autore nella scelta del soggetto il quale è un affettuoso episodio della guerra di Crimea, sembrandomi ufficio degno anzi proprio del poeta santificare ogni gloria della nazione e renderla popolare e domestica ravvivandola coll'affetto della poesia. Per questo se vi corre l'occhio a questo libro, e se una cortese anima ve lo offre per coadiuvare ad un intento di carità, fategli buon viso, o sorelle, e quella giornata non sarà perduta né pel cuore né per la mente.

QUIRINA N.

(«*La Lucciola*», a. 1, n. 48, 11 marzo 1856)

«Rime burlesche di eccellenti Autori
raccolte ordinate e postillate da Pietro Fanfani»

Firenze, Le Monnier, 1856

E che, gli è tempo questo, sorelle care, da burle e da burlette?... e da spassarsi con buffoncelli, o da smascellarsi colle celie dei poetonzoli? Non è per fermo; anzi corre una stagionaccia da doversi ognuno dare attorno per vivere e insegnare a vivere, tanto codesto mestiero s'è fatto disagiata; ma pur pure, non è codesta buona ragione onde appiccarla coi frontispizii, e colle Rime burlesche; le quali ve lo dico io, sono burlesche fino ad un certo punto, e più in là e meglio più in sù, ridiventano le cose più gravi del mondo. E lo solfeggia chiaramente il Raccoglitore Fanfani a certo Don Sughero Pesamondi in un Dialoghetto che cade opportuno in luogo di Prefazione:

Io e i miei pari, egli dice, ci lasciamo sopraffare da certi cotali che il mondo chiama uomini sommi, ai quali saltò il grillo di dire, che la lingua è vera gloria di una nazione, ed è anzi cosa tanto congiunta alla nazione, che ne' più grandi libri del mondo, *la Bibbia e la Divina Commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo: che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti d'una nazione e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno; che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline e da esprimere acconciamente i pensieri dell'animo, e però l'oratore e lo scrittore tanto più otterrà il suo fine quanto più saprà pigliar l'animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e la grazia della elocuzione: che il giudizio e l'intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprii, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune; che la lingua infine è ciò che ne differenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e sdegna per questo che ciascuno l'ami, la coltivi, la difenda.

E tante ne infilza per giunta questo benedetto uomo del Fanfani, che quel Sughero ne resta proprio soffocato; il qual Sughero, se non lo avete indovinato, è tra coloro che hanno il cuore troppo grande perché l'amore d'un bocconcino di paese lo accontenti, e così hanno sempre per bocca il mondo, e l'umanità, e altre parole simili fatte per abbarbagliare i leggitori di Gazzette. Ma se egli, questo castrone, non si persuade di quanto gli vien dicendo il Raccoglitore, ben me ne persuado io, e voi pure, donne cortesi, poiché lo sapete, io ho la mano sul vostro cuore, come medico al polso; né troppo ci vuole ad assicurarvi ch'esso batte d'accordo col mio. Or dunque lode al signor Fanfani, che sa e crede doversi l'insegnamento della lettura cominciare dall'Abbici, e per dirozzare gli ingegni ruvidi, e svegliare i sonnolenti, e afforzare i deboli e improntare gli sbiaditi ci vien fuori con

questa ben ordinata Raccolta, la quale insegnerà essa pure a parlare, a scrivere, e da ultimo a pensare l'Italiano.

La Prima parte delle stanze per la maggior parte rusticali, è un vero tesoretto; né disuguale per nulla è la terza, dove stanno i Capitoli. Le Canzoni e i Sonetti non sono di pari eccellenza, colpa forse la copia; e anco i Ditirambi del Carli e del Magalotti per quanto briosi e bizzarri non mi sembrano tali da poter accostare quello mirabile del Redi. Le Rime Fidenziane, poi (che è come dire in istile pedantesco o ricamato di latinismi), non mi sembrano più di stagione e conveniva lasciarle dormire in pace; che se si volle darcene un saggio, bastava la metà o meno. Qualche altra menda potrei notare, come l'abbondanza di roba troppo nota, massimamente dei più classici, la quale per trovarsi in ogni dove, non era necessario metterla in una Raccolta, che vuol essere destinata a risuscitare e ringiovanire e non deve poi essere affatto una scrupolosa Antologia Scolastica. Ma questi nei sono coperti dallo splendore dei pregi; e prima vogliamo consolarci di stringer amicizia per la prima volta dopo duecent'anni con una cara e gentil nostra sorella, che la mi par proprio l'Erminia Fuà di Firenze nel Secolo XVI. Di lei ci vien dato un Capitolo inedito scritto ad una amica in tempo di peste; ed è così semplice e bello da mostrare in Lucrezia Dalla Rena, una matura consuetudine di poetare, onde non ci lusingheremo in vano di vedere quandocchessia altri simili gioielli uscir dalla polvere degli Archivi fiorentini dietro le pazienti indagini di letterati simili al Fanfani. Né voglio tacere il verso che chiude quel capitolo comeché contenga un consiglio e un conforto utile a tutti:

L'animo allegro fa l'età fiorita

dice quella graziosa Lucrezia. E io pure lo ripeto a voi; onde prendete pure tra mano questo nuovo volume del Le Monnier a rinfrancarvi un po' l'animo colla sana e robusta ilarità de' nostri vecchi poeti. I quali erano certi capi balzani da non essere le più volte compagnia convenevole a donzella ben costumata; ma così come sono, scelti e tenuti a freno in questa raccolta, possono riposare anch'essi sotto il capezzale dell'innocenza. E ne avrete ore piacevoli, e ammaestramento di buon parlare toscano: del quale dobbiamo giovarci noi donne più ancora che gli uomini, per insegnarlo ad essi dappoi, voglio dire a quei che verranno. Perocché, credetemelo, giova più assai una buona e calzante parola imparata dalla mamma negli anni della balia, che non mille altre cercate e raffrontate su Dizionarj nell'età del giudizio.

QUIRINA N.

(«*La Lucciola*», a. II, n. 19, 19 agosto 1856)

«Les Contemplations»

di Victor Hugo

Paris, Michel Levy Pagnerre, 1856

Io lessi a giorni addietro, sorelle care, queste nuove poesie del Lirico francese, e non pensava a farvene parola come di cose soverchianti il mio debole giudizio e delle quali avrete udito parlare da mille altri che da me. Quando mi cascò in mente che pel parentado infelicissimo tra l'odierna poesia d'oltralpe con una certa scuola di poesia nostrale non essendo Victor Hugo affatto straniero alla nostra letteratura, io avrei potuto e dovuto forse guardarci entro un tantino, per trarre da lui qualche augurio, e qualche argomento di pensare a noi. E questo mio pensiero mi faticò tanto che ecco ora a farvene un cenno, così come potrò meglio e come si convien meglio al talento femminile di chi scrive e di chi legge.

L'opera poetica delle *Contemplazioni* è divisa in due volumi l'uno de' quali s'intitola *l'Autrefois*, e l'altro *l'Aujourd'hui* ne' quali l'autore intese dipingere, come dice apertamente in una delle ultime odi, *lo spettro della sua vita*. Da questa cagione interna dell'opera tutta, ecco provenire la duplicità di essa; poiché quella parte che riflette la vita pubblica e letteraria discorda affatto dall'altra che va mano a mano e religiosamente riandando gli affetti, la felicità e le sventure domestiche. Né la mia opinione è in nulla diversa da quella dei maggiori critici, ché cioè questa seconda maniera di poetare sia più semplice, più vera e tale insomma da accontentare l'orecchio più delicato. Mentre quando l'autore scrive come autore, o filosofeggia, o s'ingolfa nella politica; in somma ogniquale volta egli esce di casa sua nessuna penna italiana potrà ridire la stranezza de' suoi pensieri, e la ridicola goffaggine delle immagini, le più volte somiglianti a distorte caricature, e il mostruoso spandimento delle idee, che per saltare che facciano dall'abisso al cielo, non assumono mai né vera grandezza, né certa configurazione, e neppure una impronta umana. Forse quella bizzarra creatura di Quasimodo, uscita anch'essa dal cervello di Victor Hugo nella *Notre dame de Paris* avrebbe scritto simili versi se a lui fosse soccorsa quella lingua facile, splendente, snella a passare dal trivio alla reggia, capace di torturare se stessa per far ispruzzar nuove idee dagli storcimenti, quella lingua divina infernale, nobile plebea, che fu trovata nel vecchio guardaroba di Rabelais e di Molière dall'autore delle *Orientali* e del *Le Roy s'amuse*. Ad ogni modo se di questo suo trovato egli abusa talora fino a chiamare la parola *le noir polype de l'Océan pensée* e le stelle dell'Orsa *les sept torches de l'autel de Dieu*, sa poi piegarlo alle squisitezze più segrete dell'arte nei versi affettuosi e domestici. La sua figlia maggiore che nella state del 1846 annegò nelle acque della Senna, insieme al suo fidanzato pel capovolgersi del battello ha la più bella parte di quei versi.

Infatti il libro *Pauca mea* che è il quarto dei sei che compongono l'opera, e al quale sono confidate le memorie dolci e pietose di quella figlia carissima, è il migliore d'ogni altro; e piena di belle e semplici e grandi cose è la poesia a *Celle qui est restée en France* colla quale il poeta consacra a lei il suo libro, e s'accommiata dai lettori. Due scrittori adunque m'occorse di vedere in Victor Hugo scorrendo queste sue *Contemplazioni*, come m'era sempre accaduto nel leggere qualunque de' suoi scritti; sennonché in questi ultimi la duplicità m'appare più distinta onde come disse un critico sulla «Revue des Deux Mondes» *se da quel mazzo di fiori si facesse un mazzolino* questo potrebbe sembrar colto nel giardinetto più chiuso delle Muse e acconciato per mano delle grazie.

Da ultimo poi sapete qual fu la mia ultima idea sorelline belle? Fu un'ideuccia di orgoglio che mi si allargò per tutto il capo al vedere che a noi donne si sta il merito d'aver ripurgato il potente ingegno di Hugo dalla sua scabbia di bizzarrie. Ogni dove si trova del buono è sempre dietro le tracce d'una donna. Coraggio dunque giacché noi siamo destinate a rifabbricare il mondo; e per cominciare, se fossi in Piemonte, vorrei dirgliene tante e tante a quello svariato ingegno del Prati, condirgli la pillola con tal furberia ch'egli ne rimarrebbe guarito per forza o per amore; sicché se egli s'è fatto fin qui imitatore delle cose di Victor Hugo, si studiasse almeno di ritrarlo anco nelle migliori.

QUIRINA N.

(«*La Lucciola*», a. II, n. 20, 26 agosto 1856)

Corrispondenza di Venezia

Atto I

Introduzione – Sinfonia – Duetto coll’Uomo di Pietra – Coro delle donne – Coro degli uomini – Quartetto dei Quattro cavalli di S. Marco – Il Mattutino – La Cavatina di Todero – Gemito dei Violoncelli – Gran marcia di Tromboni – Romanza (a un quarto di voce) fra le quinte – Potpourri in tutti i toni sullo stile del Maestro Malcapitato – Rondò finale di Todero e di tutti i Toderi d’Italia.

Io Todero dei Toderi residente nella piazzetta di S. Marco di Venezia, sopra una delle due colonne di dubbia fama, a te candido *Uomo di Pietra*, *per quantum possum* salute.

Nota bene che le colonne in origine erano tre; ma una a quanto dicono s’è annegata nello sbarco; e Napoleone quello di Austerlitz, l’ha fatta pescare; ma non è riuscito a trovarla come non è riuscito in molte altre cose di sommo rilievo; ed è riuscito in qualcheduna che non è andata punto a sangue né a me né ai Parruconi della Serenissima. Ad ogni modo il fatto è certo che le colonne sono rimaste due: una per San Marco e l’altra per me, dove noi saremo felici abbastanza se... Capperi! se non soffiasse la Bora, conosciuta in altri paesi col titolo aristocratico di Greco-Levante.

Tornando a capo (bisogna che tu pure ti avvezzi a quello cui tutti si dovranno avvezzare) se io ti ho augurato salute *per quanto posso* ci ho le mie buone ragioni, I perché io sono di pietra anch’io e perciò posso ben poco. Il perché al tuo Ufficio in San Vito del Pasquiolo, si dovrebbe far sapere quanto possa o quanto non possa... un corrispondente di pietra.

Amico mio, lo so quello che vorresti dire!... Pigmalione colle pietre fece gli uomini: per altro ci entrava anche Pirra, e non ho studiato abbastanza il Greco per chiarire che non vi sia metafora. Infatti un medico etimologista potrebbe dire che il mal della pietra... Ma noi non siamo medici; e per me credo che pur troppo le pietre abbiano perduta la causa. Infatti a Parigi le hanno sostituite col Macadam, materia ch’io non conosco ma che si dice molto soffice per le carrozze di gala. Anche l’acqua dei nostri canali, amico mio, è soffice per le furtive gondole!... Uhm! perdona; mi dimenticava ch’io sto di casa sulla mia colonna.

Confessa che in quanto a località non potevi sciogliere un miglior tirapiede. Io sono a Venezia e non sono a Venezia; sto lì fra due venti, come la marsina di Talleyrand; e tuttavia sono imparziale come una statua, e saldo come una colonna. Tanto è vero che aspetto sempre... Cosa?... vorresti saperlo eh?... Aspetto il vapore del Lloyd che capita una volta il giorno da Trieste; e ne odoro anche talvolta il fumo che non mi sa punto di muschio. Aspetto dunque il vapore, ma aspetto anche il giorno che non dovrò più aspettare il vapore; cioè che aspetterò il vapore da Trieste, ma da un’altra banda; cioè mi spiego. Anch’io sono fra quelli che se mi potessi muovere, vorrei come

Catone, andar sempre per terra finché si può; e lasciare il mare ai pesci e agli Inglesi, giacché sembra che quello scompiacentissimo Istmo di Suez non voglia proprio lasciarsi tagliare. Ora quando vedrò capitare dalla parte di Treviso un treno carico di Carinziani (mi rimetto, se volete, in punto ai Carinziani, ma insisterò sempre sul treno), allora, dico, io credo che batterò le mani come un Florianista alla Fenice.

Cosa ne dice il signor Lloyd?... Verrà o non verrà questa strada da Nabresina a Casarsa? – Si risponde che la è appaltata alla diligentissima impresa Marchi. – Ma io non dimando se la è appaltata; dimando se la verrà. – Si risponde che il Lloyd non ci perderà gran fatto; che l'è un colosso troppo robusto per accorgersi di quattro passeggeri che gli facessero torto in favore del proprio stomaco. – Ma io non dimando se il Lloyd ci avrà a perdere: Non sono un azionista io! Non son soggetto alle crisi io! Domando solamente se la strada verrà. – Dicono anche che il Lloyd non ci ha nulla a che fare. – Oh finalmente! ecco quello che voleva sapere. Purché non si incontri

Rotator di grand'acque il Tagliamento

(il verso non è mio, ma dell'abate Barbieri) il quale tagli le gambe a noi, per salvar quelle... della Diligenza Franchetti e dei suoi ronzini.

Così è, amico. – Io guardo all'Isonzo mentre tu specoli verso Boffalora ed oltre. Speranze speranze speranze! Ecco la vita. – Ma la vita degli uomini di carne. – Quella degli uomini di pietra che è più lunga e consistente comprende in giunta alle speranze anche gli effetti; e sta pur queto che fra te e me non ne faremo forse, ma ne vedremo certo di belle. Non so se per quel pertugio tondo di cui parla Dante, o per uno quadrato o triangolare o trapeziale, ma

Certo usciremo a riveder le stelle.

Così senz'altri preamboli sembrerebbe ch'io avessi accettato alla cieca l'ufficio da te offertomi per un modestissimo salario di tuo diurnista *in partibus Venetorum*. Ma gnaffe!... Voglio far il ritroso anch'io! Gli è vero che non s'usa più, se c'è di mezzo solo il santo nome di salario, ma io che son nonno, posso far un corno alla moda. Or dunque ti dico e protesto che quanto scrissi fin qui l'è una introduzione che ti regalo a titolo d'onoranza.

Ora vado avanti colla Sinfonia. Non posso dirti tutto, non posso dirti tutto, non posso dirti tutto! – Gli è vero sì; dall'alto del mio pilastro io ho un occhio in Piazza San Marco, e un altro sulla riva degli Schiavoni: ma... ma appunto perché veggo tutto appunto, perché veggo troppo, non posso dirti tutto per non dir qualche volta troppo. Oh reticenza, reticenza! Se tu sei una figura retorica, sì alla mia volta ti dichiaro una figura... Che si possa usare il vero termine in buon Galateo? Basta

lasciamolo lì; e serva anche questa lacuna a provare che se una pietra può morire, io morirò certamente d'indigestione... o di qualche altra malattia più violenta. Creperò dunque allegramente; ma non sarà mai detto ch'io abbia rifiutato di far piacere ad un amico duro e tetragono come tu sei.

O candido *Uomo di Pietra!*... Valendomi del beneficio della Strada Ferrata io ti mando con tutta flemma la mia mano destra da impalmare... Se pur tu hai le mani, che non ho mai avuto il bene di vedertele. Ma se non ne hai tienti pure la mia. La è di buonissima muscolatura, e chi ride agli schiaffi delle altre potrebbe non ridere a un buffetto di quella. Tienti pur la mia mano, o candido *Uomo di Pietra*: pegno di quell'*entente cordiale* che sarà forse assodata ma non mai scissa da nessuna rivoluzione. Non saremo né Oreste e Pilade, e neppure Castore e Polluce, e neppure Verdi e Piave; ma daremo materia a un nuovo mito di amicizia, anzi di affettuosa compenetrazione. Toderò e l'*Uomo di Pietra*, *prudentes sicut serpentes, et fortes sicut leones*, daranno un po' di veleno alla biscia e un po' di unghie al leone... se seguiranno a far associati. Ma su questo punto diamoci coraggio! – Io veggio sbucare dalla Torre dell'Orologio quando fa bel tempo (adesso per esempio) tutti i palloni delle nostre signore; e tutti quei palloni sono gonfi... del desiderio di associarsi all'*Uomo di Pietra*. – «Come le pecorelle escon dal chiuso» etc. etc. gli uomini vengon dietro alle donne. Solamente per la concordanza del sesso domando il permesso che mi verrà accordato di mutare le pecorelle in pecori. – Sior Tonin Bonagrazia è morto da un pezzo ma vivono gli eredi. Eredi fischiati se volete; ma della più amabile svergognatezza. – Un bacio a loro – e passiamo a dar evasione ad una Istanza dei Quattro Cavalli di S. Marco, che vorrebbero offrirsi alla Società delle Strade Ferrate per la maggiore celerità dei Treni Express. Le buone intenzioni vanno sempre lodate; massime in quattro bestioni di quel calibro che stanno tanto in alto.

Del resto se cerchi altre novità, stai fresco davvero! Nei giorni sereni ci abbiamo sempre la nostra bell'alba sul lido, il nostro bel tramonto sulla riva degli Schiavoni, la nostra bella luna sul Canalazzo, e i teatri... Zitto Toderò! Non parlar di teatri prima di Santo Stefano!... Non violare l'arcano della Sibilla, o il segreto del Congresso di Parigi!... Parla piuttosto della crisi finanziaria cui si vorrebbero sottoporre a furia di tenere sottrazioni le tasche tutt'altro che critiche di qualche banchiere!... Toderò, per carità cavati dai freschi nella stagione dei raffreddori! – Non è già troppo che il pelago dei dilettanti gema in tuono di sentimento sulle misere sorti pronosticate alla dorata Fenice?

E dire che vi sono molti capi guasti che ci ridono sopra! – Stonature d'orchestra! – I benemeriti tromboni si sfiatano per soffocare quelle stonature. Ma ci riesciranno?

(a parte)

Io spero che si porti

Que' lor fracassi il vento;

Che torni un maschio accento
Dall'animo a parlar.
Spero che stuongi un giorno
Anche chi or va d'accordo;
E chi vuol fare il sordo
Si vada...

a far pulire le orecchie dal D. Germier. – Io per me le orecchie le ho pulite e ci odo da lontano. So per esempio che l'*Uomo di Pietra* (parlo di te, buon capitale!) vorrebbe sedurre il poeta più popolare del Veneto a tener bordone a quel buon medico di Monza, che ha viaggiato da ignorante (lo dice lui) e parla e vive da medico sapiente! – Ma la poltroneria? – O che c'entra? – Parla Pasquino e scrivo io che sono di pietra!... La poltroneria è pei ponti sul Canalazzo, è per le Strade Ferrate che non vanno mai innanzi. Ma per noi!?... Il nostro Municipio... Lasciamolo via far i denti in pace, che l'è nato quest'anno.

Piuttosto brontoliamo di tutto quello di cui si dovrebbe brontolare. Parlare siam d'accordo che non si può sempre, ma brontolare?... Sì per diana che si può!... E l'è un diritto Veneziano di cui i Veneziani usano largamente e virilmente, checché ne dicano Paul de Musset e... alcuni altri troppo più rispettabili di lui.

TODERO

(«*L'Uomo di Pietra*», a. 1, n. 58, 19 dicembre 1857)

Corrispondenza di Venezia

Atto II

Dopo l'intramezzo di parecchi fischi malintenzionati, Todero canta la sua grand'Aria con universale soddisfazione... dell'Impresario, che batte strepitosamente le sue cento mani – (L'Impresario è il Redattore dell'*Uomo di Pietra*: le cento mani si trovano dovunque a una lira l'una; e meno anche, essendo d'inverno, e mancando i mecenati agli artisti) Balletto comico sul filo telegrafico tra Venezia e Milano – *Point d'orgue* a Padova nell'Istituto Musicale Drammatico di S. Cecilia – Cabaletta a doppia velocità sulle strade ippodire a un solo binario – Grande *ouverture* alla Fenice susseguita da una brillantissima *fuga* – Duetti, terzetti ed altri pasticcietti alla rinfusa – Finalino con orzata al caffè degli Specchi per rinfrescarsi la luna; e dispor l'animo a subire pazientemente l'atto Terzo dell'Opera.

Fischiate, cioè avete fischiato? – Va benissimo; la reazione, cioè l'opposizione, cioè i fischi sono in natura. Senza l'opposizione cosa conserverebbero i conservatori? – Tutt'al più la loro sonnolenza; o peggio si dividerebbero e si suddividerebbero in tante altre piccole opposizioncelle che finirebbero coll'opporci anche al buon senso per conservare qualche controsenso.

Bravo Todero mio! non sei tanto vecchio. Sai ancor fare dei bisticci; me ne consolo colle tue orecchie, organo pronunciatissimo della *bisticciofilia*! Queste mie orecchie poi hanno una tromba acustica particolare. Un applauso solo, anche coi guanti, anche riflessivo, anche pagato vi desta entro mille echi misteriosi, simpatici, sonori, inebbrianti: non odo più nulla, non veggo nulla, non sento nulla; io mi slancio ad abbracciare il mio caro e odoroso pubblico dei palchi, e perfino la dura e incappellata platea. Non avete applaudito? Avete fischiato? – Meglio per voi! – Io vi dono, vi impartisco, vi prodigo, vi impongo il mio perdono. Abbracciatemi con rassegnazione e torno a cantare.

Chi può dire la mia meravigliosa superbia di aver ottenuto dalla natura una indole così ideale e *perdonabile*? Guardate invece certi altri miei compatrioti. Essi hanno tanta paura dei fischi, che li temono, li presentano, li odorano lontano duecento miglia, e per soffocarli in culla come Ercole, farebbero cavalcare la locomotiva e il telegrafo a tutta la loro diplomazia. Metti per caso – La minaccia d'un fischio arieggia sulle labbra d'un almanacchista di Milano. Punf! si stacca da Venezia un chirurgo incaricato di lavorare col suo specillo su quelle labbra fino a che la minaccia del fischio si cangi in un ghigno di dispetto o in un attuccio di compassione. Fischierà o non fischierà? – Stia quieto, signore; ella sarà fischiato ad ogni modo, perché se non fischia lui, fischierò io, anche a rischio di compromettere l'effetto della mia grand'aria, e farmi fischiare a mia volta.

Ma i fischi, lo ripeto, io non li sento; e se li sentissi direi che sono sempre stati il mio elemento. Ora io ammiro quel coraggioso Istituto Drammatico Padovano che tanto coraggiosamente si è esposto a novantanove probabilità di essere fischiato. Confessiamolo che per un Istituto Drammatico tale eroismo è assai eloquente. Esso aveva avuto la bonarietà di aprire un concorso dove all'autore della miglior produzione si sarebbe aggiudicato un premio di L. 1000 – (dico mille) – Bravo l'Istituto! Furono presentate alla ruota sessantasette parti drammatici! – Bravi, anzi più bravi i buoni autori! – Ma erano tutti parti spurii, deformati, illegittimi! L'Istituto spartano ha decretato la loro sommersione nell'Eurota, e appena appena a quattro di essi concesse il paranaufragio d'una *menzione onorevole*! Se vi sarà la pietosa figlia del Faraone che salvi quei quattro piccoli Mosè a dispetto del padre Faraone Istituto, io non vel saprei assicurare. Il positivo si è che le mille lire furono sparagnate. Bravo, bravissimo, anzi più bravo di tutti il signor Istituto.

Ma anche quelli delle Strade Ipposidire non sono minchioni. Io scommetto che di qui a un anno o nessun labbro veneziano potrà annoiarsi a pronunciare quell'arabo vocabolo di ipposidire, o che tutti avremo sotto gli stivali un comodissimo *patin* per approfittare all'occorrenza delle rotaie delle strade ipposidire. – Sarà un bel vedere e massime un bell'imbroglio con quella fatalità del binario unico! – Badate ai gomiti, alle ombrelle, ai ginocchi, e perdiana sì anche ai corni, io vi grido fin d'ora. – Tanti quest'anno andando quieti per le calli si sono fiaccati l'osso del collo; figuratevi poi una volta che siano lanciati sulle *Ipposidire*! (Uhm! che parolaccia).

I soli che si salveranno, sarò io... e la Bendazzi. – Se questa si è salvata alla Fenice dal *Candiano IV* è provato che la si deve salvare dappertutto. Dicono che la è un'opera dell'autore degli *Ultimi giorni di Suli*. Siamo d'accordo!... Ma sapete voi perché Galvani volendo risuscitare qualcuno ha risuscitato una rana e non una lumaca?... Lo sapete? Non lo sapete?... Se non lo sapete, pensateci sopra. Pensateci sopra anche a Pancani e a Ferri; e sappiatemene dire qualcosa perché... perché io non ho potuto udirli, o vorrei risparmiare di tornarli ad udire. Già ci intendiamo nel Pietro Candiani IV e nemmeno nel III e nemmeno nel II e nemmeno nel I o in quanti altri ce ne fossero sepolti sotto questo primo. – Ma il ballo? Lo dimenticava; ma mi torno a persuadere che né la duchessa della Vallière era una gran donna, né Luigi XIV quel gran Re che tutti dicono. Capperi! Pigliarla così lunga per... Mi capite; qui a Venezia si fa più presto e si ottiene di più. (Significativo quel *più* e soprattutto onorevole per la Vallière). – Dopo ciò vi faccio grazia dei pasticci; e corro a prendere un'orzata da Suttill dove a certi cominciano a spuntare certe creste.

TODERO

(«L'Uomo di Pietra», a. II, n. 1, 2 gennaio 1858)

I morti del 1857 – I vivi del 1858

Commemorazione funebre

E anche quest'anno le campane suonarono a morto, e il prete recitò il *de profundis*, spruzzando d'acqua lustrale la rascia nera del cataletto.

E anche quest'anno l'altare parossi a festa, e giovani coppie vi proferirono tremando una parola che inebbria, e dal fonte battesimale i neonati salutarono il nuovo anno con un vagito.

Sue, Béranger, ecc., furono calati nella rispettiva fossa dal rispettivo becchino...

Sono morti?

Il duca B... impalmò la marchesa C..., al Banchiere D... nacque finalmente l'erede de' suoi milioni... Sono vivi?

E da entrambe le parti furono fatti evviva ed augurii:

– «I morti sono vivi... vivano i morti!».

– «I morti sono morti... vivano i vivi!».

– Ma, bravo! – direte voi – quali dunque sono i vivi e quali i morti all'epoca nostra?

Amici miei, vi ricordate quel valent'uomo che descrive l'Ariosto:

Che andava combattendo ed era morto?

Or bene, temo molto che noi, presso a poco, facciamo come lui – *andiam vivendo e siamo morti* – ci profumiamo di muschio e puziamo di camposanto...

Brontoliamoci un requiem senza tanti discorsi!...

...

Il cielo è grigio e nebbioso; l'umidità della sera mi s'infiltra nelle ossa, è mezzanotte... l'ora de' maleficii, degli scongiuri e delle funebri apparizioni. – Sono solo nella mia camera, rileggo questi pensieri... mi guardo d'attorno, e ho paura...

– Paura! perché?

Perché dubito dell'esistenza, almeno della nostra; dubito dell'esistenza de' vivi; come credo nella vita de' morti; non è un bisticcio, è un dubbio; e, a certe epoche, in certi giorni, a certe ore, come un mese fa, come ieri, come adesso, è più che un dubbio, la è quasi una convinzione.

Se il sole di domani sorgesse luminoso a smentirmi; se una tromba d'arcangelo facesse echeggiar dappertutto:

– I vivi sono vivi, lapidate il profeta!

Magaridio! griderei – lapidatemi, ho vissuto abbastanza... un giorno, un'ora, un minuto ma uno di que' minuti che compendiano l'esistenza d'un secolo di scetticismo, la vita dell'opera che feconda vale quella delle rimembranze che galvanizzano e il galvanismo non è vita, anche le rane lo sanno, e lo seppero da un grand'uomo, da Volta.

Aspettiamo l'arcangelo.

Ma, intanto, il dubbio angoscioso... la terribile convinzione mi si agita nella mente con l'insistenza d'una di quelle idee fisse che fanno o pazzi o grandi, che portano di balzo sulla tribuna o sul trono, che aprono le porte del manicomio o della prigione, che fanno Cola da Rienzo o Napoleone, presidente della repubblica di Platone o legislatore nella Città del Sole di Campanella. Quest'idea mi va picchiando, da un'ora, contro le pareti del cranio. Devo io aprire il finestrino della sua gabbia a codesto uccellaccio del malaugurio, e permettergli di svolazzare a suo senno su per le croci del cimitero e sulle cupole della città addormentata?

E sia. Dio diede l'ale al pensiero perché e' volasse, non per istarsene neghittoso o perché e' basisse asfissiato nella scatola d'osso in cui nasce; Dio gli vesti le penne, e se e' non le spiega, guardategli all'ale o le ha spezzate contro le pareti della sua gabbia, o le tiene insaccate entro le maniche di una livrea.

Vola dunque, o pensiero, e se tu scopri un solo cocuzzolo di montagna, che sornuoti allo sterminato abisso delle acque, ritorna a me... ritorna col ramoscello d'olivo, e dimmi che i vivi sono vivi e che i morti sono morti, almeno sino al dì del giudizio, quando altri quattro arcangeli, con altre quattro trombe (dico quattro, come si diceva un tempo, e potrei dir cinque, come si dice adesso, o sei, com'è probabile che si dirà) proveranno...

– Che cosa?

– Che i morti non erano morti, perché i vivi non potevano, né dovevano morire senza render prima strettissimo conto di quel tesoro, che lasciarono giacere infruttuoso o gittarono all'impazzata, sciupandolo come il prodigio, o covandolo gelosamente col guardo come l'avarò i gruzzoli che ammonticchia sul tavolino quel tesoro che chiamasi l'esistenza. Ma io non vo', né posso aspettare il ritorno del mio pensiero; io gli terrò dietro nella sua bizzarra peregrinazione, e saprò di che vita vivono i morti e di qual morte muoiono i vivi. Che se mai codesto gergo vi ristuccasse, o lettori, voltate pagina e passate oltre.

Pretendereste forse che tutte le idee vi si presentassero come un nome noto, e col nome i connotati, età, colore, misura?...

Quando Dio ci dava l'anima non dimenticava la maschera; e, disgiungendo l'*essere* dal *parere*, ce ne fe' schermo (della maschera) contro gli insulti della natura esterna, contro gli sguardi benevolmente scrutatori de' nostri amici, contro... i coriandoli.

E chi non ha maschera tenga l'uscio sprangato, e non vada gironi in quell'eterna settimana grassa, che, a dispetto del nome, si compone dei trecento sessantacinque giorni dell'anno.

Per ciò, lettori, restiamo intesi che se mai, parlandovi di vivi e morti, adoperassi per avventura un gergo che non vi garba, lo fo a fin di bene, unicamente perché amo di vivere in pace col prossimo mio, e morire al più tardi... e una volta sola, se si potesse.

Non ridete: se chiamo vita la morte, e morte la vita, credo che di quest'ultima si possa morire almanco una sessantina di volte entro l'anno. Non parlo di quelli – e sono molti, e sono i più – che muoiono ventiquattro volte in un giorno, e sessanta in un'ora. *Sit terra levis... de profundis!*... preghiamo per essi, poiché sono morti-morti... morti davvero. E qui, lasciate da banda le digressioni, balzo nel bel mezzo della questione, e vi dico:

– Su, su! correte alla vostra parrocchia, svegliate il sagrestano che dorme, date una voce al curato, e quando gli starete davanti, ed egli sfogliando le palpebre incollate dal sonno, tra il dormiglioso e il sorpreso, vi richiederà la cagione di questo vostro venirlo a chiamare a quell'ora, e voi ditegli:

– Reverendo, ho dato ordine al sagrestano che suoni a morto, che pari di rascia nera l'altare, e voi mettetevi in cappa magna, e pregate per tutti i vivi che sono morti.

Sì, sì preghiamo per essi: i morti che sono vivi uniranno le loro preghiere alle nostre. Béranger pregherà per l'accademico Legouvé, Foscolo per Lanza, Canova per M... Michelangelo per G... (i nomi metteteli voi, o lettori) Vestri per Casoni.

Preghiamo pe' primi perché sono morti-morti – perché sono morti davvero.

– Ma Béranger, ma Sue, non sono dunque morti?

– Morti!... e di che?

– Di morte vera, di morte naturale, d'ipertrofia di cuore...

– Morti per cuore!... Avevano dunque un cuore essi, gl'imprudenti?... Chi ha scoperto l'esistenza di questo viscere, oramai scomparso dall'economia dell'umano organismo?... Si muore forse per malattia di cuore?... Tanto varrebbe che si morisse per aver toccato un fendente sul polpaccio della terza gamba... Si muore d'infiammazione al ventricolo e di replezione. Il ventricolo c'è – oh! certamente – ne abbiamo troppe prove per dubitarne... Anzi, nell'economia animale de' nostri giorni, esso – il ventricolo – accoppia alle sue le più vitali funzioni dell'altro viscere; se n'è impadronito di buona guerra, mercè un colpo di mano ben riescito e molto lodato...

Già, il cuore gli è sempre stato un povero re, il capo era il suo guardasigilli; e quante volte questo povero ministro, fattosi responsale delle imprudenze del suo sovrano, dovette rinunciare alla sua quieta esistenza sulle spalle di un galantuomo!...

Il cuore è scomparso, il cuore non esiste più. Dal petto degli uomini è passato nella cassetta degli orafi, nella bacheca delle modiste, nella vetrina degli offellieri; ma gli è un cuore a trapunto, un cuore d'argento, un cuore di marzapane e di cioccolatta. Il suo nome è rimasto nel dizionario entro la categoria de' vocaboli, che, per vecchiezza, hanno perduto il significato. Vedrete che il Tommaseo, nella sua nuova edizione, vi porrà sotto: *voce fuori d'uso* – come lo sono a' di nostri tutte le azioni, che potrebbero ascriversi all'esistenza operosa di questo viscere – l'eroismo, l'abnegazione, il coraggio, la santa e generosa indignazione per tutto ciò che guizza, scivola, o serpe, per tutto ciò ch'è fango, nasce nel fango, e vi brulica, e vi muore, deponendovi il germe di altre esistenze, e col germe la corruzione... tutto ciò è morto col cuore. Il ventricolo signoreggia assoluto: a cose nuove parole nuove: il quieto vivere, la famiglia, *charitas bene ordinata*, ecc., ecc.; sono assiomi, frasi e vocaboli di sua invenzione.

Il re è morto, viva il re!

Il cuore è morto, viva il ventricolo! e salute al suo primo ministro l'istinto del ben essere!

– Ma dunque tutti i vivi che dite morti, e tutti i morti che dite vivi?...

– Rassicuratevi: i primi sono morti bene, morti davvero; i secondi sono vivi... vivi nelle loro opere, come tutto ciò che palpita, si agita o freme sotto la mano dell'uomo.

Do una mentita al medico e alla gazzetta.

E fo pausa per ricominciare.

Ricomincio come ho finito: i morti non sono i morti, i vivi non sono i vivi: do una mentita al medico e alla gazzetta – al medico, che li ha ammazzati – alla gazzetta, che ne ha stampato la necrologia.

Non è a lume di naso o di moccolo che si ricercano le ragioni intime dell'esistenza.

Io m'inchino profondamente davanti alla scienza dello statista; mercè sua, noi possiamo contarci e sapere quali sono le teste che pensano, quante le braccia che agiscono, acciocché la maggioranza – gli stomachi – compiano tranquillamente le funzioni organiche digestive colla regolarità di un vecchio pendolo di Ginevra.

Sic vos non vobis, ecc.

Ma la è una scienza, che va intesa al rovescio, come molte cose di questo mondo. Per me, e per le teste balzane come la mia, la lista di certi *decessi* equivale a un attestato di nascita in piena forma – e mi veggo tutt'ora davanti agli occhi l'espressione sarcastica di Enrico Heine, che sporge, ghignando, il capo dall'angusta cornice, in cui si volle imprigionare la sua grandezza, e se ne infischia del necrologio e dell'epitaffio.

Oh! la impudente menzogna! Sogghignate, o morti che siete vivi... sogghignate di sotto al coperchio delle vostre tombe, traverso alle quattro sbarre della vostra necrologia.

Ve lo ripeto, quella che noi meniamo – noi uomini di tutto il mondo – la è una vita fittizia... è la vita sterile delle rimembranze.

La memoria è un legato prezioso, lasciatoci dai nostri vecchi, e che noi dobbiamo trasmettere a' nostri figliuoli. Ma, la memoria non è vita, vivere è agire; ricordarsi è la conseguenza di aver vissuto.

Quando le braccia si allungheranno impotenti sulle anche, e la voce uscirà rotta dalle screpolate gengive, strascicando le sillabe e smozzicando le consonanti; e i muscoli, allentati e logori dalla vecchiaia, non guizzeranno più sotto l'impulso elettrico del pensiero, allora... soltanto allora potremo ripiegarci in noi stessi, e, scritta l'ultima cifra sul libro-mastro dell'esistenza, rivederne le partite, le scadenze, le date, e accennarle col dito scarno a' nostri figliuoli, e dir loro: – Siete giovani... moltiplicate.

Ma noi, venditori al minuto di merluzzo, di cenci sudici, e di ciarpame, sciupiamo il tempo a sommar le partite de' nostri nonni, piantiamo baracca colle cianfrusaglie della bancarotta, mettendo in giro cambiali, che raggiunsero la scadenza. A conti fatti, avremo un dividendo netto di zeri – le memorie – a cui manca l'unità, – l'opera – che dia loro un valore determinato.

So che taluno mi darà del matto, e sta bene, e ciò va pel suo verso. Si dà sempre del folle o del visionario a colui che proclama una verità che dispiace o che sgomenta.

Oh! perché non potete gittarvi sulle spalle il farsetto del muratore, prendere la sua cazzuola, il suo martello, la sua scala a piuoli, salire su' tetti e cercare... Ma cercate finché trovate uno spiraglio, e trovatolo, mettetevi l'occhio e osservate.

Oppure, se vi garba meglio, trasportatevi coll'immaginazione all'ultimo giovedì dell'ultima settimana di carnevale, quando i becchetti del gaz gittano i loro bianchi riflessi sulla folla screziata de' Pierrots, de' coriandoli, de' debardeurs, gigantesco buffone, che, scuotendo i sonagli del suo berretto, ride e folleggia, o si mesce festante al turbinio de' veglioni, intuonando l'oscena canzone dell'ultimo saturnale.

Ecco la vita! direte voi. – Ecco la morte! dico io; ecco evocati i fantasmi di una spenta generazione. Meneghino, Pulcinella, Stenterello, Pasquino – fogge, dialetti, costumi, con cui tramandiamo a' venturi meschine albagie ed egoistiche tradizioni di campanile; lazzi, traducenti un rancore; proverbi che compendiano un'epoca e ricordano molti torti.

Oh! poveri cronici, stecchiti ed allampanati, trascinantisi a stento sulle grucce tarlate dell'*attualità*, viventi della vita riflessa delle memorie, dov'è il medico, che vi tasti il polso? dov'è il prete che vi mormori all'orecchio l'ultimo *proficiscere*? Mandate al diavolo l'empirico e gli

specifici del dottor Sangrado, se pur non vi rassegnate a morire come il teologo Sedillo a furia d'acqua calda e salassi.

Quand'io percorro le spaziose crociere di quest'immenso ospitale, e sbircio a dritta e a sinistra la folla de' moribondi, io mi stupisco come la malattia della vita possa presentarsi con sintomi così diversi, benché cospiranti a un identico risultato.

Richiedetene l'infermiere e vi risponderà:

– Miei signori, i letti non bastano alla moria che imperversa; le crociere sono gremite, e gli ammalati seguitano a fioccare da tutte le parti. I ricchi vi si fanno trascinare in carrozza, la maggior parte ci vengono a piedi; i poveri, i cronici, gli spediti, quelli che hanno fiacche le gambe da' lunghi acciacchi, vi si fanno portare a braccia o sulla barella... senza che, in tanto sciupio di cerotti e di fregagioni, appaia il minimo indizio di crisi o di convalescenza.

– Gli è un maledetto morbo, passato allo stato cronico – malattia terribile, che ha un nome strano... strano come gli effetti ch'essa produce. – Misericordia, se li vedeste! i poveretti, che ne sono colpiti, non serbano dell'uomo neppur le apparenze; li scambiereste con tanti cerchi, che ricevono impulso e direzione dalla mano che li sospinge. Il primo sintomo, che si manifesta, gli è un sorrisetto a fior di labbra; ma un sorriso spasmodico, prodotto da' succhi gastrici inoperosi. Poi, l'occhio si vela, le fattezze si allungano, le braccia penzolano lungo le anche senza movimento, il capo si piega sul petto, il petto sul ventre, il ventre sulle ginocchia... e giù, giù, giù... finché la punta del naso non si trovi a contatto colla punta dei piedi. – E allora?... Dio ci salvi! il poveretto è morto... morto bene... morto davvero – morto sino al dì del giudizio e della resurrezione, poiché io son buon cristiano, e credo in questi due articoli della nostra fede.

– Ma, se questa è la malattia dominante – specie di epidemia, che, da pochi anni a questa parte, mena orribili guasti in Europa, ciò non vuol mica dire che manchino le malattie derivate, le malattie *metastatiche*, polloni di uno stesso ceppo, che ha le radici nel ventricolo, e insinuando i suoi rami nelle cellule del cervello, ne intercetta le comunicazioni col cuore (l'infermiere, come tutti gl'idioti, crede all'esistenza di questo viscere), e ci preserva dalle congestioni, mercè le due valvole di sicurezza, i vasi lacrimatorii. Le sono infermità di seconda mano, che assumono diversi caratteri, secondo l'organo affetto, e, col carattere, distinta denominazione.

– Loro signori si compiacciano d'osservare quel tale, che si dondola oziosamente sulle calcagna. Non pare egli che abbia salute da vendere questo signore? Almeno lo dice, e molti gli credono sulla parola, avuto riguardo a una tal qual destrezza, con cui maneggia i ferri del suo mestiere. Ortopedico insigne, ha piantato bottega di suste e di cavalletti; non avvi membro contorto o struttura viziata ch'egli non prometta di raddrizzare. Guai se gli fate una sghignazzata sul muso, e gli dite: – *Medice, cura te ipsum*; non sareste né i primi né gli ultimi a cadergli a' piedi, fulminati da

un aforismo. E pure, que' pomelli rossicci, e la fiamma che gli scintilla negli occhi sono indizii non dubbii d'una febbre ostinata, che gli serpeggia nelle vene col sangue... E prometteva una virilità così vigorosa!... e potrebbe guarire, se lo volesse!

– O voi tutti, affetti da *scrofola* e da *rachitide*, abbandonate le umide e malsane topaie del pianterreno, dove penetra a stento un pallido raggio di sole, traverso a' vetri opachi d'un abbaino; nicchiatevi in una soffitta come la mia, avrete scarso il pane e il mantello gualcito; ma il respiro più libero e la luce non misurata.

– Quel cotale, da' capelli tagliati a spazzola, che cammina sulle punte come una corifea, e a saltini come una cingallegra...

– Ebbene?

– Brontolategli un *requiem*: ammalò de' narcotici che ammaniva; e, come Caligola, avrebbe desiderato che il genere umano avesse una testa sola...

– Per troncarla?

– Vi pare? non è così sanguinario: per alloppiarlo con poca spesa, facendogli aspirare il profumo soporifero de' suoi racconti. Sgraziatamente dovette a una febricciattola di strenne annuali la ricaduta... ed è morto!

– Questi ha la *cachessia* delle *Guide*; quegli, non ha guari sano e robusto, infermò d'una *febbre acuta* di speculazioni librarie, congiunta a soverchia pienezza di stomaco, che lo trascinò nel sepolcro. Quando gli fecero l'autopsia, si scopersero le tracce velenose dell'ultima *compilazione*.

– Avvi taluno che si sconcia di un romanzo sociale; altri parodia Manzoni e scimieggia Rossini, o fa il *seguito* di certi *seguiti* che non dovrebbero *seguire*, tentando d'inerpicarsi sul piedistallo d'un grand'uomo per vendervi i suoi cerotti, alla barba di tutti i gonzi che hanno fede nei nomi storici e danno retta alle strombazzate.

– Alcuni farneticano in preda a una *perniciosa* d'un milione di rendita; molti soccombono fulminati da un terno al lotto, o rifiniti dall'*etisia polmonare* delle aspirazioni incomprese; la maggior parte...

– Basta, basta, infermiere di satanasso!... tu mi hai contristata l'anima col tuo catalogo di moribondi e di morti.

Dio benedetto, salvaci dalla moria! Al punto, in cui siamo, abbiamo un solo medico su novantanove becchini. Però voi tutti, uomini d'intelligenza e di cuore, uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, che abbracciaste l'arte – l'arte oramai travolta a mestiere – professandola come un apostolato, diteci voi di che vita si muore e di che morte si vive; voi, vivi per un *aneurisma* quando tanti muoiono per *salute*, tastate il polso agl'infermi, fate la *diagnosi* del tristo morbo... A salvarci dalla malattia della vita, inoculateci i principii della vostra morte.

Amen! Così finisce il predicatore.

FANTASIO

(Almanacco del «Pungolo» per 1858, Milano, Vallardi, 1858)

23 gennaio 1858

Ho davanti agli occhi l'azzurro infinito del Mediterraneo, e il microscopico vigliettino con cui l'«Uomo di Pietra» mi domanda novelle di questi luoghi incantati. Qui il termometro della mia stanza messa dicontra al sole come un devoto Maomettano, segna naturalmente i 10 gradi sopra zero: i fogli di Milano ne segnano 10 al disotto. Povera Lombardia!... Eppure ti ho sempre nel cuore!... Invano sotto altro cielo si cercano le tue rumorose allegrezze, le tue pazienti speranze, le tue nebbie... ed i tuoi risotti! Qui non si vede che il sole, non si respira che il presente, non si mangiano che zuppe à la *julienne*, *plum-pudding* all'inglese, manganesi alla russa con sommo pericolo di rovinarsi lo stomaco.

Lo stomaco?... ora che ci penso la mia anima non risiede nello stomaco. Sarebbe come porre la chimica nel laboratorio e non nella mente di chi lavora; o confinare il genio di Mayerbeer e di Rossini nelle corde dei violoncelli, o nei meati delle oficleidi. Restiamo dunque a Nizza, e consoliamoci con tutte le parti del nostro individuo che non sono lo stomaco.

Nizza, voi lo sapete, è la serra calda degli animali vegetanti di tutta Europa. – L'antichità era stazionaria in onta ad Anacarsi filosofo e a Catullo poeta *fashionable*, che dalla Scizia e da Sirmione aveano visitato l'Attica e la Cilicia per tornar più istruiti e contenti a casa loro. Ma le eccezioni confermano la regola, e così io non temo di affermare che l'evo moderno è nomade ed errante, benché vi sia ancora qualche ambrosiano che perderebbe la bussola se una volta almeno per settimana non mangiasse la *busecchina* al caffè S. Quirico. – Oh saporite memorie!

Ma che ne viene da ciò? – Nulla – l'immensa maggioranza dei semoventi e delle semoventi non è meno disposta a travasarsi dai poli all'equatore e dall'equatore ai poli per... per far guadagnare la buona giornata ai nuovi vetturali delle strade ferrate. Si sale al Jungfrau in cerca di fresco, a Baden in traccia della salute, e poi si finisce a Nizza ad adorar il sole come tanti Sabei.

Infatti gli abitanti di Nizza nei mesi tiepidi o caldi sono veramente e possono essere chiamati Nizzardidi: ma quelli che vi dimorano durante il verno, io non ci vedo nessun inconveniente a chiamarli i Sabei. – È un nome come un altro.

Vi sono i Sabei Inglesi in *frac*, in cravatta bianca, occhiali e ombrellino. – Vi sono Sabei Francesi con mezzo chilogrammo di *breloques* addosso. – Vi sono Sabei Russi riconoscibili all'enorme peso di rubli che tengono in tasca. – Ve ne hanno perfino di Montenegrini, di Calmucchi e di Serviani...

– Eh via! cari Milanesi; non fatemi l’occholino. Io so rispettare un segreto... massime quando fu già violato; e vi giuro che la nazionalità serviana l’ho tirata sul tappeto come la Cafra e la Mongola senz’ombra di malizia, e senza voler dir di sì o di no a quello che dicono gli altri.

Quello che posso narrare con un giusto sentimento d’orgoglio, si è che i Sabei Milanesi sono tirati a lustro fino più di quanti altri ne capitino dalle cinque parti del mondo che esistono fuori di Milano. Pretendono alcuni, ch’essi sieno perfino troppo lucidi e stecchiti anche un po’ più del bisogno. Ma sarà poi vero? – Io credo che un cavaliere di Santo Stefano di Toscana, o del sacro Ordine Gerosolimitano possa ben andare stecchito come gli pare, senza che alcuno gli faccia i conti addosso. – È un privilegio che si concede anche ai porta-tabarri! Immaginatevi poi a dei cavalieri!

E poi fra questi Sabei vi è anche della gente per nulla stecchita, e che prende anche il mondo pel suo verso, e sa aver dello spirito e mostrarne all’occorrenza, e all’occorrenza anche dar risalto a quello degli altri! – Vi sono eterni giovinetti che non pensano agli anni passati se non per prendere la rincorsa verso quelli più rosei che devono venire. Costoro non si spaventano neppur d’un matrimonio con una fredda figlia d’Albione. E se il vecchio suocero (*in fieri*) volesse allentare d’un’uncia la sua quacchera spilorceria, o se l’amore dell’aspirante giungesse a sorpassare questa piccola difficoltà, se ne potrebbero vedere di belle!... Sì, di belle, di belle, ragazzi miei! Poiché alla fin dei fini d’un po’ di sangue inglese noi ne abbiamo bisogno per assottigliare il nostro.

Non dico che siamo scaduti affatto – Eh corbezzoli! – Se gli uomini d’Italia hanno cambiato, le donne almeno son sempre quelle, e non è cosa da sprezzarsi. – Figuratevi qui che le milanesi le conoscono come già Enea conosceva Venere sua madre.

Et vere incesso patuit dea

Cioè (traduco liberamente) dalla grazia con cui portano la *crinoline*, e dai movimenti eleganti della testa sotto gli elegantissimi cappellini, e dall’alternarsi composto e grazioso dei piedini da Sultane ognuno le indovina iscritte nel ruolo delle *fashionables* della Scala. Ma... ma non è abbastanza per assicurare la supremazia della nazione nostra all’esposizione animale di Nizza.

Infatti i Russi non si accorgono di noi; per essi l’importante è il sole: sono Sabei puri ed ortodossi. – I Francesi ci guardano dall’alto in basso e da poco in qua ci misurano coll’occhio e ci fiutano dietro le spalle, quasi per timore che nelle nostre tasche si nasconda qualche bomba piena di mercurio fulminante. Alfonso Karr dopoché ha smesso di fumare non è più quello d’una volta e il suo giornale Sabeo pensa tanto all’esistenza degli Italiani o dei Milanesi a Nizza, come io penserei all’esistenza di lui e del suo giornale se fossi a Milano. Gli Inglesi soli (ve ne ho accennato in

addietro una prova) ci dimostrano qualche deferenza. Io per me ne sono loro gratissimo, ma vorrei subirla meno e meritarsela di più questa equivoca deferenza.

Ciò non toglie, ripeto, che le vostre damine non la meritino più di tutte le altre. – Ma un sesso solo non basta; non bastano i ballerini di grazia, ci vogliono anche quelli di forza per completare uno spettacolo.

Oh se un dispaccio telegrafico non avesse chiamato improvvisamente la duchessa di S... a Parigi! – Avremmo veduta ad un suo ballo rappresentarsi una scena del *Decamerone*, nella quale la perla, la regina delle Sabeo Milanesi avrebbe agito da protagonista. – Vi assicuro che il Boccaccio se ne sarebbe fregato le mani sotto terra; e forse qualche altro sopra terra non ne sarebbe rimasto meno ammaliato. Ma la duchessa volò a Parigi; il ballo in costume andò in fumo, e il *Decamerone* restò nella biblioteca... e forse anche negli *hotel garnis* di Nizza. – Ma per colmo di fortuna senza il motivo della peste.

A onor del vero debbo anche dirvi che alle vostre signore si deve l'iniziativa d'una festa che fu data tempo addietro pei danneggiati dalle inondazioni. – Questa fu una buona azione che nel mio libro ha aperto a loro favore un lungo credito di perdoni, di scuse, per molte venalità e fors'anco per qualche peccato mortale. Si vuole che appunto per non commetterne esse sieno venute a Nizza; ma ve n'ha di tante sorta di questi benedetti peccati! – Ve n'ha di tanto indispensabili che sono quasi necessari in un buon regime di cura.

Quelle poi che son venute qui unicamente per pigliar il caldo!! Figuratevi voi!... io per me ho l'immaginazione così riscaldata che finisco col mandar mille baci anche all'«Uomo di Pietra».

E presto nuove verità, e nuove bugie; come dice sinceramente il titolo di quel giornale di Napoli.

UN SABEO

IDEST PER GLI IDIOTI – UN

ADORATORE DEL SOLE

(«L'Uomo di Pietra», a. II, n. 5, 30 gennaio 1858)

Voglio darvi le *ultime* prima di cambiare la primavera eterna di Nizza colla breve primavera di tutto il resto del mondo. Sapete che sono in debito con voi di mezzo carnevale? Non me ne spavento però. I debiti son di moda anche a Nizza; a Nizza forse più che altrove; ma zitto che nessuno mi senta.

I Milanesi avevano fatto qui strettissima alleanza coi Re di Francia. Comparvero a un ballo di Lord Brougham vestiti alla *Mousquetaire* della corte di Luigi XIII; e sul Corso si mostrarono mascherati sì da *Pierrots* contemporanei, ma tirati da cavalli colle bardature alla Luigi XIV. V'è chi pretende che c'entrassero anche le mode di Luigi XV, ma non nelle maschere. Indovinatelo voi, ch'io di intrighi e di cronache non mi voglio seccare, dopoché i primi disertori di questa bella spiaggia ve ne avranno imbandito la *crème* più delicata.

Del resto due amabili e vispe *Pierrettes* mi aveano ferito la fantasia al segno che continuai a pensarci molto anche in quaresima; e solamente a furia di digiuni e di ostriche son giunto a liberarmi di ogni ombra di tentazione. Povere figliuole di Eva! Condannate a farci sospirare anche quando vogliono divertirci! Condannate a trafiggerci il cuore anche quando non iscoocano dalle pacifiche faretre che dolci ed aranci!... È la loro magia e il nostro castigo. Ma la quaresima c'è per tutti. Uomini e donne, eleganti e pezzenti, belli e brutti ne assaggiano il sapore. Io più di ogn'altro pur troppo, perché sono a sbalzi poeta; ma non me ne lagno.

Quanto ai teatri, già ve lo immaginate. Colla logica del secolo ebbimo Opera italiana al teatro Francese ed Opera francese al teatro Italiano. Era uno scambio di cortesie edificantissimo per tutto fuori che per le orecchie. Ora è venuta la Santoni a presentarci la sua *Medea*, ovvero la *Medea* del duca di Ventignano, piatto quaresimale, vero baccalà greco fatto rinvenire a forza d'acqua tiepida. Ma per moda piace ai forestieri, che uno di questi giorni per la smania di scoprire qualche nostra gloria scopriranno che un pattinista italiano lustra gli stivali assai meglio d'un *décrotteur* parigino. E mi par già di vederli passare a nugoli le Alpi per farseli lustrare!... Oh li lustrassero almeno come lo meritano questi coccodrilli!...

Intanto per quest'anno addio; cioè anzi, a rivederci. Fu un inverno sterile di novità. Persino i fiori che erano spuntati caddero prima di maturare in frutti. Ma speriamo nell'anno venturo. Gli adoratori del Sole (in inverno) si moltiplicano sempre più e avremo una colonia Lombarda, spero,

numerosa a due doppi il venturo dicembre. Allora fuori le miccie e fuoco di fila. Vi giuro che non rispetterò neppur quelli che quest'anno ho voluto rispettare.

QUELLO DELL'ALTRA VOLTA

(«L'Uomo di Pietra», a. II, n. 12, 20 marzo 1858)

Le compagnie di Ventura e Giovanni dalle Bande Nere

I. Gli Almovari o la prima gran Compagnia di Ventura

Da Dante a Macchiavello! Sono due lunghi ed operosi secoli, pieni di bujo e di splendore, di vizii e di virtù, di miserie e di grandezze, di decadenze e di risorgimenti! Vera giovinezza passionata della patria nostra; ma giovinezza sacrificata generosamente alla redenzione del mondo. I comuni aveano ridestato la nuova razza italica a tal pienezza di vita, che un simile esempio non l'avea veduto neppur l'età più felice della Grecia antica. Ma la non compiuta loro indipendenza, i principati ricorrenti dei podestà e dei capitani del popolo, e la non mai soggiogata baldanza dei nobili terrazzani preparavano già fin d'allora il tracollo a quelle nobili e imprudenti istituzioni di libertà. Che la crescita dei civili negozj, delle gare forensi, del commercio e dell'agiatezza sviassero a poco a poco i cittadini dal mestiero dell'armi, era cosa naturale. Siccome le milizie erano temporanee, così coi grandi pericoli era cessato quel primo ardor militare; e alle generazioni che avean versato il sangue nella gran guerra nazionale colla casa di Svevia, e nei santi martirii delle crociate, altre ne erano succedute a cui la piccolezza degli avvenimenti veniva insegnando la piccolezza dell'animo. Già la fortuna dei mercenarii e degli stranieri, che venivano assoldati dai caporioni delle repubbliche cittadine e ne seguivano le traslocazioni, invogliava un numero d'imitatori sempre crescente, e dava principio a quelle Compagnie di ventura che corsero e rovinarono Italia per cinquant'anni; furono pel susseguente secolol'unica sua milizia; e sul principio del cinquecento mandarono un ultimo lampo d'eroismo in quelle indomite e grandi figure di Giovanni dalle Bande Nere e di Ferruccio.

Ugucione della Faggiuola, Castruccio, e molti altri tirannelli romagnoli e toscani, aveano dato il primo esempio di cotali ordinamenti, valendosi a loro imprese dei capitani e dei soldati tedeschi sperperati qua e là per tutta Italia dai trascorrenti imperatori. Ma da qualche anno la Sicilia avea già veduto lo spettacolo d'una gran compagnia saldamente costituita, che dopo aver fatto piegare dal proprio lato la dubbia sorte d'una guerra di riconquista, cercava nel lontano Oriente un pascolo all'ambizione e all'avidità del bottino, adescando co' suoi maravigliosi successi per l'equal via quanti erano allora animi capaci di volere audacemente la potenza e la gloria. Gli Almovari erano il fiore delle schiatte catalana ed aragonesa; bollenti figliuoli della Spagna, rotti alla ferocia d'una continua guerra di rappresaglia contro i califfi, che stretti a voti disperati avean seguito i principi di Aragona in Sicilia, e potentemente cooperato a liberare quest'isola dagli oppressori

angioini. Un berretto di cuojo, una tunica succinta, brache strettissime di pelle, una borsa pel pane, saette sulle spalle, una breve asta in mano, spada lunga ed acutissima al fianco; erano i loro arnesi. Nobili per lo più di lignaggio e poveri di sostanze, crudeli e fanatici, mercenarii ed ambiziosi, eran uomini tali a cui la prodezza era comandata fino all'estremo dalla disperazione. Di loro si narravano prove incredibili. Un solo, pedone, si diceva aver resistito a venti uomini d'arme e uccisine cinque prima di cadere; un altro, prigioniero alla corte di Napoli, con un dardo ed una spada sfidava a tenzone qualunque cavaliere armato di tutto punto, e usciva vincitore da sì ineguale cimento. Se non che a siffatte indoli la pace era poco meno che morte; e appena riordinato il regno di Sicilia, non fa meraviglia che desiderio li pungesse d'impresе più grandi.

Era allora imperatore di Costantinopoli Andronico Paleologo, un volubile Bizantino che colle galee e i denari genovesi, colle lusinghe donnesche, coll'alleanze bulgare e cogli Alani mercenarii, mal sapeva difendere contro i Turchi soverchianti le provincie asiatiche del Bosforo. Agli audaci Almovari balena tosto il pensiero di salpare colà. Le dovizie favolose dell'Oriente si uniscono al fervor religioso per rinfiammare la loro ambizione; e alla fine ottengono licenza dal re Federico d'imbarcarsi con dodici galee. Ruggiero di Flor, figlio d'un falconiere di Federico II e d'una donna di Brindisi, è acclamato a unanimi grida capitano della spedizione. La flotta sciolse lietamente da Messina sventolando a poppa gli stendardi di Sicilia, d'Aragona e dell'ammiraglio Ruggiero. – Costui era di tal tempra da dar ragione alla fiducia in lui riposta dai soldati: costante come uno Svevo, astuto come un Napolitano, avea manovrato come mozzo sulle navi dei Templarii, e respinto da essi per la taccia di soverchia rapacità alla presa di Acri, avea saputo entrar tanto addentro nelle grazie del re di Sicilia, da essere investito dell'isola di Malta e del comando supremo delle forze navali. Certo, quando sua madre, vedova e nuda di tutto, lo avea sottratto alle sevizie degli Angioini, tenendolo nascosto in una casuccia sul lido di Brindisi, nessuno sospettava che quelle umili mura davano ricetto a un tale che avrebbe quasi diviso il trono e la porpora col successore di Augusto e di Costantino.

Quando i seimila venturieri giunsero a Costantinopoli, l'imperatore li salutò, quasi àncora di salute per la pericolante cristianità, e volle che Ruggiero di Flor, per maggiore stabilità d'alleanza, s'impalmasse alla sua nipote, la principessa Maria. Ma i Genovesi, che aveano avuto fin allora grande preponderanza alla corte bizantina, e se ne erano giovati per allargare il loro commercio, si opposero per ogni modo a queste mire troppo benevoli di Andronico, e la cosa andò tant'oltre che la gara scoppiò in aperta inimicizia; tra Almovari e Genovesi si venne a fierissima zuffa, e ne rimasero morti tremila di questi. L'imperatore, spaventato dalle maniere speditive de' suoi ospiti, compì in fretta in fretta le nozze principesche di Ruggiero, lo fregiò del titolo di granduca, gli contò per esso e pe' compagni un mese di paga, e gli commise d'andarne subito in Asia a liberar Filadelfia ch'era

assediata dal principe di Caramania. Filadelfia fu presa in onta alle male arti di Michele, figliuolo dell'imperatore, che, sedotto dai Genovesi, aizzava gli Alani ed i Greci contro il granduca Ruggiero. Alla presa di Filadelfia succede quella di Magnesia, che si era ribellata in quel frattempo, e la gioja di tali vittorie è fatta più grande da uno straordinario bottino e dall'arrivo di Berengario di Rocafort e del duca d'Entenza che guidano di Sicilia freschi e necessari soccorsi ai fortunati Almovari.

Tuttavia, il partito genovese persisteva nelle sue trame, e poté tanto da ultimo che essi furono richiamati d'Asia in Europa ed avviati ad una nuova guerra che scoppiava in Bulgaria. Era destinato che il principe Michele dovesse sorprenderli ad Adrianopoli e tagliarli a pezzi; ma un tradimento sì pericoloso mal quadrava all'indole cupa e paurosa del vecchio imperatore. Egli preferì una strada più coperta e sicura. Offerse agli Almovari una temporanea stazione a Gallipoli, e un definitivo stabilimento nei ricchi feudi dell'Asia con 50.000 ducati annui e 130.000 moggia di grano di paga; a Ruggiero di Flor fece accettare la sovranità di quelle provincie e le insegne di Cesare col semplice patto che, accompagnato da decorosa scorta egli, n'andasse ad Adrianopoli per risaldarvi la riconciliazione con suo figlio. Ma troppo s'affidava al giuramento d'un Greco il valoroso condottiero. Giunto con mille uomini ad Adrianopoli, egli fu circondato da 10.000 Alani; la scorta fu fatta a pezzi e sbandata; egli morto per mano di Giorgio, capo di quei mercenari, e il suo corpo trascinato pel campo e vilipeso come quello d'un traditore. I fuggiaschi intanto recavano a Gallipoli la nuova dell'orrendo assassinio, e mettevano in grado una debole guarnigione di resistere eroicamente allo sforzo simultaneo degli Alani e dei Greci. Dai loro deboli spalti sfidarono i nemici uno contro cento, cento contro mille; si vendicarono con tremende rappresaglie; e il nome del granduca d'Entenza, successore di Ruggiero, suonava già formidabile fin sotto le mura di Costantinopoli, quando il tradimento d'un mercatante suo amico lo mandò prigioniero a Genova, e diede quattro delle sue navi in poter dei nemici.

Allora fu che splendette come sanguinosa meteora l'indole truce e indomabile di Berengario da Rocafort. Rimasto con 1.300 uomini a Gallipoli, egli abbrucia e sommerge il resto del naviglio, lascia gli impotenti e le donne a guardia del campo, e si getta all'aperto per farsi almeno pagar cara la vita. Una prodigiosa vittoria sopra 20.000 Greci infiamma il valore di quel pugno d'eroi. Un secondo esercito guidato dal principe Michele è volto in subita fuga; Pactia e Rodosto, città della Tracia, sono smantellate; e Giorgio con 9.000 Alani, raggiunto alle falde dell'Emo, sconta, col suo sangue e colla strage dell'intera oste l'antico tradimento. Gli Almovari, reduci trionfalmente a Gallipoli, trovarono le loro donne sanguinose per le ferite riportate nel difender le mura; ma l'arrivo di Ximenes dalla Grecia, e del granduca di Entenza, liberato per intercessione del re di Aragona, li compensarono di tanta costanza. Ai soccorsi condotti da costoro s'aggiungevano ogni giorno schiere di Turcopili o rinnegati d'Asia che disertavano dal servizio della corte di Bizanzio; e certo,

se non fossero scoppiate fra i capitani le solite dissensioni, le armi dei venturieri avrebbero allora trionfato sulle rive del Bosforo. A sedare queste dissensioni il re di Sicilia mandò fra loro l'infante don Ferdinando con qualche nuovo ajuto; ma l'odio era troppo violento. Mentre volgevano a conquistare la Macedonia, il duca d'Entenza fu ucciso dai soldati di Rocafort; l'infante si ritirò dall'impresa e rivalicò per Sicilia; e poco stante, nell'inferocire delle risse intestine e dei tumulti, lo stesso Rocafort fu chiuso a morire di fame nella rocca di Aversa.

Fu allora che Gualtieri, duca d'Atene, pensò raccozzare gli sparsi avanzi degli Almovari per farsene strumento a fiaccare quell'oltracotante feudalismo che l'invasion francese avea trapiantato nella Grecia. Respinti da Tessalonica, ove speravano ajuto da Maria, la vedova di Ruggiero di Flor, essi si arresero alle istanze del duca, e combatterono valorosamente a tenergli soggetti i vassalli feudatari. Ma i premi non corrisposero alle lusinghe né forse ai meriti: delusi la maggior parte, essi la ruppero col nuovo signore, sterminarono lui e 8.000 de' suoi in una giornata campale e diventarono i padroni della Grecia. Ammaestrati dall'esperienza, chiamarono Rogero Deslau e Bonifacio di Verona, consiglieri del duca morto, e ad essi offersero il supremo comando. Accettò il primo, e quando morì, nel 1326, un infante d'Aragona fu chiamato a succedergli cui si diede in isposa la figliuola di Bonifacio. Il ducato di Acaja passò poi dalla famiglia d'Aragona negli Acciajuoli di Firenze, e fu ingojato alla fine con tutto il resto dell'impero d'Oriente dai mussulmani. Ma la casa reale di Spagna serba negli stemmi e nei titoli memoria di un regno che il valore di pochi venturieri le aveva donato; e le gesta e la fortuna degli Almovari assai contribuirono a fomentare quello spirito arrischiato d'indipendenza, di audacia e di guadagno, che diede in preda l'Italia alle minori e susseguenti compagnie di ventura.

II. Le Compagnie straniere

Era necessario che le bande e le milizie cittadine scomparissero affatto quasi inutile segno di una maniera di governo e di costumi trapassati, quando framezzo alle discordie, alle fazioni e alle venalità del Comune, s'innalzò stabilmente la tirannide d'un solo. I venturieri prezzolati che avean servito ad introdurre le nuove signorie dovevano anche servire a fermarle ad assodarle; sicché l'esempio dilatandosi in breve per necessità di difesa alle poche città rimaste libere tutto il paese nostro fu pieno di coteste masnade che si offerivano a chi pagava meglio promettendo al signore il trionfo, e alle misere provincie le rovine, gli estermiini e la peste. Se non che troppo duravano le abitudini municipali e quasi casalinghe della schiatta italiana perché ne' primordii i cittadini italiani fossero allettati da questa vita di saccheggi, di massacri e di ladroneccio. Onde le prime compagnie

si formarono o degli avanzi e dei peggiori avanzi degli eserciti imperiali, o da stranieri tirati di qua dalle Alpi dal bel cielo d'Italia e dalle dovizie ch'essa allora ricavava dal commercio coll'Oriente.

I Tolomei di Siena furono tra i primi che sperimentarono questa nuova qualità di milizia, alla quale commessa un'impresa era poi libera la scelta dei mezzi per fornirla sotto il comando del loro caporione militare. Volevano essi ridurre per tal modo la città nelle proprie mani; ma i Senesi, bene avveduti che una masnada sprovvedutamente accozzata mal poteva resistere ai lunghi disagii, si accontentarono di circuirlo e di osteggiarla, finoaché la scarsità dei viveri, la dimora ne' paesi difficili e montuosi e la pochezza della paga li liberarono senz'altro da quello spauracchio di nemico. Ma più fortunata e più forte perché basata sopra ordini più stabili e retta da capitani più sperimentati fu la prima compagnia di S. Giorgio, che sotto il comando di Guarnieri d'Usslingen si raccolse poco dopo ai servigi di Lodrisio Visconti contro il ducato di Milano. E parve tanto formidabile, che la rotta di Parabiago cui soggiacque fu dai Milanesi attribuita al soccorso di S. Ambrogio, il quale, a dir del poeta citato da Grossi, fuggè e sperperò colla sferza i nemici della sua diletta città. Ma già quei tempi di gran fede e di subite e varie fortune son pieni di simili memorie popolari: ed anche Padova vanta le sue mura difese da S. Antonio contro Ezzelino, come Brescia ebbe poi a dirsi salva pel miracoloso ajuto de' suoi due patroni, i santi Faustino e Giovita. – Intanto la compagnia di S. Giorgio si disfaceva per la mala ventura di Lodrisio; ma Guarnieri ne riuniva un'altra la quale per essere composta di molte squadre minori e soverchiar tutte le altre in numero in temerità ed in ferocia assunse il titolo di gran compagnia. Voler dire tutte le nefandità che essa commise sarebbe un perdersi nel mare della storia; basterà il dire che fra i condottieri era un Mazzerello da Cusano, che qualche anno prima per non so qual voglia di ereditare aveva fatto scannare tre figliuoletti d'un suo fratello; e che Guarnieri, il gran capitano portava in petto una scritta che diceva: «Guarnieri, duca d'Usslingen signore della gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia». Sembra che Attila fosse l'ideale di questo mostro; e che egli si sforzasse d'imitarlo perfino nelle sembianze; e nonpertanto la storia racconta, che, essendo egli vecchio e pieno di ricchezze, si ritirò da quella sua vita da masnadiere e condusse l'ultima sua età assai tarda e tranquilla in un castello di Germania. Segreto imperscrutabile della Provvidenza che rimerita d'alcun bene le opere de' malvagi e fa i buoni per la maggior parte sventurati; ma segreto pietoso e benaugurato che innalza la filosofia alle speranze della fede, e ci solleva alla contemplazione di quel mondo superiore, nel quale le opere di quaggiù hanno lor premio e loro castigo, secondo le altissime norme dell'eterna giustizia.

Intanto pel ritrarsi dei caporioni non cessavano le bande armate dal parteggiare per questo o per quello dei signorotti guerreggianti: anzi a misura dell'ignavia dei sudditi cresceva il numero e l'audacia di quelle; e già qualche condottiero aspirava ad assai più che la paga, vantando, che era

venuto il tempo da imitarsi il contegno degli Almovari, e che già la prodezza e la gagliardia dovevano ottenere il primo posto nelle dignità mondane, e che quello che era stato l'Oriente ai venturieri catalani ed aragonesi poteva ben diventarlo l'Italia pei capitani settentrionali. La gran compagnia dopo l'abdicazione di Guarnieri era venuta alle mani de' suoi peggiori Paladini: un Ettore da Paniago, e un Fra Moriale, assassino vestito d'insegne militari che finiva a farsi appiccare nel Napoletano. Ma nel 1345, un altro tedesco, noto col nome di conte Lando, giungeva a ricostruirla mettendola al servizio della Lega che s'era formata contro i Visconti. La guerra s'aperse in Lombardia con tali orrori che non è qui il luogo di descrivere; basti il dire che Carlo IV re di Germania si trovò costretto a dissuadere la Lega dal valersi per le sue intraprese di simili torme diaboliche. Il conte Lando fu licenziato, e s'avviò verso Napoli, ove i continui torbidi di quel regno lo lusingavano di ben impiegare il suo tempo; ma nella scesa avvenne un fatto che varrà a dimostrare come lo spirito cavalleresco si mescolasse ancora più stranamente che mai colla barbara ferocità di quei soldati di rapina. – Quattro anni prima una signora di Germania, cognominata per la sua famosa avvenenza la Bella Contessa, era scesa da' suoi paesi in Italia per assistere al Giubileo: ma giunta a Ravenna e veduta da Bernardino da Polenta tanto avea piaciuto a costui che invaghitosene egli l'aveva rapita, e la bella contessa non avea trovato altro modo che una morte volontaria per sottrarsi alle sfrenate voglie del malvagio signore. Ora due fratelli di quella infelice militavano nelle schiere del conte Lando, i quali nel passar presso Ravenna tanto commossero col pietoso e terribile racconto il cuor dei compagni, che si giurò di non andar oltre senza trar prima una segnalata vendetta di quell'offesa. Ecco adunque ritardate le operazioni d'un'intera armata pel puro sfogo di un sentimento cavalleresco. La casa dei Polentani, da cui era nata qualche lustro prima la Francesca da Rimini, era avvezza ad esser perturbata da simili tragedie; ma quella volta l'eccidio minacciato era troppo imminente perché non si tentasse ogni mezzo a stornarlo. Astuzie, offerte, minacce, nulla fu tralasciato a ciò. Finalmente l'esborso d'una grossa taglia disarmò il braccio della vendetta; e la fine d'una tal impresa ci lascia in dubbio se veramente un sentimento di cavalleria o una ingordigia di lucro soffermasse il conte Lando sotto le mura di Ravenna.

Mentre dalla Lombardia a Napoli s'alternavano le scorribande di questi venturieri, la Toscana vedeva formarsi la compagnia del Cappelletto, la quale non sarebbe pur nominata, se dal suo pronto disciogliersi non avesse avuto grande aumento quella che Giovanni Hakwood avea tirato in Italia dai lontani lidi d'Inghilterra. Costui, che dalle gentili labbra toscane era nominato l'Acuto, era nato colà, alcuni dicono, di padre mercatante ed altri sartore: ma l'indole fierissima lo avviò ben presto nel mestiere dell'armi, sicché nella sua prima dimora in Francia acquistò fama di valorosissimo guerriero. Più fortunato fu in Lombardia ove passò da poi con una banda d'Ingesi; ché i servigi da lui prestati a Bernabò Visconti lo fecero degno di essere disposto a Donina

figliuola di lui; ma i maggiori suoi trionfi, e, diciamolo anche, le maggiori sue sevizie furono in Romagna ed in Toscana. La presa di Cesena è una tal pagina che basterebbe a render infame la storia di qualunque gran capitano: donne, vecchi, fanciulli non furono risparmiati, e si narra di una madre che calata dalle mura col suo bimbo in braccio per mezzo d'una fune, e fatta segno alle saette degli espugnatori, depose il suo figliuolino già ferito a morte fra le braccia del marito cadutole a fianco, e si avventò forsennata a farsi sbranare nel mezzo de' nemici. La compagnia dell'Acuto fu intitolata con sacrilego scherno la Compagnia Santa; e fu la prima che avesse lunga durata, onde quel condottiero è da taluno ricordato come il primo che pensasse render stabile una tal qualità di milizia passeggera; ma forse il suo valore e la lunga fortuna gli diedero un tal vanto che può essergli conteso, come vedemmo, da Guarnieri d'Usslingen o dai meno celebri predecessori. Comunque la sia, sembra che a quei tempi più si badasse al fine delle imprese che ai mezzi adoperati per venirne a capo, se Firenze riconoscente ascrisse l'Acuto nel ruolo de' suoi cittadini, gli donò titoli, poderi, castella, e onorollo morto d'un sepolcro nella navata sinistra di Santa Maria del Fiore. Poteva anche darsi che l'Hakwood non fosse il peggiore di quella genia pestilenziale. Infatti abbiamo memoria d'una banda di Bretoni che s'adoperò a riconquistar la Romagna al governo papale, la quale commise quello che ora sarebbe mostruosità il sognare. Giovanni di Málestroit condottiero di questi sicarii chiesto se si sentisse cuore bastante a entrar in Firenze, rispose, domandando a sua volta, se in Firenze entrasse il sole. Rispostogli che certo sì; or bene, soggiunse alteramente, «v'entrerò anch'io!». Per altro un sì arrogante orgoglio fu rintuzzato da un caso che somiglia troppo alla disfida di Barletta per essere passato sotto silenzio. Entrati in Bologna i Bretoni, due di essi andavano cianciando che non v'era petto in Italia che osasse opporsi alle loro lance invincibili. Due giovani bolognesi Guido d'Asciano e Betto Biffoli si tolsero l'impegno di provare il contrario; e in una giostra solenne aperta a tal uopo, i cadaveri sanguinosi dei due sfidatori mostrarono al popolo maravigliato, come dice il Petrarca,... che l'antico valore, «Negli Italici cor non è ancor morto!». Stimai ben fatto ricordare questo fatto delle armi italiane come segno ch'esso è dell'antagonismo che sorgeva fra i nuovi venturieri nazionali, e gli antichi di fuori; antagonismo da cui nacque la seconda trasformazione delle milizie mercenarie per opera principalmente di Alberico da Barbiano.

III. Le Compagnie nazionali

Alberigo, signore di molte castella e conte di Barbiano, era nativo del Ferrarese. Di animo altero e generoso, conobbe egli quanto danno portassero alla sua patria quelle bande di Tedeschi, di Francesi e di Inglesi e perfino di Ungheri che la desolavano: perciò, valendosi di quell'emulazione

che andava sollevando contro costoro l'animo dei venturieri nazionali, venne nel generoso proposito di opporre questi ultimi a' primi e levar lo stendardo della milizia italiana già da gran tempo avvilito. Chiamò egli allora presso di sé tutti gli Italiani che servivano a capi stranieri e ne formò una Compagnia la quale intitolò di San Giorgio, forse in memoria dell'antica nella quale erano non pochi Italiani, o più probabilmente in devozione di un santo che era giudicato il patrono della cavalleria. Essa divenne veramente la grande scuola dell'arte militare in Italia. Ugolotto Biancardo, Jacopo dal Verme, Facino Cane, Ottobuono Terzo, il Broglia, Braccio da Montone, Ceccolino, Sforza Attendolo, e la maggior parte dei capitani del secolo XV vi furono educati. Ché se si voglia far merito al maestro del valore e della perizia degli ultimi discepoli, noi possiamo dire che il buon frutto dell'opera sua si propagò fino all'epoca di Giovanni dalle Bande Nere e di Ferruccio, e non cadde affatto che alla rovina di Siena, nel 1555, ultimo baluardo della libertà italiana dopo la caduta di Firenze nel 1530.

Dopo la morte di Alberigo avvenuta nel 1409, si sciolse la compagnia di S. Giorgio; e non ne troviamo altre che portassero tali nomi di guerra, ad eccezione della Compagnia della Stella e di quella della Rosa che ebbero brevissima durata. Ogni capitano dava il suo nome alla propria compagnia; e le due fazioni, la Braccesca di Braccio da Montone, e la Sforzesca di Sforza Attendolo, si divisero l'eredità militare d'Alberigo. Quanto ai venturieri forestieri, essi erano omai spariti al soverchiare dell'armi nazionali; e quelli che restavano ancora in Italia s'accontentavano di ubbidire a condottieri italiani.

Ma la nazionalità stessa della milizia portò subitamente l'effetto, che come i capitani forestieri agognavano i saccheggi e le grosse paghe, così i nazionali aspirassero a piantare stabili domini in questa città e in quella a tutto loro profitto. Già fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1410 s'eran veduti Facino Cane, Ottobuono Terzo, i Malatesta e Jacopo dal Verme suoi generali dividersi il vasto dominio di lui: e si può ben credere che un sì fortunato esempio non restò omai più senza imitatori. Almeno la speranza d'un impero qualunque era diventato il solo scopo cui tendessero le mire anche de' meno ambiziosi condottieri. – Muzio Attendolo, romagnolo di Cotignola, nato di famiglia quasi villereccia, dovette all'augurio di una marra lanciata verso un albero, e restatavi appesa fra i rami, la pensata di arrolarsi nella compagnia di Boldrino da Panicale; di quello stesso che ucciso a tradimento in Macerata e vendicato e reclamato dai soldati servì poi loro quasi di insegna e di arra col proprio cadavere chiuso in una bara preziosa. Abbandonato l'umile cognome nativo, e preso quello soldatesco di Sforza, pel suo umore pertinace famoso tra i suoi compagni, il giovane romagnolo combatté prima sotto l'Acuto, poi sotto tutti gli altri maggiori capitani del suo tempo. Ma ben presto levò propria compagnia; e le sue maggiori battaglie furono combattute nel regno di Napoli, a prò della regina Giovanna. L'ambizion sua, anziché recar ombra a

quella corte, fu saziata col continuo dono di città, di feudi, di castelli, e da ultimo, quand'egli annegò miseramente nel fiume Pescara, si trovava essere poco men potente che un principe. Il contrario invece avveniva al Carmagnola, che in quel torno veniva giustiziato a Venezia come colpevole di segreta intelligenza coll'antico padrone Filippo Maria Visconti, e fors'anco di più alte mire ambiziose. La stessa ricompensa e per gli eguali sospetti avea dato Filippo Maria poco tempo prima allo Schiavetto uno de' suoi migliori capitani. Come si vede, la vita dei capitani di ventura era splendida di glorie, di sublimi speranze; ma tenebrosi pericoli la circondavano, e spesso il capitano incespicava in un trabocchetto quando appunto si credeva più vicino alla meta della propria ambizione.

Da tali rischj si preservò sempre felicemente Francesco Sforza, figliuolo dell'Attendolo; il quale sopra tutti i suoi compagni fu tanto temerario e fortunato da occupare una parte importantissima d'Italia, e piantarvi una dinastia di duchi, che vi regnò di fatto per alcune generazioni. Parlo del ducato di Milano. Rimasto questo vacante per esservi morto senza eredi diretti il duca Filippo Maria, il popolo sorse a proclamare la repubblica Ambrosiana, e creò lo Sforza capitano della guerra contro i Veneziani. Ma costui a ben maggiori gradi aspirava. Forte dell'amore della propria milizia e genero del defunto duca, egli appoggiò alla forza i suoi pretesi diritti. Guerreggiando sempre coi Veneziani da un lato, egli strinse Milano d'assedio: e la ridusse in breve a tale estremo che i cittadini dovettero accontentarsi di riconoscerlo per duca, due anni e sei mesi dopo la morte dell'ultimo Visconti. Così ebbe radice in Milano la casa degli Sforza; alla quale, alla morte del duca Francesco, ubbidivano quasi tutte le città di Lombardia e la stessa Genova. Ché se questo fu il più grande non fu certo il solo esempio d'un condottiere che stabilisse a que' tempi case e dinastie principesche in molte parti d'Italia.

A questo punto incomincia un nuovo trasformarsi delle compagnie di ventura, le quali cessando dall'essere a poco a poco soggette a capitani girovaghi, s'addensarono, come parte di sovranità e frammento di essa, intorno a questo o a quel tirannello. I quali se ne giovavano per accrescere la loro influenza, quanto minore era la rilevanza del relativo dominio. Le invasioni straniere, i nuovi ordinamenti delle fanterie e lo sviluppo della odierna civiltà, sovvertivano affatto la Compagnia di Ventura. La calata di Carlo VIII, ne segnò l'ultimo tracollo, ma per ben quarant'anni ancora i Baglioni, i Colonna, gli Orsini, i Vitelli, i Gonzaga, i Medici continuarono con loro milizie a procurar la vittoria a questo o a quello degli stranieri guerreggianti in Italia; e se la morte non avesse mietuto a vent'otto anni la vita di Giovanni dalle Bande Nere, si sarebbe aggiunta una pagina più splendida di tutte alla Storia delle Compagnie di Ventura, e sarebbersi volte forse diversamente assai le sorti italiane.

IV. L'ultimo capitano di ventura o Giovanni dalle Bande Nere

Giovanni de' Medici, detto poi delle Bande Nere, ultimo fra i veri capitani di ventura della storia nostra, nacque nel 1498 a Forlì di Pier Francesco de' Medici e di Caterina Sforza figlia di Galeazzo V duca di Milano. Donna costei d'altissimo animo e di superba bellezza, assediata nel castello della città dai congiurati uccisori del marito, si rideva di essi che la minacciavano di trucidarle i figliuoli tenuti in ostaggio, dicendo aver ella mezzo a procreare altri figliuoli, non a risuscitar l'onor suo morto che fosse una volta. Di tal madre nasceva Giovanni, e da lei ereditava un'inclita fortezza di cuore, poiché la prima scuola dell'indole nostra sono i costumi e gli esempi materni. Poco inclinato alle lettere, benché d'ingegno svegliatissimo, lunghe ore adoperava nel nuotare, nel cavalcare e negli altri esercizi che sogliono rendere prestante la persona e poderose le forze. Né forse così usava a torto; perché la gagliardia e la salute del corpo son massimi argomenti della gagliardia e della salute dell'animo. Così la pensavano i Greci che incivilirono e i Romani che conquistarono il mondo. Come poi gli fu morta la madre ed egli si trasse a vivere a Firenze, la vivacità sua andò tant'oltre che un giorno in un combattimento a giostra stese morto d'un colpo l'emulo suo, e fu confinato per due anni ne' suoi poderi. Poco dopo i suoi parenti tornavano dall'esilio, e il cardinale de' Medici, divenuto Leon X, ristorava splendidamente la fortuna del casato.

Il giovinetto Giovanni combatteva pel nuovo papa la sua prima guerra contro Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino comandando un corpo di cavalleggieri. Già capitano a 19 anni, egli aveva l'arte di farsi insieme amare e temere dai soldati; e se nella giovanile baldanza ricordava la prodezza d'Achille, nel costante e generoso proposito pareva avesse preso ad imitare gli antichi Romani. Un ufficiale gli profferse in quel torno di avvelenare il duca di Urbino; egli per risposta lo faceva uccidere senza dimora, ripetendo le parole del romano Fabrizio, che non col veleno ma coll'armi s'hanno a vincer i nemici.

In poco tempo e massime per suo mezzo la Marca fu liberata dai tirannotti che la laceravano; laonde sbrigata quelle faccende e insofferente di qualunque posa, egli allestiva a Fano due brigantini, e con essi mettevasi per l'Adriatico a dar la caccia ai barbareschi che lo infestavano. Considerando le imprese di questo solo uomo, un tristo pensiero ci stringe l'anima, qual è di vedere, che se v'è petto capace di grandi cose al mondo, sempre gli manca il favore dei tempi. Ma egli già s'apprestava a scendere in un campo più vasto.

Carlo V e Leon X avean fatto lega per togliere a Francesco I di Francia il ducato di Milano e a restituirlo allo Sforza, fratello di Massimiliano cacciato dai Francesi. La futura grandezza di casa Medici era tra i patti segreti o sottintesi di tale alleanza, e Giovanni de' Medici uno de' più operosi e

felici capitani che combattessero per essa in Lombardia sotto i generali più famosi di que' tempi, quali erano un Pescara, un Prospero Colonna, un Federigo Gonzaga. Il passo dell'Adda eseguito con tanta prontezza ed ardimento che i Francesi furono costretti a chiudersi sprovvedutamente in Milano, si dovette alla magnanimità del giovine condottiero. Egli dinanzi a tutti sopra un cavallo turco, passava il fiume in mezzo all'acqua profonda armato di tutto punto; e tirati dall'esempio lo seguivano ciecamente i soldati. Allora i capitani della lega affidavano al prode condottiero seimila fanti, i quali, per aver messo il corrucio alla morte di papa Leone, furono cognominati le Bande Nere, e sotto questo nome e pel valore di chi li guidava andarono celebri non solo in Italia, ma in Europa. Grande infelicità, in vero, che a sì feconda operosità mancassero i tempi; poiché del resto quella era una tale milizia da potersene sperare valido fondamento ad un grande esercito nazionale. Allora invece la morte d'un principe capovolgeva tutto lo stato delle cose; e i popoli non c'entravano per nulla, e quasi non avvertivano questi continui e disastrosi mutamenti.

Liberar Firenze dalle minacce del duca d'Urbino ristorato ne' suoi dominii, tornar di colà al soccorso del nuovo duca di Milano, costringere cinquemila Grigioni a rintanarsi nelle loro valli, espugnar Caravaggio e Abbiategrasso passando a fil di spada i presidii francesi, furono imprese che ben poco tempo occuparono a Giovanni de' Medici. Il suo animo diventava sempre più ardito e feroce senza perdere la liberalità e la franchezza che lo rendevano l'idolo della gente d'arme; i giovani più arrisicati d'Italia convenivano al suo campo, e Pietro Aretino entrava in quel tempo a' suoi servigi come segretario. In verità, tanto rimescolamento di fatti farebbe credere alla cecità del caso, del quale fu certo un assai strano capriccio questo di aver accostato il più basso e servile adulatore al più formidabile guerriero del suo secolo. Ma in ciò non è la minor bizzarria che s'incontri nella vita del condottiero delle Bande Nere. Generale allora del duca di Milano contro a' Francesi, lo troviamo poco dopo assoldato dai Francesi contro gli Spagnuoli; né ci accadrà rampognarlo di questo subito mutamento, perché allora non era, né potea essere idea di patria. In ogni guerra erano Italiani contro Italiani, stranieri contro stranieri che combattevano, e chi era tratto dal bollore del sangue e da naturale prodezza a mischiarsi in quel continuo tafferuglio doveva essere, più che ripreso, compianto. Le sue opere a pro de' Francesi furono mirabili. Sgominava gli Spagnuoli solo col terror del nome; egli stesso piantava le bandiere sui bastoni assaltati; e qualche storico opina che la battaglia di Pavia non avrebbe terminato colla rotta de' Francesi e colla prigionia di re Francesco I, se Giovanni de' Medici non fosse allora stato a Reggio, impedito da grave ferita. Però ebbe campo di dar nuovo lustro alla sua gloria quando il re prigioniero, ottenuta a gravi patti la libertà, riordinava una nuova lega e rompeva un'altra guerra contro Carlo V. In queste fazioni egli aveva il comando dell'infanteria italiana del papa.

San Piero da Bastelica, Francesco Ferrucci, Francesco Cellini fratello dell'artista e soldato Benvenuto, insomma i più forti ed animosi guerrieri d'Italia venivano secolui addestrandosi a quelle zuffe. A Marignano egli passava da banda a banda colla lancia un capitano spagnuolo che l'aveva sfidato, e n'aveva perfino dal campo nemico il nome d'insuperabile. Ributtato co' suoi in un assalto dato alle mura di Milano sotto Porta Romana, si ritraeva a malincuore gridando a' soldati che si sbandavano: «Chi vi caccia, chi vi caccia?». Così egli solo serbava illeso l'onore dell'armi italiane e giungeva a rimettere sicuro il campo a Marignano. Ma omai andava sempre più peggiorando la fortuna dell'esercito collegato, e il Frondeberg con quattordicimila lanzi calava dal Tirolo stendendosi ruinoso pel Mantovano. Contro costoro accorreva Giovanni co' suoi cavalli; e mentre combattendo valorosamente contrastava loro il passo del Po a Borgoforte, una palla di falconetto gli recava quella ferita che obbligavalo all'amputazione della gamba, e che pur doveva essergli mortale. Il Gonzaga, benché di contrario partito, consentiva di raccogliarlo in Mantova; e là egli morì fortemente come era vissuto fra le braccia dell'Aretino nell'età sua di ventotto anni. Fu seppellito colla completa armatura nella chiesa di San Francesco; e dissero gli spettatori che nel volto serbava ancora la naturale fierezza. Lasciava Cosimo, figliuolo suo e di Maria Salviati, da lui menata in moglie quand'era assai giovine; quel Cosimo che rinnovando il nome del suo antenato, il padre della patria, dovea dimenticarne l'esempio e soffocare in Firenze ogni resto di libertà.

Cotal fu la fine dell'ultimo capitano di ventura; così si chiuse un periodo storico che potrebbe chiamarsi l'agonia delle repubbliche del Medio Evo, e nel quale le compagnie suddette furono più che un distintivo, una piaga ed una necessità. Dannose e pestilenziali dappprincipio, quando erano volte a distruggere i gloriosi e liberali effetti dell'alto valore municipale, diventarono quasi utili e certo maravigliose nella susseguente mollezza di costumi, quando soltanto in esse, come in ultimo baluardo, si rifuggiva l'attività militare degli Italiani.

Giovanni de' Medici volgeva dal suo letto di morte forti e severe parole ai compagni, esortandoli ad aver sempre in animo l'onore suo, il quale restava affidato alle opere loro: né quelle parole restavano senza frutto. Ben se ne ricordava il Ferruccio, quando quattro anni dopo, ultimo superstite e combattente ancora dei repubblicani di Firenze, disfatto dalla febbre e guasto dalle ferite, gridava a chi gli veniva addosso colla spada: «Tu uccidi un cadavere!».

Alla caduta di Firenze successe quella di Siena; e grandi Stati presero il posto o soffocarono la vitalità dei piccoli; altri ordinamenti militari furono trovati che finirono collo stabilimento degli odierni eserciti stanziali. Le Compagnie di Ventura aveano già dato il titolo ad un capitolo tetro, feroce e compassionevole bensì, ma non al tutto inonorato della nostra storia.

(«La Ricamatrice», a. IX, nn. 7-10, 1 e 16 aprile, 1 e 16 maggio 1858)

Attualità

Chi ha ammazzato l'idealità? – gracchiava pochi mesi or sono nelle sue *Attualità* la nostra cara Cornacchia. – Non è stato l'«Uomo di Pietra»; è stata l'attualità.

E l'attualità ora chi l'ha ammazzata? – Non è stato l'«Uomo di Pietra»; è stata l'idealità. – Difatti dopo l'ultimo seppellimento della *Contessa di Cellant*, noi possiamo ripetere che a Milano, come diceva l'anno scorso il nostro povero *Pincio*, gli avvenimenti si possono definire – quelle cose che non avvengono mai. Chi avesse pertanto trovato novità di qualche importanza in questa settimana è pregato di ricapitarle all'Ufficio dell'«Uomo di Pietra» che gli verrà corrisposta una conveniente mancia; come pure verrà data una mancia *della metà del valore* a chi avesse trovato o sapesse dare sicuro indizio del *Vattelapesca*, il segretario più intimo dell'«Uomo di Pietra», che si è smarrito non si sa dove col suo baule di notizie. Intanto rivive fortunatamente l'idealismo se ci mancano le attualità; ed ecco la Cornacchia che, svegliata dal baccano che si è fatto di questi giorni nella repubblica letteraria, è uscita dal suo crepaccio; le sue ali spennacchiate già battono l'aria verso Milano, e trasvolando sulle care sorelle delle provincie, ci fa sentire un'altra volta la sua stridula voce.

O MILANESI!

Giudizio! se non volete che si rida di voi anche dove sempre si dovrebbe piangere! – Ma vi sono sciocchezze così enormi che si parrebbe imbecilli a non riderne.

Andate a curare i bigatti; come ve lo insinua con medica discrezione l'Ignorante di Monza. Ricordatevi che colla vera menomania non si guarisce il falso entusiasmo; e che il proverbio «*chiodo scaccia chiodo*» ha cessato d'esser vero, dappoiché la chimica morale ha fatto possibili le più strane combinazioni. Può stare un amore sopra l'altro, posson durarla insieme la filantropia e l'avarizia, l'austerità dei principii e la tresca da un fiorino, e volete che due poveri chiodi non possano star confitti in pace l'uno vicino all'altro? Ohimè! altri si rompe il capo a far raccolte e a provare la verità dei proverbi; io invece vorrei che una società di buoni pratici s'adoperasse a cernere i proverbii che non sono più veri. Altri tempi, altra sapienza. Si vuole al tatto un diverso criterio per giudicare del moerro antico d'una volta, e delle stoffe di seta e lana che pompeggiano adesso. Quando sbassano le tariffe dite pure che le merci son peggiorate. Il caffè di San Domingo

non è il caffè della Moka. Perciò costa quindici centesimi di meno alla libbra. La semente sarà stata la stessa dappprincipio; ma ciò non toglie che la diversità del terreno non l'abbia guastata. Pel vostro meglio, o Milanesi, andate in villa a curare i bigatti. Vi do questo consiglio proprio col cuore; perché voglio bene a Milano, al suo Duomo, ai suoi risotti, al suo passato (più che perfetto) e al suo futuro (prossimo e remoto).

Credete di essere rimasti corbellati? – Peggio per voi! Basta averlo detto una volta perché non manchi chi ve lo rinfacci fino alla quarta generazione. Non fatevi corbellare una seconda volta coll'essere altrettanto ingiusti quanto foste credenzoni. Sapete di che parlo; ma invano vi lusingate di vedermi scrivere un nome di cui si abusò anche troppo ai giorni andati. I pifferi furono suonati; ecco tutto. Ora la sinfonia è finita. I professori d'orchestra si forbiscono le labbra; ripongono i loro strumenti a dormire nei relativi astucci e non se ne parla più.

Sapete quello che si diceva ai giorni d'Orazio? Si diceva che la montagna partorisce, e che nasce un sorcio ridicolo. Io dubito che per quanto gravida fosse quella montagna, sia riescita neppur a questo. Ma voi felici che qualche cosa vedeste nascere! Sorcio o non sorcio, sfregolatevi le mani. La canzonatura non ebbe ragione che per metà. Non mettetevi dunque anche voi nelle doglie e nei contorcimenti del parto, per figliare delle corbellerie. Andreste dalla banda del torto; perché la corbelleria non ha neppure la magra salvaguardia d'un titolo aristocratico che la preservi dalle fischiate della folla.

In provincia si comincia già a susurrare. Nei crocchi, nei caffè, nelle bettole è un continuo mormorare dei fatti vostri. Non v'è lettor di giornale che non onori di qualche sbadiglio i parti del vostro ingegno, e non li butti da un canto dicendo: Che non la finiscono proprio più? – Quando nell'ultimo numero dell'«Uomo di Pietra» si vide intavolata la quistione della Senavra, tutti sospettarono che la fosse una quistione di circostanza. Tutti eran disposti a lodarvi di saviezza e di previdenza per aver pensato a ciò in un momento tanto opportuno. Tutti si auguravano bene da questo lucido intervallo. Ma qualche satirico mormorava: Oh chè! si parla ora di Senavra? Mi pare anzi che la si potrebbe distruggere, e qualche centinaio di matti mandati a passeggiare e a respirar l'aria del Corso non farebbe difetto!

A tanto giungono le lingue satiriche dei provinciali. Figuratevi poi se non ci mettete riparo alle preste!

Milano perderà il frutto delle sue glorie. Bergamo s'arrogherà il monopolio dei panettoni, Lodi quello della panna, Pavia quello del risotto, Brescia quello del patriottismo. Una banderuola di carnevale sarà posta a sventolare sulla guglia del Duomo; e il convoglio della strada ferrata giunto alla stazione di Limito tornerà verso Treviglio. Perché venire a Milano?... Le malattie sono contagiose; al più al più ci capiterà qualche medico temerario colla canfora nelle narici, e la

vestaglia di tela incerata addosso. Che spettacolo compassionevole! – Ah no, la Lega Lombarda non avrebbe rifabbricato Milano se avesse previsto la metà del pericolo che ora la minaccia!

O Milanesi, andate in villa a curare i bigatti! Che vi sieno salubri le aree leggiere e imbalsamate della Brianza! Che esse vi liberino il cervello dal miasma che lo circonda!

O Milanesi, cosa si dice del prezzo delle gallette? Pensate a questo e...

Ssss.

(«L'Uomo di Pietra», a. II, n. 23, 5 giugno 1858)

Dialogo della filosofia
con un nuovo stampo d'avarò

FILOSOFIA Rimanti un tratto dal contar quel denaro: io vengo a discorrerla teco.

AVARO Prima di discorrer oltre avrò gran piacere se tu mi dici, chi sei, e come ti prese il diavolo di assalirmi in questa mia casa, dove nessuno capita che non rechi denaro o piacere (e questi io accetto benvolentieri) o preghiera e piagnucolamento, dei quali faccio il caso che merita al mondo tutto ciò che non è denaro né piacere.

FILOSOFIA Certo, compare, ch'io danaro non porto: anzi un poeta ebbe a dire ch'io men vo povera e nuda. Piacere recaì a molti che furono pessimi ed ottimi fra gli uomini: ma acciocché il vario significato di alcuna parola non ti meni a trovar lucciole per lanterne, ti dirò scovertamente ch'io sono quella dabben femmina con molto lume di esperienza chiamata dagli antichi Filosofia. Ed ho la ventura della Fenice di rinnovarmi nonché ad ogni cinquant'anni, anzi ad ogni secolo, ad ogni anno, e quasi ad ogni buon pensiero che nuovamente germogli da qualche intelletto ben disposto. Ma essendo di gran lunga aliena dalla spavalderia di certi miei staffieri, così prima di mutar opinione, conghiettura e discorso (che son le mie membra onde mi rifaccio) vado pellegrina pel mondo a farne il saggio e la cerna. E a ciò m'appresto adesso; che avendo io ricevuto notizia ne' secoli andati di molte qualità d'avari, e udendo esserne cresciuta di fresco una nuova generazione assai difforme, venni a te per istudiare una cotal trasformazione d'appetiti e di fini nel loro talento, e tenere piucché è possibile perfetto quel memoriale ch'io vo compilando delle pazzie ed illusioni umane.

AVARO Ben parli e ben sarai quella che dici; ma desti di cozzo in tale che non può appagarti della notizia che ti bisogna. Io avaro non sono.

FILOSOFIA Ecco adunque che di botto io scrivo; durare ancora ne' nuovi la pazzia degli antichi avari: di non credersi avari. E me ne duole all'anima, poiché credetti trovar novità anco in codesto.

AVARO Ti ripeto che avaro io non sono, come potrei provarti in mille modi. Prima di tutto io non possiedo né ricchi tesori, né gran cumulo di pecunia da adorare come miei numi; anzi tanto è lo spreco delle mie entrate anno per anno, che appena la tiro innanzi senza debiti. Gli è vero che accontento il mio corpo d'ogni più lauta morbidezza: onde se avessi a dire la somma di scudi che spendo in mobiliari, in vesti, in arredi, in profumi, in feste, in cocchi, in pranzi, in teatri, e in ogni altro diletto della vita, ti vedrei strabiliare. Da ciò non è inverno ch'io non seppellisca nei poderi

buona parte dei loro frutti; appunto per riparare cogli accresciuti proventi a tanta colluvie di dispendii. E avvantaggiandosene grandemente la saggia agricoltura, ne viene che le mie tenute sien proposte per esemplare dagli Istituti d'Agraria; come sprone agli altri di imitarmi nell'esercizio d'una sì eccellente virtù sociale. Anco io non ho l'animo nelle cose materiali a segno, che non apprezzi degnamente e le Arti e la Letteratura, e le miglorie cittadine, e i patrii incrementi, e l'educazione popolare, e il Progresso dell'Umanità, come si dice. In prova di che eccoti là sulla parete due quadri comperati lo scorso anno di mano d'un pittore, che mi fu giurato essere fra primi in Italia. E questi sono giornali ed almanacchi che con ardore promovono l'allargamento d'una civile agiatezza anche fra gli artieri, e nei volghi campagnuoli; e vengono convenientemente eccitando i governi ritrosi, e lodando i cooperanti. Da quest'altro lato poi osserva quella biblioteca, che la più numerosa e la meglio fornita di libri Inglesi, Tedeschi, Francesi, io credo non la si trovi in questa e in molte altre città.

FILOSOFIA Osservo molti di que' libri non essere per anco spiumati.

AVARO Questo potrebbe darsi, senza che mi sia difficile l'esserne scusato: considerati i continui negozi ne' quali son travolto dal mio stato signorile, sia in ragione del patrimonio stesso che in riguardo alla pubblica cosa: imperocché non sorge benefica o decorosa istituzione ch'io non vi partecipi, s'intende colla borsa, e non v'è colletta per gaglioffi o fannulloni che non mi perseguiti di gravosissime inchieste. E le si ripetono sì di sovente, che invero è pazienza esemplare il non batter l'uscio sul naso a quei questuatori di seconda mano, a cui tuttavia per vestir essi panni convenevoli ed esser de' nostri non si possono usare mali atti, e bisogna pagarli come i messi del fisco. Né forse sanno costoro, o meglio fingono ignorare, che a me tocca nutrire oltre ai gaglioffi e fannulloni loro, una falange di gaglioffi e fannulloni miei: vale a dire una turba ladra e pencolante di servi, di cuochi, di guatteri, di cocchieri, di camerieri, di portinai, di spazzini; ai quali come le donne e gli ancelli all'armata di Serse, fa codazzo l'altra turba più affamata e numerosa delle mogli, dei figliuoli, dei nipoti, delle cognate, delle ganze, che tutti presi insieme se non si tenessero in freno a duro termine di rigore, sarebbero capaci di saccheggiare la casa. Ora tu considera se questi miei modi di vita somiglino solo per ombra alla gelosa solitudine, alla sordida nudità, alla selvatica sparutezza che circondano l'avar, quale ci è mostrato dai Comici, dai Satirici e dai Moralisti più pratici.

FILOSOFIA Peccato che nel primo impeto con cui mi ti volgevi contro pel mio importuno sopravvenire, tu sclamassi sbadatamente, che solo chi reca denaro o piacere ha presso di te benigne accoglienze. Del resto a parole tu vorresti essere un astro di miracolosa splendidezza: e nondimeno in quanto finora dicesti piacemi notare tre cose. La prima si è, che apprezzando tu le opere ideali sulla fede degli altri, ne viene che non per merito intrinseco da te conosciuto le estimi, ma per altre

tue ragioni che si vedrà di chiarire in seguito. La seconda, che se alcun poco spendi a sollievo dei bisognosi, più volentieri, meno o nulla affatto spenderesti, dimostrando con ciò non provenire cotale spremuta carità da uno spontaneo movimento dell'animo, ma dalla ressa e pressura altrui. La terza, che ove sia in tua balia la misura d'alcuna beneficenza, costumi raderla sì sottilmente da farla a molti credere crudeltà, spilorceria e peggio. Quanto poi alla tua dissomiglianza cogli avari di Plauto e d'Orazio, io l'avea tanto consentita, che appunto per avvertirla e notarla sono scesa a visitarti.

AVARO Tu parli troppo, e troppo oscuramente; onde sarà meglio partir le vele, e che tu ne vada, e lasci me in pace finir di contare questa somma preparata ad un cotal viaggio che ho in animo d'intraprendere. Prima anzi guarda quanto cumulo di denaro; e pensa come potendo cavarne fioritissimo lucro o largo pascolo di piaceri, contento io sia di sprecarlo in vedere poche miglia di paese, forse non migliore di questo nostro: e ripeti poi, ch'io mi sono un nuovo esempio d'avarizia!

FILOSOFIA Ora in qual paese hai tu disegnato d'andarne?...

AVARO Mi maraviglio come tu me lo dimandi. Prima n'andrò difilato a Parigi.

FILOSOFIA E poi a Londra, e poi giù per la Germania e forse anche un quarto d'ora in Russia: e se ti frulla il capo in America. E poi a casa a strombettare, a scimmieggiare, ad ostentare le costumanze, le splendidezze, i piaceri di colà!...

AVARO Tu se' miglior indovina ch'io non credetti dappprincipio. Togli l'ironia che non capisco a cosa torni, ed io per l'appunto ho in mente d'andare e fare come tu dici.

FILOSOFIA Cioè di correre a bearti dello spettacolo, delle pompe e delle ricchezze straniere: non già del bello ch'è nella natura, nelle arti e nella felice attività de' popoli: proprio come chi si arresta con ciglia inarcate e bocca sgangherata dinanzi la vetrina del cambia valute.

AVARO Consento di essere tutto che vuoi, all'infuori che avaro.

FILOSOFIA Or dimmi, cui avesti tu in animo di piacere quando fermasti un cotal viaggio?...

AVARO Certamente che a me.

FILOSOFIA Con che vieni a confermare che sei infetto d'avarizia, perché in quel viaggio tu cerchi appagare quelle curiosità che volgono ad avarizia, e dimostrano una smoderata stima delle ricchezze e del denaro: né già intendi, o studiar nuovi costumi; o rivedere leggi; o raffrontar arti, lettere, scienze; o ammirare vaghi e famosi spettacoli naturali. Ché se a tali opere e contemplazioni fintamente e a malincuore t'induci, anco lo fai per non essere dammeno degli altri, mostrandoti più ambizioso che saggio.

AVARO Ambizioso sì, avaro no.

FILOSOFIA Conosco che tu sei tale da poterti punzecchiare con dardetti semispuntati, ma mi bisognerà proprio spiattellarti, che essendo tu uomo affatto vile e materiale e nei diletti materiali mettendo tutto te stesso, cerchi con ogni tuo ingegno il denaro, come solo mezzo ch'esso è di cotali

diletti: e di esso fai il tuo Dio, onde la tua è vera idolatria d'avarizia. E i piaceri intellettuali, e le poche beneficenze che fingi aver comuni coi meno abbietti, sono sacrificj penosissimi dell'avarizia al quieto godimento de' piaceri tuoi proprii brutali, comeché la paura della vergogna e le mormorazioni del volgo vietino quella noncurante tranquillità, nella quale s'appiattano i diletti delle persone di tua fatta, come rospi in fango.

AVARO Grazie Madonna, ma nelle scuole m'insegnarono a chiamar avaro soltanto quello che nell'accumulare pone ogni sua cura. Che del resto tutti al mondo sarebbero avari, da tutti tenendosi conto del denaro come di strumento attivissimo a diversi loro intenti.

FILOSOFIA Io invece t'insegno, avaro esser quello che ogni sua forza attiva adopera nel procacciarsi lucro, senza rispetto di uomini e di cose: e faccialo a qualunque fine, è sempre avaro, finché alla pecunia pospone la coscienza e l'intelletto proprio, e la salute e la vita degli altri. Né a costoro importa che tu serbi i tuoi guadagni ad avide contemplazioni, o li consumi in piaceri materiali dannosi a te, infecondi agli altri; ché se ciò fai, vorrà dire soltanto, che tu se' ancor più brutto che avaro.

AVARO Tu parli ora come se io avessi detto bugia quando raccontava dei costosi sacrificii che io vo facendo alla pubblica beneficenza, e volentieri udrei come tu saprai volgere ad avarizia anco queste mie limosine.

FILOSOFIA Dissi già che son sacrificj necessarj alla tua quiete: senza cui piaceri non sono; e di essi ti duole formisura, come le tue doglianze lo provano.

AVARO Al tutto non me ne dorrei, se quelle somme si erogassero in opere veramente stabili e proficue; ma si profondono ciecamente, alimento d'ozio e di vizii. Che se di esse si ajutasse la vera indigenza, anco sarebbe un medicar la cancrena coi cerotti. Laonde io avviserei, che, lasciando ir l'acqua alla china, non si seccassero i galantuomini: sapendosi del resto che al tempo dei vecchi, quando non usavano cotali ruberie era minore la miseria, poiché l'infingardaggine avea minore arditezza di strillare al soccorso e di chieder guanciali da impoltronire.

FILOSOFIA Con ciò il denaro che si estorce per simil guisa tu lo rimpiangi?

AVARO Come denaro sprecato.

FILOSOFIA E altrimenti lo spenderesti?

AVARO Certo in opere di più largo, sicuro e duraturo beneficio; come nel migliorare lo stato del patrimonio mio prediale; dal che, come insegnano i moderni economisti, proviene un grandissimo e pubblico giovamento.

FILOSOFIA Or dimmi; per dar mano a un cotal pubblico, e grandissimo giovamento, di quanto scemasti l'affitto ai coloni? O di quanto accrescesti la parte loro nei raccolti?

AVARO Eh! Madonna mia, ti pajono codesti tempi da largheggiare? Anzi ho accresciuto gli affitti, e ancora converrà crescerli pel continuo martellare dei balzelli e delle disgrazie. Non così però che non possa pervenire il tempo fortunato da lasciare un respiro alla povera gente; ma intanto (nel secolo nostro di transizione) la malizia e la ladreria loro prodotti da monca educazione, ci assicurano che anche piluccati per bene, serberanno sempre più in là del bisognevole.

FILOSOFIA Sicché in que' tuoi miglioramenti tu avresti od hai di mira solo l'accrescimento del reddito tuo proprio, persuaso che da questo semplice fatto, debba derivare senz'altro un facile rifiorimento delle fortune e dei costumi nell'universale?

AVARO Così penso; e sulla fede di quei grandi autori che là vedi.

FILOSOFIA Osserva bene che dei volumi che accenni pochi sono i fogli tagliati.

AVARO Quelli sono tagliati che trattano di ciò che io diceva; cioè dell'utilità di volgere parte del proprio reddito a maggiorare il reddito stesso, come opera assai fruttuosa anco per la prosperità, e da ciò per la morale pubblica.

FILOSOFIA Ora, quando avrai tempo, ti consiglio di tagliare qualche altro foglio, massime nei volumi di certi capi strani, che vorrebbero far camminare di pari passo l'Economia colla carità e colla morale, e leggerai novissime cose. Fra le altre, che ove coll'aumento del reddito padronale non concorra di diritto (il diritto capisci!) una miglior agiatezza dei lavoratori ed una confacevole educazione, colà il progresso umano capovolge e imbestialisce sé stesso, sopprimendo la vita spirituale a prò della corporale; cagionando nuove ingiustizie, più disuguali oppressioni, e invidie e ladrerie, e discordie morali peggioranti sempre e senza ritegno.

AVARO Or dunque, dacché le invidie, le ladrerie, le discordie morali sono, tu mi consiglieresti a premiarle e fomentarle con indiscrete larghezze?

FILOSOFIA Questo non consiglio, benché si potrebbe, mutando alcune parole del tuo discorso. Per ora chieggo soltanto in qual modo sulla fede di non so quali economisti tu possa darti a credere, che l'accrescimento delle tue entrate domestiche giovi all'universale, mentre non giova né alla moralità né al bene stare di alcuno?

AVARO Spiegare non tei saprei; ma oltrecché la maggiore entrata porta anche maggiore spendio e giro più largo di denari, ripeto che il nostro è un secolo di transizione nel quale certi contraddittorii non vogliono essere accordati a forza.

FILOSOFIA Tu borbotti parole: ma in difetto dell'animo poco sincero, veggoti ora arrossire, il che mi svela che il labbro mi dà una risposta diversa da quella che ragione vorrebbe.

AVARO Arrossire potrei per vergogna di non sapere.

FILOSOFIA O per rimorso di non voler sapere; giacché con tutto il tuo dottrineggiare, nei fatti poi spremeresti il denaro non solo dalle viscere della terra, ma dalle vene dei contadini, degli artigiani, dei debitori e dei figli e delle mogli loro.

AVARO S'anco ciò facessi, ancora starei saldo a credere, che accrescendo la ricchezza comune, gioverei anche quandocchessia alla comune della gente: fermo sempre che non si possono palpare i risultati in questo secolo di transizione.

FILOSOFIA Sai mò che la mi pare una ciancia codesta tua del secolo di transizione? Gli è come se il giovane chiamasse età di transizione la sua, e così l'adulto ed il vecchio; il che c'indurrebbe a chiamare il punto di morte la pienezza e la maturità della vita: seguendo l'opinione di quel teologo che per prova ne adduceva il crollare del frutto dal ramo, quando è maturo; ma a me all'incontro pare che il frutto maturo si spicchi e solo fracido crolli. D'altronde, ti dirò che la transizione anche confusamente e discordatamente tende ad imitare e raccostarsi con ogni suo elemento allo stato di perfezione cui è strada; sicché tu scavalchi ogni regola di raziocinio stimando la maniera tua d'operare giovevole agli umani progredimenti, quando invece vedi che col moltiplicarsi di operatori simili a te, cresce anche il disordine de' costumi e delle fortune.

AVARO Vorrei un po' vedere questo tuo nuovo ordinamento di volere ogni atto umano scevro da intenzione ad utile e a diletto proprio! Certo questo è miracolo non tentato, ma neppur sognato, né da filosofi, né da teologi; i quali ultimi concedono almeno a motivo delle virtù cristiane, il maggior bene dell'anima nostra.

FILOSOFIA Il mio ragionamento non sale tant'alto, dacché il dabbenuomo Socrate mi trasse in terra e il dabbenuomo Locke mi vi relegò: ma pur dico che il proporre a fine della vita un diletto materiale, fermandone ogni attività nel procacciarsi il denaro, ruffiano di quel diletto, gli è un disonorare anzi cancellare nonché la dignità, perfino la qualità d'uomo.

AVARO Su tale argomento, ti confesso sinceramente, che alla mia vita intendo e cerco dare il maggior numero di sensazioni piacevoli, come consigliando mi permette natura; e dacché nel denaro è la forza per conseguire questo mio intento, appetisco il denaro. Né veggo poi qual macchia indecorosa, o peggio qual colore di avarizia abbia questo mio modo di sentire.

FILOSOFIA Perché tu non voglia capire non ridirò quanto esposi in addietro. Aggiungerò solamente, che oltre al procacciare per sé un maggior numero di sensazioni piacevoli (e sian pure queste sensazioni nobili e sublimi) havvi un altro diletto, di procacciarle agli altri, il quale è tanto più nobile, tanto più sublime: quanto l'umanità intera sovrasta ad un uomo solo.

AVARO Non già vorresti che io diventassi il beneficatore di tutta l'umanità!...

FILOSOFIA Sì, come il medico beneficia il corpo risanandone un benché minimo membrolino.

AVARO Or dunque io mi darò attorno per procacciare agli altri quei beni, la cui fruizione condanni in me come colpa bestiale?

FILOSOFIA Prima di tutto sonovi piaceri che tu permetter puoi senza misura, come i morali ed intellettuali (i quali dipender possono in parte dai materiali, intendendo per questi un necessario riposo e svagamento dalle fatiche). Più, dei diletti materiali io non biasimo in te se non l'eccesso, e consentirai che vivono milioni di uomini ben lontani ancora da questo pericolo.

AVARO E quando io facessi ciò, ne saranno impegliate d'assai le condizioni di questi uomini, dannati medesimamente ad aver per fine di loro speranze e di lor piaceri come anche di lor mali, la morte?...

FILOSOFIA Quando tu farai ciò renderai più ragionevole agli uomini questa vita ch'essi trascinano la maggior parte ciecamente, come giumento alla macina. E obbedirai in pari tempo al tuo fine naturale, il quale ti comanda di non renderti sì cara la vita, che spaventoso ti appaja il mancamento di essa. Sicché, volgendo quella tua vita non a vantaggio tuo, ma degli altri, meno spiacevole e quasi indifferente ti sarà lo abbandonarla, come cosa che per te non era fine, ma mezzo a fini alieni da te.

AVARO Scusami; io deggio avere una natura ben diversa dalla tua: onde non è possibile che io debba mutar la mia solo per l'onore di poterti intendere.

FILOSOFIA Perciò ripeto che tu hai una nuova natura d'avarizia, ipocrita, crudele, svergognata, la quale piglia sempre più radici nel tuo secolo, e lo renderà alla fine vilissimo e infame sopra ogni altro. Imperocché il trovar diletto nelle speculazioni intellettuali anco sofistiche, o in imprese grandi, benché barbare ed ingiuste, recando qualche passeggero male all'umanità, non ne abbatte né invilisce l'indole; anzi incitando coll'esempio ad opere consimili migliorate mano mano, e buone e finalmente ottime, cagiona il raggentimento dei costumi, la grandezza degli animi, delle menti, delle arti, degli imperi. Mentre l'abbassarsi e chiudersi nei piaceri materiali, anche leciti e temperati, non più sollevandosi da quelli; e il desiderare, e cercare e rimpiangere continuamente il danaro, veicolo degli stessi, snatura affatto anzi spegne l'anima umana, togliendole ogni sua attività ragionevole e spirituale. Dal pestifero germogliare di tali usanze derivano piccolezza, venalità, codardia negli uomini, rovina nelle cose pubbliche, nelle arti, nelle scienze, intorpidimento negli affetti, negli ingegni, tirannie, servitù; e colpe e sventure le peggiori e più inonorate ch'abbia a registrare la storia; compresa la rovina dell'intero mondo, ovverosia il pervertimento della ragione umana, se una nuova redenzione (la quale starà nello sforzo concorde dei buoni e dei sapienti) non lo salverà da tanto eccidio. E un esempio di cotale sfacelo lo veggiamo nella China; la quale per relazioni di moderni viaggiatori appare essere, non già un fuorviamento o

una petrificazione di scema civiltà, ma un irreparabile putrefarsi di civiltà matura, decaduta da suoi motivi intellettuali: essendo questi come il sangue, anzi il vero fluido vitale d'ogni società umana, la quale priva di essi cadrebbe, nella somiglianza o d'un consorzio di castori, o d'una scambievole carneficina di bestie feroci. E dopo aver ammonito di questo te e i compagni tuoi, me ne vado a prender nota d'altri vizii nuovi, più vituperati forse, ma meno vituperevoli, meno minacciosi del tuo.

AVARO Costei è pazza; né per le sue ciarle io finirò meno di contare il denaro del mio viaggio. In punto ci ho il bisognevole per correr tutta Europa: a Roma e a Napoli non andrò certo, finché la civiltà non vi renda migliori gli alberghi e la cucina.

FILOSOFIA (*fra sé*) Gran frutto ottenni dalla mia predica! Senonché lo sapeva, e perciò dissi di voler prender nota del suo vizio, non di convertirnelo. Ma dalla incurabilità d'una tal infezione dovrebbero prender animo coloro che hanno tra mano l'istituzione dei giovinetti, per avviarli piuttosto all'eccesso contrario.

IPPOLITO NIEVO

(*Corni e code. Prose, poesie e musica, Mantova, 1858*)

«Il Catechismo del mio fattore»
Manuale d'agronomia teorico-pratico
pubblicato da Attilio Magri

Gli studi d'agronomia vanno per fortuna diffondendosi anche tra noi; e che vi si badi più che per lo addietro ne darebbero indizio non ch'altro le moltissime pubblicazioni che si aggirano intorno a materie d'agricoltura. Lo ripetiamo; è una grandissima fortuna. Non che noi siamo fra coloro che pongono il benessere materiale innanzi ad ogni cosa; ma gli è certo che fin qui il disagio del volgo campagnuolo è sì grande da rimanerne impedita ad esso ogni educazione intellettuale. Da questo lato per mezzo della prosperità agricola che diffonderà i suoi ottimi effetti anche dentro le mura delle città noi avremo insieme un popolo meno misero, e più educato; per conseguenza anche più sobrio e morale. Ma per giungere a tanto bisogna migliorare le nostre discipline agrarie; e per migliorarle bisogna studiare. Un manuale non troppo voluminoso e insieme completo, elementare e scientifico nei principii, multiforme e pratico nelle applicazioni, non esiste ancor a nostra saputa nel paese nostro; ed è appunto a sopperire una tale mancanza che si annuncia il presente libro. Pensato scritto e riscontrato come ei fu in uno dei fondi più ubertosi e ben coltivati della Bassa Lombardia esso non mancherà d'interessare la nostra Provincia, della quale tanta parte si assomiglia ai terreni che furono argomento di esperienza al giovane e diligente scrittore. Peraltro non deve perciò inferirsi che il manuale sia d'un'utilità affatto relativa; anzi egli è nelle sue dottrine generali ad ogni qualità di fondo e di coltura, cosicché anche i coltivatori della collina e quelli della montagna vi troveranno ottimi precetti. Soprattutto vuoi raccomandarlo per la teoria degli ammendamenti chimici e meccanici e degli ingrassi appoggiata alle diverse analisi dei terreni; teoria ancor bambina fra noi, ma che ci recherà col tempo come nel Belgio e nell'Inghilterra utilissimi risultati. Le associazioni si ricevono dai principali libraj di Udine e delle altre città.

N.

(«L'Annotatore Friulano», a. IV, n. 44, 4 novembre 1858)

«Dopo il carcere. Scene contemporanee»

di Vittore Ottolini

Milano, 1858

Noi non siamo come Sterne che attribuiva al nome ed al cognome una sì fatale influenza sulla vita di ciascun uomo; pure consentiamo che un titolo può far molto per la fortuna d'un libro. Sopra cui sarebbe da scriversi un'opericciuola umoristica di molto sapore, per dimostrare come il battesimo valga sovente a purgare anche i libri da qualche pecca originale. Egli è vero che nelle tipografie come nel mondo si fanno spesse volte a questo modo dei falsi cristiani; ma almeno hanno il pudore della fede, e l'ipocrisia d'un'onesta intenzione. Questo non è il caso del Romanzo che abbiamo tra mano; l'onesta intenzione c'è, oltrecché nel titolo, anche nel resto, e corroborata da tutti quei meriti che possono render caro e simpatico uno scrittore. Lo scopo morale e sociale non è nuovo alla nostra Letteratura; esso fu come sempre il suo vanto precipuo; altri potrebbe anche dire che fu il suo difetto per la soverchia e quasi esclusiva importanza che si diede talvolta ad uno tra i moltissimi fini delle discipline letterarie. Tale non suonerà per ora il nostro rimprovero. Che la pedagogia civile non sia abbastanza castigata dall'arte, ciò può dipendere piucché altro da imperizia degli autori; ma la Nazione nostra non è in tale stato da poter permettere ancora la distrazione delle sue forze vive a intendimenti di semplice trastullo; e se gli scrittori ubbidiscono a questa temporanea necessità, ciò dinota che non manca ad essi quello che rende soprattutto efficace la letteratura, l'intelligenza del cuore. È buon segno, diciamolo francamente, ed ottima caparra. Del resto si conosce fin dalle prime pagine che il signor Ottolini non ha scelto il suo argomento per seguir l'andazzo della moda, ma per volontà di mostrare e di fare il bene. A ciò giova l'esposizione tanto delle virtù come dei vizî sociali, quando trapela nello scrittore l'intento di benedire alle prime e di chiamar rimedio agli ultimi. Non c'è caso: così nei libri come nella vita, la speranza è il fiore delle anime, è il profumo che rende incorruttibili i nostri sentimenti. Senza di essa, perfino la carità è una pedanteria, un pleonasmo; e ne son prova quelle carità ufficiali che il più delle volte falliscono lo scopo appunto per non mirare al futuro. L'autore di queste scene contemporanee si palesa giovine di gran cuore e già maturo alla difficile arte dello scrivere. Qualche ineguaglianza di stile v'è condonata ai primi lavori: qualche lombardismo non sappiamo bene se definirlo in lui merito o demerito; alcun carattere mancante di contorni è anche questo difetto d'inesperienza, o meglio proviene dalla maniera di questo Romanzo da lui scusata col titolo di *Scene*. Insomma così com'è, è un buon lavoro che sarà letto con piacere e con profitto anche dalle nostre Signorine, che si guastano gli occhi sulle edizioni illustrate di Dumas e della Sand. Qui almeno avete caratteri

ragionevoli che non fanno l'utile dell'occhialajo, e conserveranno a quelle amabili pupille il loro limpido fulgore. Fuori di scherzo, bisogna saper grado a questi giovani scrittori che si avventurano generosamente nel campo letterario dell'immaginazione per competere coi più vecchi e fortunati campioni d'oltralpe. I loro modesti volumetti, fregiati tutti al più di una goffa vignetta di frontespizio, fanno quasi compassione messi d'accanto alle maravigliose pubblicazioni parigine di Hetzel e di Barba, tempestate dai facili ed eleganti disegni di Johannont e di Bertall, e comperabili a un franco la libbra. Ma in questa audace concorrenza sta ascoso un bel significato nazionale, che ora è tradotto forse in uno sforzo generoso, in un pio desiderio, ma che riuscirà un giorno ad un meritato trionfo, se continuano ad interpretarlo degnamente gli ingegni paesani. Si cerca di liberarsi dall'enorme tributo che si pagò finora agli stranieri. Se non correte adesso a comperare il buon libro dell'Ottolini, io vi cito al gran tribunale di Minosse e di Radamanto.

N.

(«L'Età presente» a. I, n. 20, 13 novembre 1858)

Gingillino in prosa
Memorie contemporanee

I

Gingillino è il titolo che ha fatto fortuna in altri tempi, e Prosa un altro che ha fatto chiasso non son molti mesi. Vi confesso dunque che unicamente per gabbare gli allocchi ho battezzato con questi due nomi le mie Memorie; del resto mi chiamo Ambrogio ed il mio cognome comincia per la lettera I, la più dritta, positiva ed egoista dell'alfabeto. Quanto all'esser in prosa non so che dire; ma mi lascierei mettere perfino in rima se mi tornasse conto.

II

Or dunque vi figurerete, che siccome esisto, così devo prima esser nato. Questo fausto avvenimento della mia vita successe nel 1797 nella bella Verona, quando quella città era occupata di volta in volta dai Veneziani, dai Francesi e dai Tedeschi; per cui non saprei precisare sotto qual grado di latitudine fosse la patria del mio signor padre. Mia madre, poveretta, su questo particolare non ne sapeva più di me; ma siccome ella non usava risalire colla logica dagli effetti alla causa, così viveva contentissima nella sua ingenua ignoranza.

III

Ora che ci penso, ecco il motivo della mia ingenita simpatia per la calma celestiale dell'ignoranza. Non capisco a che tendano quegli sforzi faticosi dell'intelligenza che in quaranta o cinquanta secoli non hanno contribuito né a rinvigorirci lo stomaco né a rassodare le radici della vita nella compagine nervosa. Ahimè! mi sembrano tanti acrobati che sudano ed arrischiano l'osso del collo per divertire un pubblico immaginario. Ma forse sarà un accorgimento della Provvidenza che distrae così in puerilità buon numero di pazzi, perché i savii come me possano far carriera più facilmente. Infatti io ho scavalcato sessantadue colleghi più anziani, perché avevano il difetto di ballar sulla corda coi loro pensieri. Io poi sto sempre in terra. Oh la madre terra! Di tutta la mitologia non mi ricordo che l'accidente d'Anteo per non abbandonar mai né coi piedi né colle mani né colla mente il suolo dove si venerano le dignitose pedate di chi può crescermi la paga.

IV

Ecco dappprincipio come andarono le cose. A quanto seppi in appresso io fui spoppato di sette mesi; spoppato da una vacca che fu la mia balia, perché la natura non avea concesso a mia madre il sovrumano contento di porgermi il nutrimento dal suo petto. I denti mi spuntarono presto: non così adunchi e potenti come li ho adesso, ma infin d'allora abbastanza adattati all'importantissimo ministero della mastificazione. Io puliva la casa di tutto quello che trovava nei cantoni, e buscava da mia madre più assai ceffate che non bisognassero alla mia prima educazione. Siccome peraltro ell'era occupata gran parte del giorno a ricever visite, così aveva le mie ore di respiro; allora io mi divertiva a tormentare una vecchia che stava al pian terreno, la quale m'insegnava ad accarezzare quelli che entravano ed uscivano per carpir loro qualche soldo. Ma era raro il caso che riuscissi nell'intento, e se toccava qualche regaluccio era sempre da quelli che salivano non da quelli che discendevano da mia madre.

V

A forza di ricever visite e di pestarmi le ossa mia madre venne a morire; ed io rimasi colla vecchia che mi alloggiò per ajutante presso un sagrestano suo amico. Io lo ajutava a squassar la borsa, ad affittar le seggiole durante la predica ed a rubare gli avanzi delle candele. Un vecchio prete della parrocchia mi prese a voler bene per la mia specchiata divozione; mi tolse in sua casa, mi mandò a scuola, e quando morì dopo sei o sette anni mi lasciò erede di tutto il suo. Per me fui addoloratissimo della sua perdita: figuratevi che non mi lasciava altro che quattro camicie sbendolate e due paja di calze rotte. Il dabbenuomo era tanto caritatevole! Fin d'allora io cominciai ad agguerrirmi contro i pericoli della carità, e mi confido di averli sormontati sempre in appresso senza perdere il valsente d'un centesimo. La società va divisa necessariamente in due classi: quella dei benefattori e quella dei beneficiati. Io mi posi risolutamente in quest'ultima, la quale è pur meritoria, perché serve a dar risalto alla prima. Di più, per consentire a ricevere il beneficio altrui conviene avere una grande umiltà di cuore e una gran modestia di temperamento. Ora io possiedo queste due virtù in grado meraviglioso: ognuno ha la sua parte di ricchezza morale; e pur troppo, lo riconosco colle lagrime agli occhi, nessun di noi può essere perfetto.

VI

Un buon cristiano, come io era, d'eseplare condotta e di perfetta umiltà, non potea mancare di dar nell'occhio in questi tempi di corruzione e di superbia universale. Una vecchia Contessa mi prese sotto la sua protezione; e siccome la povera signora era avara, così s'ingegnò di beneficarmi coi denari del pubblico. Ecco il perché della mia prima entrata in questo uffizio, del quale mi son proposto di uscire debitamente pensionato, giubilato ed onorato, prima, se è possibile, che il tarlo dell'età abbia disseccato tutti i miei succhi gastrici. Non vi saprei dire appuntino quanto mi costasse l'acquisto dell'impiego, perché la mia mano destra non seppe mai quello che dava la sinistra; massimamente poi in riguardo alla signora Contessa ch'era, lo confesso a malincuore, un pochetto esigente.

VII

E così, ora colla mano destra ora colla sinistra, arrampicandomi coll'un ginocchio e coll'altro, e su e su, son arrivato dove sono ora. Servi e contesse, ministri e portieri mi hanno aiutato; io mi sono aiutato meglio di loro, e ho messo da un canto un bel capitaletto di scudi e qualche dose di esperienza. Il primo lo tengo per me, il secondo, giacché mi costa nulla, lo regalo anche al prossimo.

VIII

La scienza è una sola; i moderni sapienti lo hanno dichiarato e lo confermo anch'io: la scienza cioè del viver bene. Tutto quello che giova a conservare e ad appagar l'appetito è argomento di questa scienza madre e fondamentale. Bisogna studiarla, impararla e metterla in pratica cogli occhi, colle mani, cogli orecchi, con perfetta e cieca umiltà di cuore. Ma vederà bene però cogli occhi del proprio interesse; intendiamoci bene. Ohimè, quanti si sono perduti per aver troppo amato: amar troppo è un gran difetto, quando l'oggetto d'un tal amore non sia la stessa persona che ama, o la paga, la semidivina paga, il canale legittimo ed infallibile della felicità! Del resto che c'entra la scienza? Il mondo è diviso in due parti: io ho quello che mi serve, e quello che serve agli altri ovvero a nulla. Europa, Asia, Africa ed America!!! Basta sapere i posti aperti a concorso: ecco la geografia. La storia dicono che sia lunga: per me la trovo brevissima; la leggo nelle prime righe del giornale ufficiale. Quanto alla metafisica è un altro par di maniche. Crediamo a tutto quello che ci torna conto di credere, o a tutto quello che vogliono farci credere. Benedetta la

metafisica che discende bell'e fatta dall'alto! Così l'intendevano i capi grossi d'una volta, e passo ad un altro capitolo di morale.

IX

Ho anch'io, come tutti, amici e nemici, i miei amici sono fortunati, perché non ne voglio d'altra specie. Chi merita della fortuna è derelitto dalla Provvidenza, diventa infame, demerita di me, ed io lo condanno e lo lascio volentieri allo stridore dei denti. Quanto ai nemici son quelli che m'imbrogliano la strada: e li sopporto pazientemente per potermene liberare inesorabilmente poi. La pazienza, dicono, è la virtù dell'asino! Beato l'asino allora: se cessassi d'essere quello che sono, mi cambierei volentieri con lui: e si portano lunghe le orecchie, ma si salva la coda.

X

La coda, buoni cristiani, ecco una cosa necessaria a viver bene; ma bisogna seguir la moda e tenerla sotto il vestito. Io sono del parere di quei fisiologi che stimano l'uomo *ab origine* un animale codato. Almeno io mi sento tale, e i sentimenti sono la vera base di ogni buona filosofia secondo il codatissimo Chateaubriand. Perdonate se cito queste cose, ho fatto anch'io i miei spropositi, e ho letto le *Genie du christianisme* per rendermi amabile al cospetto de' miei superiori.

XI

Un altro buon esercizio per chi vuol andare innanzi è lo star bene a cavallo. Non bisogna pendere né a destra né a sinistra; aver la mano all'uopo grave e leggiera, un occhio avanti e l'altro dietro, speroni di sotto, corazze di sopra. Avanti, avanti: il proverbio dice *a cavallo del fosso*: la mia felicità è a cavallo del fosso come quella del signor Lesseps.

XII

Del resto, religione, famiglia, famiglia, famiglia! Una buona moglie che vi cuoccia il riso a dovere, due figliuoletti da far ballare sui ginocchi! Oh la vera beatitudine per le anime sensibili! La moglie vi amerà sani e vi curerà malati; perché se morite rimane a mezza pensione. I figli perpetueranno il vostro sistema, voi vi compiacerete di ammirare in essi la vostra immagine corretta, emandata e perfezionata. Io sono un padre tenerissimo un marito amoroso, un impiegato

zelante; che vi vuole di più per fare un onest'uomo?... La coscienza?... Scusatemi, non so cosa sia.
Dimenticatelo anche voi altri se lo sapete e sarete partecipi del mio felicissimo stato.

ARSENICO

(Strenna dell'«Uomo di Pietra» per l'anno 1859, Milano, 1859)

La Russia

Chi nominava, due secoli fa, fra gli Stati cristiani, d'Europa il gran principato di Moscovia? Chi si curò poi di conoscere le strane e terribili e spesso luttuose vicende, per cui la dominazione semi-bisantina, semi-tartara dei gran principi di Mosca e di Nowgorod, scioltasi dalla dura signoria mongola, e caduta alle mani dei Romanoff, s'era rifatta quasi al tutto europea con Pietro il Grande? Chi, nell'indole di volta in volta prudente e temeraria, umanitaria e spietata, barbara e colta, docile e tirannica di questo fondatore della moderna Russia, seppe discernere il tipo storico d'un intero popolo, le virtù, i difetti, i bisogni d'una razza sterminata? Fu appena se, nella seconda metà del secolo scorso, qualche dotto viaggiatore, erettosi a dittatore pedante e ad erudito cortigiano di quella culta barbarie, ne diede qualche cenno alle nazioni d'Occidente; ed anco si badava nei loro scritti meglio alla corte che al popolo, e vi si parlava piuttosto della Russia di Pietroburgo e di Mosca, che dell'immensa Russia distesa sugli atri del polo, dalle ghiacciaie degli Esquimesi alle fredde marine della Lapponia. Nessuno pareva sospettare che quell'informe ammasso di futuri imperi fosse destinato a compiere forse il più grave fatto civile dei prossimi secoli, la fusione dell'Europa coll'Asia nella soverchiante civiltà cristiana.

La natura prepara le sorti d'un paese nel posto ch'essa gli assegna; agli uomini tocca vivificare quelle forze; bensì non si saprebbe dire se la qualità del paese ingeneri la diversa qualità e la fortuna delle stirpi, come vuole Montesquieu; o se l'ingegno e l'attività degli abitatori risusciti, quasi con una seconda creazione, le forze latenti e naturali del territorio. Certo son fatti che procedono quasi sempre del paro: da che si costituisce una fra le leggi più certe della ragione storica. Roma, nel mezzo al bacino del Mediterraneo, pareva disposta a compiere la fusione del mondo antico. E così fu per la valorosa costanza del suo popolo, al pari che per la felice disposizione dei luoghi. L'egual compito cadeva di bel nuovo all'Italia sul principio del Medio Evo dopo il rimescolamento barbarico; né venne meno per la seconda volta la tenace attività del seme latino. Spagna e Portogallo, spinte dalla natura verso le azzurre lontananze dell'Oceano, sembravano aspirare alla conquista di mondi ignoti e misteriosi. Di là infatti partirono le prime spedizioni per l'Indie e per l'America. La Gran Bretagna, lanciata come un immenso naviglio nel mezzo del mare, apriva d'ogni lato a' suoi arditi abitatori novelle vie di fortuna e di gloria. Ella superò Spagna, Portogallo ed Olanda nelle grandi imprese marittime; e si conquistò il titolo di madre della civiltà nelle regioni più remote. Francia, a cavaliere di due regioni e di due razze, doveva accordare l'opera dell'una colle speranze dell'altra, assimilare le conquiste del passato coi disegni del futuro, e unificare insomma l'azione della civiltà. Così noi la vedemmo adoperarsi

nell'ultimo secolo. Finalmente, ultima di tempo, non di forze né di ministero, scende la Russia nel campo della civiltà stessa a tentarvi un miracolo simile a quello che operò a suo tempo l'elemento latino, domando, dirozzando, assestando il barbarico. Solamente ella non sembra destinata a compenetrare in sé il mondo musulmano e il cinese, ma a riversarsi sopra di essi e ad incivilirli coll'azione invincibile dell'ordine e del cristianesimo. A cotal gigantesca intrapresa s'atpeggia ora la gran famiglia slava: giova credere e sperare che non verranno meno le crescenti forze intellettuali e morali, come a ciò la secondano mirabilmente e la grandezza e la positura e la straricca varietà del territorio.

I. Clima e Paese

Troppo volentieri si sogliono magnificare la potenza e l'immensità della Russia, come cose al tutto insolite e mostruose; ma negarle sarebbe bambolaggine. Essa occupa nel lembo superiore dei due continenti la sesta parte della terra di tutto il globo, con una lunghezza di 3.600 chilometri da tramontana a mezzodì, ed una larghezza di 15.000 da ponente a levante. La Russia europea, che è una piccola parte di sì vasta estensione, occupa da sé sola più che metà dell'Europa; la Terra Nera, che ne è il granaio privilegiato e che gode d'una feracità affatto straordinaria, è grande una volta e mezzo la Francia. Dei 60.300.000 abitanti che si trovano disseminati in tutti i possedimenti dello czar, 53 milioni e mezzo sono in Europa, la massima parte slavi di razza e greci scismatici di religione; sicché a fatica si troverebbe un popolo che vantasse maggiore omogeneità. Meno la Polonia, la Finlandia, le province del Baltico, e qualche tribù di Samojedi e di Tartari nell'estrema Siberia, tutto il resto è russo di fede, di lingua, di costumi: è un'enorme scimitarra di un solo getto stretta in un sol pugno dallo czar. Meno la Polonia, che resisterebbe sempre per differenze intrinseche di tradizioni e di credenze, le altre varietà tendono spontaneamente a fondersi nello slavismo: sicché si può supporre che di qui a un secolo tutta la Russia sarà veramente russa; esempio unico in tutti gli imperi del mondo, meraviglioso poi in un impero sì sconfinato. Dopo la ricchezza territoriale, che è somma principalmente nelle provincie del mar Nero, e che alimenta infatti coi suoi frumenti buona parte dell'Europa occidentale negli anni di carestia, l'immenso svolgimento delle sue coste accennerebbe ad una gran potenza marittima. Dal mar del Giappone su via per lo stretto di Behring e per l'Oceano Glaciale al mar Bianco ed al Baltico, e pel nuovo passaggio superiore all'America, al mare della Groenlandia, alla baja d'Hudson ed all'Atlantico; internamente più che mezzo il mar Nero e tutto quasi il Caspio, battuto oggimai regolarmente da una flottiglia di vaporiere, è un litorale interminato per cui la Russia combacia quasi con tutti i mari dell'emisfero antico. Ma alla potenza di sì colossale grandezza non corrispondono le opportunità dei

canali e dei climi. Lungo gli spazii quasi sempre ghiacciati dell'Oceano Polare s'estende una terra bassa, gelida e spopolata, dove soltanto il lichene alligna forzatamente, e le bianche renne si radunano notturne al pallido riverbero dell'aurora boreale. Le ghiacciaie irte e salate che s'addentrano entro terra intorno a fiumane vaste ed impietrite, e i massi di ghiaccio in forma di rupi e di montagne che torreggiano sul mare confondono quasi il confine della terra colle acque; e lo smarrito cacciatore ha sovente bisogno della bussola per sapere s'egli erra sui laghi salati della steppa, o se si avventura sui triennali ghiacci dell'Oceano. Di colà sembra che una gelida e misteriosa natura respinga per l'eternità l'audacia dell'uomo; l'inaccessibilità di quella regione ricorderà sempre al suo orgoglio ch'egli non è il primo padrone del Creato. Tuttavia, sciami di Lapponi, di Finni, di Samoiedi, si perigliano in que' deserti freddi e scolorati, per inseguirvi nelle steppe gli armellini o le renne, e le foche, gli orsi bianchi o le balene nel mare. Il giorno si allunga colà oltre a due mesi; e il sole, simile a un fuggiasco (come disse l'Alardi), s'aggira lunga pezza intorno all'orizzonte prima di scomparire sott'esso. Pochi visitano quegli estremi confini della terra abitabile, e s'accordano in dire che alcune scene pittoresche di quei climi sembrano per poco appartenere a effetto di magia. Dove comincia la terra stabilmente abitata cominciano insieme a profilarsi meglio le varietà delle stagioni ed i loro effetti. Intorno a Pietroburgo, l'estate è ancor molto breve, ma tanto calda che la vegetazione vi dispiega come per incanto una pompa meridionale. Nessuno dei nostri paesaggi ha un verde così fresco, intenso e vigoroso come quelle piagge settentrionali; e a trovarsi presso a Mosca al solstizio di giugno, contemplando il ricco fogliame delle sue foreste, e la verde immensità delle praterie e il colore del cielo, e i minareti e le cupole dorate delle sue chiese e del suo kremlino, si potrebbe credere di essere nelle vicinanze di Aleppo e di Bagdad. Cesserebbe l'illusione coll'osservare che il robusto pino dei climi boreali supplisce al molle curveggiare delle palme, che l'erba non s'indora ai caldi ma tardi baci di quel povero sole.

Da Mosca alle rive del Ponto Eusino, alla Crimea ed alle provincie Transcaucasee, il territorio sorride sempre più, e va diventando da ultimo affatto orientale. Se non fossero i riffoli di borea che, dopo avere spazzate le fredde pianure della Siberia, penetrano anche nell'avvallamento del Pruth, del Dnieper, del Don e dell'Eusino, queste provincie godrebbero d'una temperatura eguale alle analoghe latitudini di Germania, di Francia e dell'alta Italia. Le ricchezze che natura profuse in questa immensa zona di paese sono innumerevoli: l'oro e il platino degli Urali, le malachiti, i diamanti sono fra le cose più preziose del regno minerale; e l'agricoltura vi coltiva una varietà grandissima di piante e di cereali e di legumi, dal grosso frumento di Taganrog allo zafferano d'Astrakan; benché le condizioni servili dei coloni ed altre circostanze che noteremo in appresso vengano ancora intralciando il libero progresso di questa prima fra le arti sociali. Non lunge da

Sebastopoli, famosa per una lotta di giganti, le vigne s'inghirlandano pampinose presso le villeggiature dei grandi signori russi; e sui mercati di Tiflis gli Armeni ostentano la pompa dei rozzi, ma splendidi tessuti dell'Asia Minore. Quest'ultimo dell'Armenia è il quarto canale che, insieme coi principati Rumeni, colla Persia e colla Tartaria, insinua la forza civilizzatrice della Russia nell'oriente musulmano, nel centro dell'Asia e della China.

Oltre alla rigidità insopportabile del clima in alcune latitudini, sono altre circostanze che menomano di molto l'importanza marittima della Russia. Per esempio, la lontananza e la disgregazione de' suoi golfi; ma questi sono difetti da ascrivere al vizio capitale dell'eccessiva grandezza dell'impero. Un altro ostacolo è la chiusura di parecchi di quei golfi, come del mar Nero coi Dardanelli, e del Baltico col Sund; sicché essa potrebbe assomigliarsi ad una di quelle fortezze, molto stimate in altri tempi per essere inespugnabili, ma le quali, non offrendo agio alcuno alle sortite, assicuravano l'oppugnatore di poter preparare in pace tutti i mezzi, tutte le opere necessarie a vincerle. Così press'a poco fu l'esperienza anche dell'ultima guerra, la quale per altro, se sminuì d'alcun poco la fama guerresca della Russia, servì a dimostrare a quanto grandi destini ella sia chiamata nel futuro, se, appena uscitane, si dimostrò più grande, più attiva, più fiduciosa che mai. Le forze produttive dell'agricoltura poco o nulla soffersero dal blocco d'un paio d'anni: i porti commerciali di Riga sul Baltico, di Odessa sull'Eusino, di Taganrog sul mare di Azof, d'Astrakan sul Wolga, di Petropaulovsk sul mar del Giappone, d'Arcangelo sul Bianco, tacendo dei mille altri minori, sviluppano un'attività ed una ricchezza non mai veduta; le fortezze s'ingrandiscono, si rialzano; le strade ferrate cominciano a diminuire le enormi distanze, e l'imperatore Alessandro II, proclamando arditamente il principio della libertà e dell'uguaglianza dei diritti in faccia a 13 milioni di servi della gleba, e a 20 milioni di servi della corona, raddoppia la forza innovatrice ed espansiva della civiltà russa e cristiana sulle nazioni asiatiche, turche e pagane che la circondano. È il compito che la posizione geografica addita alla Russia; è il ministero cui si trovò avviata, per mezzo ad una lunga storia di sacrificii, di martirii e d'obbedienza, la grande e giovane famiglia degli Slavi.

II. Storia

Avete mai pensato alla vita di quei poveri ignoranti fraticelli, che al seguito di qualche coraggioso ed ardente missionario, si avventurano, veri servitori di Dio, fra nazioni barbare ed inospitali, e colà predicando la sua fede più coll'esempio che colla parola, muoiono alla fine martiri dell'obbedienza, e trionfanti di speranze immortali? Tale è la vita della Russia, dappoiché Olga, la santa, v'introdusse il cristianesimo col rito greco nel 955, e chiamò la sua nazione a combattere per essa fra i figliuoli di Dio contro il regno crollante del paganesimo e della ingiustizia.

Da quali stirpi antichissime derivassero i Sarmati e gli Sciti, primi abitatori storici della Russia, nessuno può indovinarlo; e se i primi sono realmente i progenitori degli odierni Slavi, non anco si può indagare la ragione perché essi soli rimanessero immobili nelle loro sedi polari, mentre tanto impeto di popoli trascinava il settentrione sul mezzodì. Oh! quante lusinghe non ebbero il bel sole del Mediterraneo, e l'aura tiepida delle pianure, e la gioconda copia delle città e delle valli, e la splendida e aperta bellezza delle donne liguri e romane sopra quei primi venturieri che s'assoldarono con Ricimero agli imperatori d'Occidente!... Eruli, Visigoti, Vandali, Alani correvano frenetici a servir quell'impero che indi a pochi anni dovean rovesciare, e tornati alle loro tribù, alle loro steppe col ricco bottino, quanta sete di guerra, di conquista, di ricchezza, di sole attingevano dai loro racconti gli irsuti e seminudi guerrieri! Soli fra tanto urto di nazioni non troviamo i Sarmati; o perché ultimi, o perché privi ancora di quegli ordinamenti sociali che agevolano una trasmigrazione rannodando in popolo gli sparsi frantumi d'una razza. Fors'anco furono Sarmati o Sciti, o cognati degli Sciti e dei Sarmati, quei tempestosi Unni di Attila, che, rapidi e spaventevoli come turbine, spazzarono in pochi anni tutta Europa, e si rincantuciarono, sfiniti di baccanali e di stragi, fra il Volga ed il Don. Ma fu passeggero il terribile apparimento, e in generale la famiglia sarmatica non ismentì mai l'indole sua lenta e sedentaria. Conforto per coloro che, ad onta della rafforzata civiltà, s'immiseriscono a paventare per la domane qualche impossibile straripamento di non so quali orde russe o cosacche. I Cazari che dominarono nel sesto secolo la Crimea e tanta corrispondenza d'alleanza e di commerci ebbero coi Bisantini, furono certo d'origine sarmatica; come anche probabilmente gli Slavi, che intorno a quel tempo fondarono Kiow e poco appresso Nowogorod. Tribù varie e vaganti forse d'un solo popolo, stralciate da un solo ceppo, e destinate a raggrupparsi di nuovo in un solo albero, come quelle pianticelle dell'America, che, cresciute a migliaia in brevissimo spazio a guisa di piccola foresta, s'avvicinano nel grandeggiare, si toccano, si premono, s'attorcigliano, e se ne compone coi secoli l'immenso tronco d'un'immensa pianta che sfida le tempeste del cielo e protegge delle sue ali frondose intere famiglie d'animali e tribù di selvaggi. Rurico, capo dei Varegi che abitavano sulle sponde del Baltico, dopo una serie infinita di discordie e di guerre, ottenne per voto generale il principato di Nowogorod; ed il suo dominio, dopo la metà del nono secolo, si estendeva dagli Slavi di Smolensco ai Russi d'Arcangelo. Sembra che questi ultimi derivassero da un ceppo gotico; ma o per maggioranza di numero, o per più stretta affinità coi Varegi, o per più avanzata coltura, imposero il loro nome a tutta la nazione. Vedendoli per altro accomunati indi a poco cogli Slavi nella lingua e nei costumi, si può anche dubitare che il loro primato fosse puramente nobile e feudale, come per esempio, quello dei Longobardi in mezzo ai Latini. Dopo di Olga, la gran santa, la grande apostola dei Russi, le dissensioni famigliari e le guerre intestine apersero la strada all'invasione mongola; pericolo appena avvertito dal resto

d'Europa, e che tuttavia fu a due dita di soffocare l'appena rinata civiltà d'Occidente. Mentre Dante riassume nel suo sublime poema la coltura filosofica, politica e morale del Medio Evo, mentre Petrarca risuscitava l'amore delle arti greche e latine, e tutt'Italia era alveare d'operosità rinnovatrice e feconda, i cavalli tartari tentavano coll'unghia instancabile i ghiacci del Danubio, e migliaia e migliaia di martiri cristiani cadevano falciati dalle scimitarre asiatiche sui campi di Polozc e di Kasan. Fiumi di sangue e piramidi di ossa segnavano le orme di Gengis-kan, il più gran distruttore di uomini che ricordi la storia; e il Russo curvato al suolo dal capo mongolo, v'imparava il vizio e la virtù dell'obbedienza, e il silenzio meditato della vendetta.

Leva la tua bianca croce, o santa Russia! accendi la tua fede, che brilla come un'aurora boreale sugli ultimi confini della terra, e scendi in campo a sbaragliare i tiranni della tua coscienza! I vizii e le virtù ch'essi t'appresero, saranno nelle mani de' tuoi campioni armi invincibili contro di loro. Hai sofferto, aspettato e ubbidito e ubbidirai ancora, ma non aspetterai più, perché il tempo della tua redenzione è venuto. Se Ivan, il grande, fosse nato un secolo prima, e avesse rotto intorno al mille trecento il giogo tartarico, e rinnovato cogli imperatori d'Oriente le antiche alleanze, forse che la storia moderna sarebbe al tutto diversa da quello che fu ed è adesso. Gli invasori ottomani si sarebbero incontrati nei Russi, e nel cozzo di due popoli barbari, superstiziosi e belligeri del pari, forse Costantinopoli non sarebbe caduta alle mani di Maometto II. Ma la liberazione di Nowogorod, di Kasan e di tutta la Russia per opera di Ivan avvenne qualche decennio dopo la rovina di Bisanzio: e così, mentre la Russia stritolava un nemico venutole dall'Asia, dall'Asia stessa glie ne rinasceva un altro, forse a uguale destino. Grande accorgimento della Provvidenza, che a cadaun popolo destinò un qualche ministero nell'opera universale della civiltà, e che bambino, giovane, adulto, colla spada, coll'ingegno, colle leggi, esso v'indurasse sempre, finché abbia recato a compimento la sua parte di edificio. La Russia ha ordito e levato da terra un immenso disegno che spaventa, a dir poco, l'immaginazione; ma cogli esempi della civiltà, colla tenacia della fede cristiana, colla crescente moltiplicazione delle sue forze, ella verrà a capo di abbracciare tutta l'Asia al consorzio civile d'Europa, come finora è sempre riuscita, colla costanza, colla pazienza, coll'eroismo, a respingerne i mostruosi assalti. Basilio, figlio di Ivan, fu il primo granduca che s'intitolasse czar (il Cesare e l'imperatore alla romana dei Sarmato-Goti), e che spingesse oltre Mosca la conquista sui Tartari; ma il vero, il primo unificatore della Russia fu Ivan II, eroe sanguinario e tirannico, qual forse si conveniva ad un popolo barbaro ed avvilito dalla lunga oppressione mongola. Sacrificare nella tumultuante e repubblicana Nowogorod 60.000 vittime, passare a fil di spada gli abitanti di Tver, di Mosca e d'altre città di non subita ubbedienza, ecco i suoi atti di giustizia: ecco perché il Russo s'avvezzò a vedere nello czar un potere semidivino, dinanzi a cui necessita curvare il capo, accettando con pari animo la vita e la morte. Feodor Ivanovitz fu l'ultimo rampollo del ceppo di

Rurico, e morto lui nel 1598, cominciarono le guerre intestine, e le imposture dei falsi Demetrii, i quali, per occupar l'impero, si spacciavano tutti per un fratello del czar, stato ucciso pochi anni prima, e alla cui morte il popolo non prestava gran fede. Giustiziato nel 1653 l'ultimo di questi impostori, Alessio (figlio di Michele Romanoff già eletto a czar nel 1613) continuò in Russia l'opera dell'incivilimento; ma il recarla assai innanzi era serbato al suo secondogenito Pietro, ch'ebbe poi dalla storia il nome di Grande. Salito al trono in compagnia d'un fratello infermiccio ed imbecille, e', costretto a subire la tutela della sorella Sofia, seppe eluderla fin da ragazzo, mentre con guerreschi trastulli si veniva usando al mestiero dell'armi. Mandato a viaggiare in Occidente e messo in brigate con alcuni giovani stranieri che dovevano corrompergli i costumi e stemperarne la salute, imparò Pietro a far giusto giudizio della rozzezza russa e della civiltà europea. Tornò più forte di animo e di corpo, sgominò una ribellione suscitatagli contro dagli Strelizzi, chiuse Sofia in un convento, ottenne l'abdicazione di Ivan, e solo s'assise finalmente sul trono degli Autocrati. La vita di Pietro il Grande è tutta un romanzo, come la sua indole è un vero problema per chi non abbia studiato la Storia della Russia. Quel miscuglio di generosità e di ferocia, di semplicità e di superbia, di coltura e di dispotismo sono precisamente l'espressione più saliente d'un tipo informatosi ai bisogni e alle qualità di quel popolo. La formazione d'un esercito stanziale e disciplinato, e l'armamento d'una flotta furono suoi primi pensieri: essi dovevano menarlo alla conquista dei porti del mar Nero e del Baltico, alla dominazione dei mari, l'unica via per cui la Russia potesse smuoversi dal suo agghiacciato torpore, allora che il vapore non aveva ancor generato i prodigi delle ferrovie. La Turchia dovette cederli Azow alle foci del Don sul mar Nero; e vent'un anno di guerra contro Carlo XII di Svezia e la pace di Nystadt gli assicurarono il dominio delle sponde del Baltico, della Livonia e della Finlandia. Con Pietro il Grande, fondatore del Santo Sinodo, cadde affatto il potere della gerarchia rutena, e la Russia prese un posto stabile nel congresso delle grandi potenze europee. A modo di enorme scimitarra d'un sol getto, come dicemmo, e brandita da un sol pugno, essa cominciava a giovare di quegli accorgimenti, di quelle forze che ne agevolano le mosse. Omai ella ruota minacciosa al Danubio, sul Caspio, oltre il Caucaso; e alla superba politica viene, se non consiglia, seguace la futura civiltà di quelle lontane regioni. L'ingrandimento verso Oriente diventava il mistero politico della corte di Pietroburgo, come era sempre stato il pensiero religioso della nazione. La Roma dei Russi è Costantinopoli.

Anna, Elisabetta e Caterina II, le tre czarine, aiutarono soprammodo quest'ambizioso disegno; l'ultima più delle altre, che ne fu distratta solamente dal triplice smembramento della Polonia. La Russia pur troppo in questo gran fatto storico ebbe le sembianze di Medea divoratrice della propria prole; razza, costumi, lingua, tradizione, tutto concorrevano ad affidare agli czar la suprema tutela del regno di Sobieski. L'ingerenza che ebbe Paolo I nelle guerre Napoleoniche, la

discesa di Suvaroff, fortunata sulle prime, infelice da ultimo, segnano un nuovo progresso dell'influenza russa in Europa: ma toccava ad Alessandro I stabilirla in modo veramente glorioso e imperituro. L'incendio di Mosca del 1812 è come la colonna di fuoco che segna alla Russia la via del futuro; l'entusiasmo e l'obbedienza, l'eroismo e la costanza saranno tarde sì, ma sicure madri di libertà, come lo furono finora di forza. Niccolò succeduto ad Alessandro con idee forse meno mistiche e più assolute, intese raggiungere il superbo intento de' suoi maggiori colle sole armi della politica e della guerra; ma le ultime vicende d'Oriente gli diedero torto. Un'altra volta gli dimostrarono che solo colla forza soverchiante della civiltà, colla lenta espansione della razza deve la Russia conquistare l'Oriente, non coll'impeto dei Cosacchi e col tuonar dei cannoni. Son cent'anni ch'ella batte e ribatte le rupi del Caucaso, senza guadagnarvi la cima d'un greppo, e senza lo sparo d'un moschetto, in due secoli la sua dominazione si estese dalle rive del Volga a quelle dell'Amur sui confini della Cina. Lo czar Alessandro II sembra di ciò persuaso, e per questo egli pensa a preparare alla Russia nuove forze di grandezza e d'espansione colle rapide comunicazioni e con un graduato addestramento alla libertà ed uguaglianza dei diritti civili. La servitù della gleba, tristo retaggio dell'oppressione mongola, scomparirà di qui a poco dai dominii russi, e darà un nuovo atteggiamento di operosità e d'intelligenza alle forze inerti della nazione. Quando alla grandezza materiale corrispondono la sanità morale e la sapienza civile, allora sarà tempo di riprendere l'opera di Pietro il Grande; anzi di qui ad allora quell'opera si sarà già rappiccata di per sé senza che alcuno vi pensi. Alessandro II è giovane; dai suoi provvedimenti liberali e pacifici egli potrà ottenere spontaneamente quel frutto, cui non ottenne, perché immaturo, lo sforzo armato de' suoi predecessori. Vi sono conquiste e conquiste; la Persia e la Turchia possono e devono diventare non le Indie, ma gli Stati Uniti della Russia. Quest'ultima qualità di possedimenti è più sicura, più gloriosa, e a lungo andare più utile dell'altre: essa tende a menare nel mondo quell'epoca fortunata in cui il nome di conquista sarà cassato dal vocabolario delle nazioni.

III. Popolo, Leggi, Costumi, Servitù

Il potere degli czar è figlio legittimo della dominazione mongola; il popolo russo non vi guadagnò altro che di avere uno czar nazionale invece d'un khan asiatico: vero è che col dominio dei khani scomparvero anche quelle orde di Tartari che taglieggiavano le plebi rurali, e saccheggiavano a tratti le città manifatturiere e commerciali. La sola Crimea ne conta un ultimo rimasuglio; ma sono dediti alla pastorizia; altri vagano a cavallo nelle steppe dei Calmucchi e dei Kirghisi, e vannosi sempre più incorporando nelle tribù ordinate a stabile domicilio ed a milizia. Lo czar è tutto in Russia: imperatore e pontefice, legislatore ed esecutore; è il vero vicario di Dio, né il

concetto che se ne forma ogni russo ortodosso è minore di questo. Da lui emana, per mezzo del Santo Sinodo, il potere spirituale, per mezzo del senato il civile. La nobiltà e l'esercito sono due riverberi della sua autorità, che non hanno lustro o potere alcuno fuori del suo: ma più alto della nobiltà ereditaria si eleva lo *tsin*, la nobiltà burocratica, il corpo intermedio dell'immensa piramide per cui la cima, che è la volontà dello czar, gravita sull'ultimo strato che è l'ubbidienza dei sudditi. Dalle vicende storiche e dalla necessità è uscito quest'imponente edificio politico che somiglia a quegli immensi templi indiani, dove nulla di bello e di artistico; ma la bellezza appunto e il prodigio dell'arte consistono nella rozza e ciclopica grandezza. Le condizioni civili e politiche informarono a lor volta l'indole nazionale. La servilità d'un Russo volgare non è uguagliata che dalla sua abnegazione; e i bestiali contenti dell'intemperanza lo compensano della felicità che gli manca spesso come essere ragionevole. Destro per natura ad ogni fatta di lavori ed escluso dalla sua condizione servile da ogni prosperamento di fortuna, lavora spensatamente e svogliatamente; come gli operai che trascinavano gli immensi macigni alle tombe dei Faraoni. Pure non gli mancano le virtù del barbaro, l'ospitalità e la semplicità; ma questa è pervertita a sua volta in corruzione di costumi da una eccessiva ignoranza. In nessun paese quanto in Russia sono sconosciuti i più sacri vincoli del sangue. Il padrone ammoglia a dieci anni i suoi servi per avidità di accrescere la sua proprietà viva, e intanto, già s'intende, il padre od il cognato tien le veci di sposo; e a tali costumanze empie e bestiali è continuo incentivo l'esempio dei *popi*, cioè del presbiteriato greco-scismatico, insigne per rapacità, altrettanto che per brutale ebetismo. In ciò l'impero attende ancora una pronta e rigorosa riforma; perché il Santo Sinodo di Pietro il Grande non è certo l'ultimo verbo d'un perfetto ordinamento ecclesiastico. Finché non si renda indipendente e dignitosa la condizione del sacerdote, la morale, che nei paesi primitivi dipende unicamente dalla religione, resterà sempre brutta di schifose abitudini. Così pure l'incertezza delle leggi e la venalità degli impiegati s'aggiungono alle barbarie d'alcune pene per mantenere nel popolo la corruzione e la ferocia: lo knut, a quanto affermasi, s'infligge ora assai raramente, ma spesso s'infligge l'altro supplizio non meno crudele e al pari pericoloso delle verghe; e la pena di morte, che non si legge nei codici russi altro che al capitolo dell'alto tradimento, è validamente sostituita dall'esilio in Siberia. L'ignoranza nei giudici è alle volte perfino maggiore della venalità. Si legge una sentenza di quarant'anni fa che assolve un tale dal delitto di omicidio per aver ucciso un altro gettandolo dalla finestra, riferendosi ad un ukase imperiale che permetteva ai sudditi di gettare i mobili inutili ed incomodi fuori del balcone dopo aver gridato tre volte: *Bada!* Il povero diavolo che avea fatto quel brutto salto era stato sorpreso presso la moglie del padrone di casa in una posizione da farlo credere peggio assai d'un mobile inutile ed incomodo. Ma il decreto non ne resta meno bestiale; tanto più che esso assolveva pienamente la moglie da qualunque pena. Se non che il marito avea una strada aperta a

punirla di sua privata autorità gettando pur lei dalla finestra come un altro mobile inutile ed incomodo. Del resto, il popolo non pensa a mormorare di queste sentenze; siccome ogni potere emana dallo czar, e lo czar è al Russo quello ch'era il fato agli antichi pagani, così si guardano bene dal discuterne le azioni. Convien anco aggiungere che lo czar ha fra mano un mezzo spicciativo per correggere da questo peccato chi osasse gustarne la dolcezza. Il dorso della contessa Ladiski fu frustato pubblicamente in piazza sotto Caterina II, perché essa aveva biasimato non so qual atto del suo governo: ora si frusta meno, ma s'invigila del pari, e dopo una trafila lunghissima di prigioni e di carceri, sta aperto dinanzi al reo, come la bocca d'un abisso, quel gelato ergastolo che è la Siberia. Gli è vero che da ultimo i Russofili giunsero perfino a decantare l'amenità delle steppe e gli agi della vita di Tobolsk, ma ciò non toglie che quella pittoresca regione non sia uguale a

...quella buja terra

Quell'oscuro confine onde giammai

Non torna il viandante.

Shakespeare alludeva ai regni della morte, ma avesse anche voluto intendere della Siberia, non poteva dir meglio. Un naturalista svedese racconta che, nelle sue peregrinazioni in Siberia, visitò con somma commozione la tenda d'un capo Kirghiso, ove gli avvenne d'incontrarsi in un pianoforte, e benché fosse alquanto scordato, si deliziò di sonarvi sopra un walzer di Strauss. Per altro fuori della tenda il termometro segnava 40 gradi sotto zero, né si potevano adoperare strumenti col mercurio, perché questo metallo si congelava. Eccovi un incidente bastevole, credo, a raffreddare tutta la simpatia ammirativa pel capo dei Kirghisi! Ché se la civiltà è tanto manchevole nella Russia europea, là poi è veramente miracolo incontrarne una qualche orma. La coltura francese importata ai tempi di Caterina II non giunge oltre un certo grado di latitudine; al di là del quale è molto se trovi un Lappone od un Samojedo capaci di adoperare il linguaggio articolato. Quanto alla coltura nazionale, molto si è fatto, massime in questi ultimi tempi, dalle classi elevate; vi è qualche poeta, come Puskin, qualche romanziere come Turgeneff, che improntano d'un carattere speciale la letteratura russa o l'han fatta lodevolmente conoscere alla vecchia Europa. Ma sono alberi in un deserto; prima che Russia porti una letteratura pari alla sua mole vorranno correre dei secoli: forse non le ne avanzerà il tempo, fors'anco non è con tali mezzi ch'essa è chiamata a dirozzare le nazioni circonvicine. I fiori nella storia dell'umanità non precedono i frutti, ma li seguono; principalmente in tempi materiali come i nostri. Ad ogni modo c'è quel tanto che basta per far credere che la fredda temperatura non fa gelare nel cuore dei Russi il sentimento del bello, e che hanno poesia ed immaginazione bastevoli ad afferrare le meraviglie e cantare i portenti della splendida ed immensa natura che li circonda. Le grandi corse traverso le steppe, i viaggi sterminati

in quelle immense vie dei fiumi delle provincie del centro e meridionali, gli spettacoli imponenti delle ghiacciaie e delle aurore boreali, offrono argomenti descrittivi di altissima potenza; e se non ne sgorgerà forse l'illare eleganza di Catullo, ne potrà derivare la temeraria eloquenza di Lucrezio. Peraltro non è solamente nella letteratura d'immaginazione che danno ottima prova di sé i giovani autori dello slavismo; anche la storia, l'economia, la politica sono ricche di eccellenti lavori, ed il respiro di cui gode ora la stampa aiuta mirabilmente questo frettoloso svegliarsi dell'intelligenza nazionale. Le arti invece non fecero fin qui grandi progressi neppur a Pietroburgo: i grandi signori s'accontentano di coltivarle come dilettanti, e gli altri tutti sacrificano troppo la finitezza alla copia del lavoro, per uscir mai dalla cerchia degli operai. Del resto, di più non si potrebbe chiedere ad una popolazione cui il divieto di qualsiasi proprietà toglie ogni incentivo di operosità e di guadagno.

Eccoci ora a dar di cozzo nel peccato originale della Russia moderna, nella servitù della gleba.

Venti milioni di anime vivono in Russia sui domini dei nobili talmente legati alla terra da essi coltivata, che la stessa terra si misura a numero di anime. Il conte Kremetieff di Mosca, per esempio, si dice possedere 300.000 anime; ciò significa ch'egli è, dopo la famiglia imperiale, il più gran proprietario dell'impero. La famiglia imperiale ne possiede 800.000 ed altri 20 milioni sono affissi ai possedimenti demaniali. Incapaci di contrattare, d'ereditare e di comperare innanzi ai tribunali, questi 40 milioni di schiavi costituiscono il vero popolo della Russia: 100 mila famiglie nobili, la gerarchia burocratica, ne sono la parte privilegiata; di mezzo sparisce quasi nullo il ceto dei cittadini e dei mercanti liberi.

Il proprietario russo, vero czar nel suo podere, consegna le terre da coltivarsi ai contadini d'un villaggio costituito collettivamente in comune (*mir*): *quello che il mir decreta nessuno lo abroga*, così corre il proverbio russo. Tuttavia il proprietario può far man bassa anche sui decreti della comune; e queste alla lor volta sono sempre dominate dai venali impiegati del distretto. Il *mir* divide le terre alle varie famiglie secondo la loro forza numerica ed economica; è un vero comunismo tirannico, da cui i Russi, vantandosi, amano desumere il loro diritto equabile alla terra, e dissimulano le tremende obbligazioni cui soggiacciono per ottenerlo.

I contadini sono soggetti alla *barlcina* (pagamento in giornate di lavoro) od all'*obrok* (tassa annuale di riscatto), e pagano essi medesimi l'imposta a un tanto per anima dietro garanzia del proprietario. Non è raro il caso che questi faccia educare nelle arti liberali alcuni de' suoi servi per ricavarne un *obrok* esorbitante. Un signore di Nowgorod aveva fra i suoi servi un'intera compagnia teatrale; e molti fra i più ingegnosi artisti, fra i più ricchi mercanti di Mosca e di Pietroburgo sono tuttora servi di questo o di quel signore, che si fa un vanto di possederli, e non vuole cedere la sua proprietà per qualsiasi riscatto. Un banchiere milionario di Mosca era nato servo del conte

Strogonoff che non voleva ad ogni patto consentire a rendergli la libertà. Il conte Strogonoff era uno dei Russi più originali ed intrattabili che abbiano mai vissuto. Un giorno egli arriva a Mosca, ordina un gran banchetto, vi siede con molti invitati, e va in bestia contro al cuoco perché non ha pensato alle ostriche. Impossibile in tutta Mosca trovar ostriche a quell'ora! Il banchiere, che per caso era nello studio del conte ed ha contezza dello sgomento del cuoco, corre a casa sua, vi prende un bariletto di ostriche che vi aveva, e le riporta ai piedi del duro padrone. È inutile il dirvi che la libertà gli fu accordata subito, e l'atto sottoscritto sul fondo del ben augurato barile.

Il servo russo non ha dell'anima umana che il valore numerico; del resto è affatto suddito alla volontà del padrone, che può farne tutto che crede, e perfino cederlo per recluta ritraendone il prezzo di scambio. Gli è vero ch'esso ha il dovere e insieme l'interesse di trattarlo bene; ma se badano a cotali riguardi i grandi proprietari, non è così dei piccoli, i quali, ridotti alle volte a vivere del lavoro di quattro o cinque servi, li stracaricano di fatiche e d'imposizioni. Si narra di un cocchiere che lavorava di scarpe cento e venti notti ogni anno per pagare il suo *obrok*; né cotali casi son rari. Del resto, lasciando anche andare la miseria individuale, si può capire di sbalzo qual profonda corruzione e quale spossamento rechi nell'indole nazionale questa schifosa piaga della servitù. Avanzo mostruoso della barbarie Mongola, è miracolo ch'essa sia sofferta nel nostro secolo da una nazione cristiana; e si vuole tutta la pazienza del Russo perché essa incancrenisca senza dar causa a continue e crudeli convulsioni.

Prevedendo questo pericolo, se non imminente, certo probabile, gli ultimi imperatori fermarono lo sguardo a cercare un rimedio possibile a questa sciagura. Alessandro I era troppo volubile e Niccolò troppo assoluto per accudirvi con gravità e pertinacia d'intenti. Tal gloria era riserbata allo czar attuale; né egli fallì finora alla grandezza della trasformazione che si è proposto di compiere. Cambiare i fondamenti stessi della società russa, fare d'un gregge un popolo, d'una forza materiale e languida un'operosità intelligente e continua, ecco il compito del coraggioso riformatore. Bandire con un decreto la libertà di tutti i servi era cosa agevole ad un autocrata; ma non bastava la libertà astratta, si voleva anche la possibilità di attuarla nel mondo materiale per mezzo della proprietà; il che dura impossibile finché i possessi fondarii sono riserbati ai soli nobili. Si pensa già di rimediare a questo guaio permettendo, mediante riscatto, ai contadini di diventar proprietari del recinto delle singole abitazioni di cui son ora usufruttuarii: e questo cambiamento dovrebbe succedere in un dodecennio; intanto essi rimarrebbero non più servi, ma *contadini obbligati*, cioè astretti da un patto reciproco, e colla malleveria del governo a coltivare le terre dei padroni. Togliendo di primo colpo l'arbitrio supremo di questi, si abolirebbe la classe dei servi personali, che è certo la men numerosa, ma insieme anche la più maltrattata. Tali riforme già annunciate e discusse si effettuarono per prova sulle proprietà demaniali e della famiglia imperiale.

La prosperità delle provincie del Baltico, ove esse, attuate da quarant'anni, cessero già il luogo alla piena libertà, assicurano la Russia che se ne gioverà assaissimo l'intera nazione; e il rancore di qualche nobile e la ritrosia di qualche subalterno saranno soverchiati dal desiderio comune e dimenticati nella pubblica contezza.

Questo dell'abolizione della servitù in Russia sarà certo uno dei più gran fatti sociali del nostro secolo. Alessandro II resterà un nome venerato nella storia del suo paese e della civiltà europea; la Russia poi, che da codesto monarca avrà avuto la libertà e l'intelligenza, ascriverà a lui solo tutti i propri progressi, e tutti quegli incrementi di civiltà che essa tende providenzialmente a diffondere nel continente asiatico, a preferenza finora anche della stessa Inghilterra.

(«Le Ore casalinghe», a. IX, n. 1, 1 gennaio 1859)

«Il Barone di Strebor. Racconto storico»

di Giorgio T. Cimino

Parlando or sono alcuni mesi del Romanzo *Dopo il carcere* del sig. Vittore Ottolini, abbiamo avuto campo di manifestare alcune nostre idee sopra i giovani romanzieri italiani. È una falange attiva ed animosa che lasciando anche andare i meriti ond'è certamente fornita, va incoraggiata a combattere per opporsi alla crescente invasione dei prodotti tipografici francesi. Come nell'economia, così pure nella letteratura intima ed amena, la scuola italiana si contraddistingue per l'altezza dei sentimenti e la moralità dello scopo. Basterebbe quest'unico pregio per renderla accetta ai lettori compaesani e per persuaderli a porgerle coi loro conforti aiuto e modo a raggiungere quella perizia artistica che forse ancora le manca. Altrimenti un giovine scrittore, cui resta invenduta l'edizione del suo primo romanzo, credendo avere sbagliato vocazione, si volge al dramma: da questo per l'eguale disgrazia passa alla poesia od alla critica; e si ottiene un mediocre enciclopedico invece d'un buon romanziero. Si grida da ciò all'impazienza giovanile, all'avidità delle facili glorie, né si pensa doversi piuttosto un cotale sconcio all'indifferenza del pubblico che trascura ingiustamente il primo e mediocre lavoro d'un italiano per saziarsi della cattiva brodolatura francese. L'abitudine, ne conveniamo, ne ha la massima colpa; ma la quistione sta appunto di sradicare questa perversa abitudine a furia di costanza da una parte e di buon volere dall'altra.

Eccovi per esempio un primo racconto storico del sig. Giorgio T. Cimino, *Il Barone di Strebor*, al quale vivamente scritto ed interessante com'è, dubitiamo che il pubblico sia per fare miglior viso che a qualche scribacchiatura della ditta Dumas o Mery. Non si nega che si possano leggere i buoni romanzi stampati oltr'alpe, ma si raccomanda solamente di non curvare all'autorità d'un nome, e di non trascurare un libro perché non ci venga come le cuffie delle signore dalle rive della Senna. Dumas e Mery scrissero ingegnosamente de' vivaci romanzi; ma ne scrissero anche e ne firmarono di noiosi e di pessimi. Vi si impone forse un sacrificio chiedendovi di impiegare nell'acquisto di libri nostrali quello che avreste speso in queste opericciuole ibride, raffazzonate, senza padre né madre?

Il racconto del signor Cimino descrive un episodio delle guerre di religione del secolo XVII; forse l'argomento non sarebbe per sé tale da invogliare la curiosità, volta nel nostro tempo massime in quest'ultimi anni a ricerche di più feconda analogia. Ma egli ha saputo variarlo affettuosamente; né vi mancano quelle pennellate pittoresche che sono al libro quello ch'è il bel colorito ai pittori della scuola veneziana. Corrado d'Avila il giovine calvinista italiano che si è volto alle parti dei

perseguitati per orrore delle sevizie commesse dai persecutori è un bell'esempio di indole aperta e generosa; per lui, legato di Enrico IV ai Grigioni, la via retta è la più breve anche in politica. Sarà stato un mediocre legato, ma fu certo un gran valentuomo, e quando al letto di morte di Elena sua sposa egli promette di ritornare alla religione di suo padre per concederle la speranza di essere riuniti nello stesso paradiso, noi siamo inclinati a perdonare questo secondo cambiamento più che non perdoneremmo la versatilità religiosa del suo eroico padrone. Anche la figura di Elena è graziosamente angelica, soprattutto quando la vediamo colla sua candida presenza rasserenare la fronte rugosa di suo padre, del vecchio ministro esecutore della Santa Inquisizione, del terribile Barone di Strebor, ne' cui occhi velate dalle foltissime ciglia le pupille divampano, come fiamma traverso a denso fumo. Questi quadri non mancano certamente né di forza né di effetto.

Solamente, com'ebbe già a notare qualche altro giornale rendendo conto di questo primo lavoro del signor Cimino, l'importanza storica cui aspira non è abbastanza giustificata. Una fuggitiva apparizione di Ravaill e sotto la volta di S. Maria del Fiore non ha ragione di essere introdotta nella storia del Barone di Strebor; e i dialoghi di Enrico IV e del ministro Sully sono ben lungi dal dare un'idea adeguata di quei due grandi animi, che tanta parte delle proprie idee impressero alla Francia ed all'Europa. L'autore poteva lasciar fuori queste scene che, ben lungi dal scemar bellezza al racconto, ne avrebbe accresciuto l'efficacia costringendo in un solo dramma l'attenzione dei leggitori. Anche in qualche episodio si potrebbe notare una soverchia lunghezza: come per esempio in quello dei due uomini d'arme disertori dal castello di Strebor, i quali vanno a farsi ammazzare a Parigi per farsi trovar addosso una borsa già posseduta da Corrado, e dar così indizio alla sua sposa di qualche tremendo misfatto. Si poteva ottenere l'ugual effetto con maggior parsimonia di mezzi: ma di cotali mende saprà purgarsi l'autore in seguito. Per ora noi raccomandiamo il suo libro ai nostri lettori, assicurandoli che alla peggio passeranno in sua compagnia alcune belle ore.

(«L'Età presente», a. II, n. 11, 18 marzo 1859)

«Versi milanesi ed italiani»

di Giovanni Ventura

Chi non conosce a Milano la semplice spontanea e affettuosa poesia del Ventura? Chi non ama e non si piace di ripetere quei teneri versi dove il beffardo e acuto dialetto del Porta si piega senza fatica ad infiorare immagini delicate e gentili, od interpretare affetti soavi, e melanconicamente sereni? Anche fuori di Milano «Il Nipote del Vesta-Verde» ebbe fra tanti suoi meriti quello di aver fatto conoscere il Ventura; io non metto neppur in dubbio che lettori Veneziani, Romagnoli e Toscani, non abbiano intraveduto anche sotto le dure buccie del vernacolo meneghino il candore soave della sua ispirazione.

Le letterature vernacole e provinciali sembrano a tutt'altro prossime che a voler morire. Anzi la loro vigoria si manifesta a tratti con tale baldanza che molti timorosi additano il pericolo che ne potrebbero correre le grandi lingue nazionali. Così anche in Francia, dove Tasmu e Romainville colle loro rime guascone e provenzali mettono lo spavento addosso ai dittatori della letteratura parigina e cosmopolita. Noi all'incontro siamo d'avviso che questo manifestarsi sul campo letterario dei vari dialetti, serva a farli conoscere scambievolmente, ad aumentare l'attrito onde si verranno mano a mano dirizzando ed assimilando. Il buon dell'uno supplirà e trasformerà il cattivo dell'altro, o forse in un tempo lontanissimo si potrà sperarne una fusione conciliatrice.

Nessuna lingua d'Europa è ricca di così svariate gradazioni come la nostra: la varietà del nostro cielo della nostra natura si riflette sull'indole della favella e ne particolareggia finamente le sfumature. Se questo fatto è non minima causa d'alcuna fra le nostre piaghe, esso genera anche per compenso molti effetti buoni. E prima di tutto chi può prevedere al grande e necessario giovamento che proverrà alla lingua scritta dalla fusione di questi immensi materiali parlati, operantesi senza alcun dubbio sotto la pressione unificatrice del tempo?

La lingua italiana somiglia un gran serbatoio dove di secolo in secolo si vanno depositando gli elementi più puri di ben dieci vocabolari, vagliati dall'uso di sei o sette generazioni, e ripuliti dalla pratica avveduta degli scrittori. Così avviene che anche nelle lingue come in ogni umana cosa il bene s'accompagna al male, per combatterlo dapprincipio, per soverchiarlo poi, per annientarlo infine; ed infatti le frasi rifiutate dal criterio universale e confinate nell'uso parziale di qualche paese dovranno presto o tardi cedere il posto a modi più generalmente adottati.

Il vernacolo milanese non è certamente ultimo fra i letterari della penisola. Nominar Porta all'ombra dell'aguglia del Duomo è come chi dicesse Dante sotto il campanile di Giotto. Né la venerazione degli Ambrosiani è priva di fondamento. Convien dire che quel vernacolo abbia in sé

tanta magia da innamorare quanti lo hanno appreso dalla balia: infatti di poeti milanesi si conosce appena il Manzoni che non abbia scritto qualche sonetto, qualche *bosinada* in meneghino. Porta, Raiberti, Torti, Grossi, perfino il Parini, tutti pagarono il loro tributo alla lingua della balia.

La musa del Ventura, come accennammo, s'ispira piuttosto dalla dolce mestizia del Grossi che dalla satira pungente del Porta: ma a dir meglio, interrogando il proprio cuore egli ha saputo trovare una maniera tutta sua dove le grazie pagane di Anacreonte s'intrecciano all'effetto cristiano di Manzoni. E tutto questo in milanese? direte voi. Sì certo! anzi senza ricorrere ad Anacreonte e a Manzoni, io credo questa una spontanea manifestazione del tipo celto-italico, così vario ne' suoi modi, così pieghevole e fecondo. Se volessi definirlo in una parola: è un Catullo milanese. Gli somiglia nella cara e svariata armonia, nell'affetto semplice o gentile, nelle immagini delicate casalinghe squisite, perfino nella brevità e nello scarso numero dei componimenti. Si vede che anche il Ventura scrive soltanto quando l'impeto prepotente dell'affetto crea dal vuoto del tempo quel sublime momento che si chiama ispirazione. Catullo canta il passero di Lesbia, ed egli parla al passerino ospitato contro il freddo nella sua stanza, il poeta latino sospira armoniosamente pensando alla nativa Sirmione, l'Ambrosiano ricorda commosso il Borgo di S. Celso dove in un'umile casa è venuto al mondo, ambidue ricoprono sotto la rosea epidermide della spontaneità una vigorosa e perfetta mescolatura artistica. Il poeta milanese ha poi sul pagano il vantaggio d'un costante e nobile scopo morale. Leggano quelle pagine coloro che asseriscono compagne indivisibili e fatali nelle opere letterarie la moralità e la noia: vergogneranno di sé stessi prima d'infamare il santissimo nome dell'Arte.

Alla raccolta dei versi milanesi l'editore volle riunire alcuni componimenti in versi italiani che non reggono certamente al paragone. Solo noteremo fra essi la tragedia *Rosmunda* in cinque atti e in cinque versi, quasi a ricordo come il Ventura fosse uno dei più valorosi filodrammatici di Milano. Notiamo peraltro che il bizzarro saggio d'una tragedia in cinque atti e cinque versi era stato fatto dapprima da una poetessa veneziana.

Prima di chiudere noi torneremo alle migliori composizioni milanesi del Ventura con un desiderio. Se qualcheduno de' nostri valenti poeti le traducesse in vernacolo veneziano? Stante l'indole loro delicata ed affettuosa non ci perderebbero certamente; ed avremmo così un ottimo esempio di raffronto fra i due dialetti.

(«L'Età presente», a. II, n. 11, 18 marzo 1859)

«La Giornata di Tagliacozzo. Storia Italiana»

per Cletto Arrighi

1858

E così? ancora un Romanzo Storico dopo il *Discorso* del Manzoni? Questo appunto dimanda l'autore a sé stesso nella Prefazione, e se ne scusa alla meglio. Ma noi non crediamo facessero di mestieri simili scuse. I Romanzi storici, in onta alla somma autorità dell'autor dell'*Adelchi*, saranno i benvenuti finché vi sia gente che ignori o sdegni studiare la storia. Cacciarne loro nel capo una qualche idea sarà opera di scrittore coscienzioso e civile. Troppo si badò finora, massime in relazione alla coltura popolare, ai nomi ed alla apparenza; poco ne sembra alla sostanza ed agli effetti. La storia somiglia nelle sue grandi applicazioni ad un cammeo antico; l'antiquario lo ripone sotto chiave in vetrina; il dabbenuomo se ne ordina una spilla da puntar la cravatta. E quanto il primo apprezza del suo inutile gioiello la finitezza del disegno, e il limpido trasparir della pietra, tanto il secondo si dimostra indifferente sopra tutto ciò: ma ne usa a suo comodo, il che è ben meglio. Commentino dunque gli eruditi lo sgorbio d'una lapide e sudino e gelino come diceva Orazio, per collocare la serie dei Consoli, ciascuno nella sua propria nicchia accanto al compagno: gli occhi volgari non badano a questa suprema finitezza storica, essi comprendono in uno sguardo le grandi linee del disegno, i grandi effetti del quadro, in una parola le passioni esterne, le idee civilizzatrici dell'umanità: i cuori che battono nel leggere le gloriose pagine di Livio non curano di sapere appuntino quante volte Valerio indossò la pretesta, e se Emilio fu console prima o dopo Varrone.

Il Romanzo Storico ebbe, massime in Italia, uno splendido assunto; quello di vivificar dal passato le passioni e le idee che possono giovare al presente, poiché non è ignoto che la nazione di oggi è sopraposta alla nazione di ieri e che gli effetti futuri sono sviluppi incrementi trasformazioni dei germi lontani. Un popolo che sente e che pensa è superbo di sapere quanto sono venerabili per antichità di fede e di sacrifici, quei sentimenti, quei pensieri che si agitano in lui con una confusa ingenuità. Dacché la grande natura coi miracolosi fenomeni della memoria e della speranza ha condensato in un momento di vita tutta l'eterna successione dei tempi, usiamo a nostro vantaggio della sua bontà; raccogliamo la parte più pura e generosa dello spirito antico per legarla nuovamente purificata ai figli ed ai nipoti. Il Manzoni che solo dei nostri moderni romanzieri si è trattenuto nel dominio puro dell'arte, e non fu nazionale che quando l'arte lo consentiva, doveva sentenziar l'anatema del Romanzo Storico; ma più alto del Manzoni vi è il tribunale dell'opinione pubblica al quale il Romanzo Storico si è appellato della cruda condanna, ed ottenne misericordia.

Pur troppo i lettori abbondano alle frivole novellucce che ci capitano di Francia, massime a quelle divagazioni sensuali dell'ultima scuola realista che lusingano tanto gli appetiti del nostro secolo. Non sarebbe forse meglio che la coscienza pubblica si rassodasse nella lettura di buoni Romanzi Storici generosi e nostrani, che innalzassero l'anima, e non blandissero così compiacenti la frolla sensualità? Non sarebbe meglio, diciamo, anche a rischio di riportare da quella lettura qualche idea falsa, qualche nozione inesatta sul colore della barba di Carlo VIII e sull'armatura dei cavalieri angioini? Che montano le vesti quando i personaggi son veri? l'assoluzione del Romanzo Storico sta nelle sublimi creazioni di Paolo Veronese e di Shakespeare. Le passioni e le idee più che i fatti e le date formano la storia nelle sue applicazioni alla vita presente ed al risorgimento civile. Ben venga dunque *La Giornata di Tagliacozzo*: e se troverà arcigni i rigidi notomisti dei codici antichi, se troverà indifferente il pubblico viziato dalla Traviata e dalla Fanny, peggio per loro; essa avrà fatto quant'era in poter suo per convertire i primi e redimere i secondi.

Dopo ciò, qualunque giudizio sul valore storico di questo racconto avrebbe sospetto di parzialità per eccessiva indulgenza; ma non possiamo tacere che esso ci sembra fedelmente ritratto dai tempi e dai luoghi che descrive; e se l'autore ne ricavò a preferenza gl'incidenti ed i tipi romanzeschi, ciò non può essergli apposto a colpa dagli amatori delle amene letture.

Un Romanzo non va messo a disamina severa come un libro di ideologia dove le illazioni procedono dalle premesse, come un punto interrogativo dal senso d'interrogazione: perciò non ci degnemo pur di notare alcune piccole mende che qua e là occorrono. Ad alcuni, lo sappiamo, non garberà gran fatto lo stile che è piuttosto analitico, come si dice un po' alla francese; ad altri dispiacerà la lingua sovente lombardesca per amore, qualche volta trascutata, spesso ineguale per fretta. Ma quello è chiaro, questa è sempre viva e calzante: il popolo, cui è destinato il racconto, che forma appunto parte d'una collezione di letture pel popolo, se ne contenterà, e lo gusterà assai meglio di un libro vagliato dalla Crusca e periodato dal Guicciardini. Ricordiamoci la grande e semplice verità trovata dal Bonghi, che lo scopo di uno scrittore ha ad esser quello di farsi leggere dal maggior numero possibile di persone e di essere capito da tutti. L'autore della *Giornata di Tagliacozzo* ha mostrato anche in questo Romanzo di aver coraggiosamente adottato la feconda opinione del filologo napoletano.

Dopo tutto, un volume di 500 pagine in ottavo non è un'opericciuola da strapazzo sulla quale sia lecito passar via ridendo. L'editore, a parer nostro, avrebbe fatto meglio di dividerla in tre o quattro volumetti più modesti, più popolari, ma tal qual è, essa si presenta ai bibliofili coll'autorità del formato. Leggiamola dunque, e succhiamone il buono. Amor patrio, generosità di sentimenti, idealismo civile, ecco il vero sangue del libro: i tipi, se volete, saranno un po' troppo dei soliti; l'autore per crearli ha immaginato troppo, non ricordandosi di guardar intorno a sé, perché il Medio

Evo vive ancora nel secolo decimonono. E del resto vi è anche qualche figura originale, fortemente delineata e che nulla lascia a desiderare: qualche scena veramente umana dove la verità ci si rivela con tutta la vivezza ed il colorito di un dipinto di Hayez.

Lo ripetiamo ancora. L'Italia abbisogna di buoni Romanzi Storici; e questo n'è uno.

N.

(«L'Età presente», a. II, n. 11, 18 marzo 1859)

«L'Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima
da Francesco Duca»
Milano, 1859

Gli statistici hanno fatto il terribile conto. Venti nuove traduzioni dell'*Eneide* dall'Alpi al Lilibeo nei soli tre ultimi anni! E nessuna migliore, nessuna da confrontarsi con quella del Caro; soggiungono i critici. Che fossimo rimbambiti? che tre secoli di studi, d'interpretazioni e di filologia fossero passati vani, come tre anni di ginnasio per un garzonetto svagato? Che dal classicismo illuminato ed indipendente fossimo in via di ricadere nel classicismo parolaio ed arcadico? Che in Virgilio non si cercasse più la tradizione romana ma la mitologia greca, che si dimenticasse il poema per tema? Oimè; i sintomi ci sono, ma non avremo mai il barbaro coraggio di confessare la malattia. No, quest'intempestiva ricaduta è impossibile dopo Foscolo, dopo Leopardi; è impossibile che si abbandoni di nuovo l'arte viva per la morta, come non è probabile che i flosci mestieranti ci trascinino all'anarchia letteraria senz'arte né viva né morta, volutasi da qualche pigmeo intitolare la nuova scuola. Noi Italiani resteremo i nipoti di Virgilio, di Tacito, di Dante, di Macchiavelli, slattati da Leopardi, da Manzoni, da Giusti non torneremo indietro, né muteremo strada per dar retta ai ciarlioni. Le spavalde novazioni sono lenocini di mestiere, o minchionerie dei fuggifatica: le venti traduzioni di Virgilio sono una strana combinazione un fatto deplorabile e nulla più: il rispetto che noi abbiamo della nostra letteratura ci impediscono dal dare a questo fatto una diversa importanza.

Se queste traduzioni fossero vivificatrici ed ardite, avrebbero anche nella loro copia strabbondevole un qualche significato: ma pur troppo la pedanteria le guasta quasi tutte, e non ve n'ha alcuna che se ne serbi monda affatto: nessuna che vegga in Virgilio il raccoglitore delle favole latine, il poeta dell'orgoglio romano: Enea rimane sempre il *pious Aeneas*, l'amante di Didone il rivale di Turno, non diventa per nulla né l'invasore del Lazio né l'asserito progenitore dei Re fratelli. Ed è questione di qualche immagine di qualche parola; ma poi forse è anche questione di virtù critica, perché per tradurre a quel modo che l'intendiamo noi, bisogna studiare il profondo animo di Virgilio e secondo esso dare alle immagini e alle parole da lui usate il vero loro colorito. Le traduzioni puramente letterarie non giungeranno mai a ciò, come il ricalcatore non raggiunge mai la forza e la vivezza del disegnatore; il continuo tremolio del segno guasta, a lungo andare, l'armonia delle grandi linee, ed abbiamo la copia servile invece della vigorosa riproduzione.

Questa traduzione dell'*Eneide* del signor Francesco Duca non è, ci si permetta la parola, più originale delle altre che la precedettero. Solamente si distingue da esse per essere stesa in ottave. Ma qui ci si appresenta un nuovo dubbio. Tenuto conto delle naturali differenze fra la letteratura e

la prosodia latina e la letteratura e la prosodia italiana, la verseggiatura in stanze è quella proprio che si confà meglio al poema dell'*Eneide*? Risponderanno che i poemi s'usano da noi scrivere in ottave: come dagli antichi romani in esametri. Ma noi con tuttociò dubitiamo che se Virgilio fosse vissuto ai nostri tempi avrebbe preferito l'ottava al verso sciolto. Questo a parer nostro consuona meglio coi suoi sentimenti squisiti e soavemente melanconici. Né ci opponga l'esempio del Tasso, ché anch'egli forse lo sventurato cantor di Goffredo avrebbe scritto la *Gerusalemme* colla libera verseggiatura dell'*Aminta* se nel nostro secolo fosse egli vissuto. Anche il Caro nel vero secolo delle ottave non dubitò di trasporre in verso sciolto l'*Eneide*, e sì che non potremo tacciare né d'imperizia, né di poltroneria quell'eccellente maestro della lingua nostra.

Forse il signor Duca credette dar forma più italiana al poema di Virgilio imprimendogli quella novità della rima che è dissueta affatto nella prosodia latina: ma gli si obbietterà che non la rima né l'accento ma lo stile e la lingua servono piucché altro a determinare la nazionalità d'uno scritto, e il fatto sarà che la sua *Eneide* in ottave è meno italiana di quella del Caro in versi sciolti. Povero Caro! tanto disprezzato, tanto accusato di largheria, di trascuratezza, di ignoranza, eppur fin ad ora tanto insuperabile a' suoi stessi censori! Quanti che si vantavano di far meglio perdettero la lena al secondo ed al terzo canto; quanti che si ostinarono a far tutto fecero nulla e male!

Tale non vogliam certo dire che sia stata la sorte del signor Francesco Duca; il suo fu uno strano ed ardito tentativo, che dal lato puramente letterario non è privo qua e là di qualche merito e rivela nel traduttore una pazienza, una coltura ed un ingegno non comuni. Ma chi leggerà le sue ottave dopo aver letto quelle dell'Ariosto e gli esametri di Virgilio e gli sciolti del Caro? Pochissimi curiosi: ed ecco a cosa riescono tanti anni di fatica.

N.

(«L'Età presente», a. II, n. 12, 23 marzo 1859)

Cronaca di Milano

Due filosofi di Parigi (certe amicizie e certe cose straordinarie non succedono più che a Parigi) avevano preso una siffatta abitudine di starsene assieme, che quando l'uno dei due fu costretto il mese passato a far un viaggio in Alemagna, l'altro non poteva darsene pace e gli pareva esser rimasto vedovo de' suoi cinque sensi. Chi attraeva più i suoi sguardi? chi accarezzava omai le sue orecchie di dolci sillogismi e di sottili argomentazioni? chi gli porgeva di tanto in tanto una presa di filosofico *rapè*? E senza queste soavi e delicate sensazioni, cosa importava a lui, al povero essere dimezzato, di conservare gli occhi, le orecchie, il naso, e le altre appendici materiali dello spirito?...

Si sarebbe disperato, se le sue teorie filosofiche glielo avessero permesso. Invece, per consolarsi alla meglio, decise di scrivere una lettera per aver almeno notizie dell'amico lontano, e vedere se le novità di Germania lo avrebbero divertito. Impegno serio e formidabile! Come se la sarebbe cavata, egli, che avea giurato in nome della filosofia e di Pitagora di non perder mai in opere vane un mezzo minuto di tempo? Egli che si era sposato con voti eterni alla parsimonia dei piaceri, delle parole e perfino dei pensieri?

Dopo molte e gravi meditazioni prese un gran foglio di carta e scrisse nel mezzo

?

Lo piegò, lo suggellò, vi scrisse sopra *Nicodemo Picotin, Lubecca*, e affidatolo alla buca delle lettere attese con compiacente pazienza la risposta. L'originalità dello scritto e il bollo postale doveano designarlo bastevolmente all'affetto veggente dell'amico; quanto al contenuto della lettera, un punto interrogativo non riassume egli il senso di tutta la corrispondenza epistolare del giorno d'oggi?

Nicodemo Picotin fu eccessivamente commosso dallo sforzo letterario dell'amico; e per mostrarsi eguale a lui sì in intelligenza che in economia, egli rispose a posta corrente coll'unico segno

O

il quale riassumeva oltre alla sua posizione per nulla cambiata, anche le novità del paese e la storia del mondo, che è tutta vanità di vanità, o zero di zeri al dir di Salomone.

Il Parigino ricevette, vide, capì; e incapace di continuare col solito brio una sì spiritosa corrispondenza, decise di adottare il dogma puro e assoluto di Pitagora e di serbare fino al ritorno dell'amico un maestoso silenzio.

Ma quante volte, dacché ci è venuto in capo di scriver oggi la cronaca, avvenne fra la nostra curiosità e la memoria della settimana passata un simile dialogo ortografico! Quanti punti interrogativi uncinati e pretenziosi la penna ha osato lanciare contro la sua padrona e signora, contro la mente che la dirige!... E con quanti zeri, vuoti, aerei, badiali costei ha risposto a quelle irriverenti stoccate! Finalmente dalli e ridalli ci parve udire in un fondaccio quasi chiuso di rimembranze, un bisbiglio come di voci mezzo paesane e mezzo forestiere, uno smozzicamento di parole di frasi che assomigliava al burlesco gergo di Gianduja. Non c'è caso! Gli era proprio la Compagnia Piemontese del Teatro Re che rimuginava per servizio nostro le sue otto o dieci rappresentazioni, premiate contro ogni buon senso critico di sì copiosa messe di franchi.

Oimè! dove siamo tornati! E ci si parla di civiltà e di progresso? Civiltà e progresso della Torre di Babele, se andremo innanzi di questo passo, e se l'ingegno e l'arguzia degli scrittori, e la valentia dei comici, e i denari del pubblico saranno sprecati, sì, diciam noi, sprecati e peggio a risuscitare Gerolamo! Ogni elogio meritato da un tal genere di letteratura, ogni applauso largito a chi la rappresenta sulla scena, ogni indulgenza del pubblico pe' suoi lazzi, per la sua spontaneità, è a parer nostro un sintomo detestabile, come quello che le promette una vita lunga e rispettata anche fuori del palco dei Burattini. Pazienza anche se si accontentassero i Meneghini di recitare a Milano, i Gerolami a Torino, i Pulcinella a Napoli! Ma non signori; tutto concorre a farci credere che avremo un vero incrociamiento di razze, e che queste caricature municipali resteranno in onore e si esporranno alle risa fraterne anche fuori della provincia nativa.

Al Teatro Re la Compagnia Piemontese; a Santa Radegonda la Toscana coll'analogo Stenterello! Di bene in meglio! Io proporrei di offrire il Carcano a Pantalone, la Canobbiana a Brighella, e la Scala, al compatriota di Monsignor Speranza, al simpatico Arlecchino. Che volete? Giustizia per tutti; ed accettato l'uno, non ci vediamo ragione di rifiutar gli altri; solamente ci spiace pel sesso gentile che non ha nessuna rappresentanza in questa satirica mascherata disseppellita dal Medio Evo, e condannato ai tipi scipiti delle Rosaure e delle Colombine, rimpiangerà forse non a torto le Terese, le Adriane e le Margherite del Teatro Moderno.

Povero Goldoni, tu che hai affaticato tanto e con sì accorta e graduata costanza per far salire il gusto del pubblico dalla burattinata alla farsa, e da questa alla vera commedia, come saresti lusingato ora di veder risorgere, innanzi a un pubblico eletto, Stenterello e Gianduja, e ciò dopo il secondo risorgimento del Teatro Italiano! Ferrari, Gherardi, Martini, Cicconi e Compagni dove vi siete rintanati colla vostra indolenza? Vi arrabbattate anche voi fra i punti interrogativi e gli zeri? Animo! fuori la penna. Fra un atto e l'altro del gran Dramma politico potreste pur scrivere una qualche Commedia morale, e liberarci così dal merito incontrastabile del Signor Pietracqua! Poiché

merito c'è; sì, lo riconosciamo; ed è appunto peggio per noi, ed è quello che ci fa arrabbiare a tre tanti!...

Peraltro dice un onesto scrittore, che bisogna ringraziar Iddio delle disgrazie sfuggite, quasi al pari che delle grazie ricevute. Lo ringraziamo adunque di aver scappolato per quest'anno il Pulcinella alla Scala. Gli è vero che non sapendo in qual modo guastarci la grazia, l'Impresa ce l'ha amareggiata sacrificando le Signore Marchisio all'idolo del *Trovatore*. Vorremmo un po' sapere chi ha concepito per primo quest'idea paradossale! Lo proclameremmo tosto uno degli uomini più eccentrici e temerari di Milano. Sono così lunghi, numerosi infiniti i repertori delle Opere in Musica! Le ugole di quelle due giovinette sono così compiacenti, sonore, infaticabili! C'era mo' proprio bisogno di metter in mano due delicati cembali di Erard ad un sonatore di Organo?

In seguito, si spera, saremo più fortunati. Almeno si vocifera già della *Sonnambula* colle Marchisio e Giuglini il quale consentirebbe a riprendere il suo ministero di armoniosa riparazione verso le orecchie Milanesi. Noi che vorremmo aver cinquant'anni per aver potuto udire la Malibran e Rubini ci faremo una festa di udir risuscitate da labbra sì degne le poetiche melodie del cigno di Catania.

Oh le risurrezioni sono la nostra simpatia, come furono il delirio degli alchimisti del Medio Evo! Soprattutto prediligiamo le risurrezioni dei vivi, perché hanno, se non altro, qualche probabilità di buona riuscita. Avete veduto domenica passata lo splendido e tremendo risvegliarsi di Modena nella persona di Saul? Qui non era più l'entusiasmo che aiutava l'artista patriota come nel *Cittadino di Gand*, né la somiglianza d'età che facilitava al vecchio attore la rappresentazione del *Luigi XI*; era invece la potenza eternamente giovine dell'arte che trasformava, rapiva e spaventava! Le fedi di nascita sono una menzogna; la memoria dei padri nostri non dice il vero. Modena non è mai stato giovine più che ora non lo sia.

È bello del resto questo rispettoso affetto che al pari dell'ammirazione accompagna il pubblico ogni dove piaccia al famoso artista di chiamarlo. Jeri è stato al Carcano, verso Melegnano, l'altro jeri al teatro Silvestri, a mezza strada da Pavia, domani sarà in qualche altro luogo ad Oriente o a Ponente, e dappertutto il plauso e la riconoscenza accompagneranno colui che aperse alla nostra generazione tutte le maschie bellezze e le civili passioni d'Alfieri. Sarebbe troppo sperare, che chi spese tanto bene la sua gioventù, bene del pari spendesse gli anni provetti, fermandosi fra noi, e creando dei compagni e dei successori a quella splendida falange di alunni ch'egli diede alle nostre scene, quali sono la Ristori, la Sadowski, Morelli, Rossi, Salvini, ecc. ecc.? Vogliamo credere che a ciò porrà più ostacolo l'indipendenza dell'artista che la gentile premura dei Filodrammatici Milanesi.

È tempo infatti da esser gentili. Sembra che una tiepida atmosfera di tranquilla giocondità tenga dietro ai rumorosi bacchanali del Carnovale, come la luce soave od azzurrognola del crepuscolo vespertino succede nei tramonti di Agosto alle purpuree vampe del Sole. Se non romoreggiassero per aria altri temporali, sarebbe quasi da credere a una precoce e serena Primavera. I balli si mutarono in veglie, i concerti in allegre conversazioni, senz'altro si accorga dal tenore di essi il mutato regime di vivere degli intervenuti. Forse gli stomaci Milanesi sono sì robusti, e le forze digestive così bene ordinate che valgono a cambiar in buon umore sì il tonno salato che la lingua di Zurigo, sì il magro storione che il pollino arrostito. Fors'anco cooperò a ciò mirabilmente il brillantissimo Indulto di Monsignor Caccia. Il fatto sta che la prima Veglia del Governatore aveva lunedì una cera affatto Carnevalesca, e nessuno mostrava al viso di aver in prospettiva le otto oncie di legumi e di pane permesse dai canoni per la cena. Giova peraltro notare che la compitezza del Marchese d'Azeglio, e il brio delle Signore convenute presso di lui bastavano a far dimenticare queste e peggiori disgrazie...

Che volete che vi diciamo di più, se non è per parlarvi dei batticuori, delle incertezze, delle emozioni di questi ultimi giorni? Sono tali cose che farebbero dimenticare non solo in quale stagione, ma anche in qual anno e in qual secolo viviamo. Perciò noi ci siamo indotti contro il nostro solito ad apporre la data a questa cronaca, ed a finire raccomandandovi di tenervi ben ferme alla bussola per non perdere la tramontana... o il cappello pei venti del marzo.

Milano, 10 marzo 1860.

(«Corriere delle Dame», a. LVIII, n. 7, 10 marzo 1860)

Il mondo delle acque

I

L'oceano universale – Bacino Occidentale ed Austro Orientale – Geografia Animale – Profondità, massa, elementi salini, necessità del Mare – Piogge, rugiade, venti – Progressi della meteorologia e della navigazione.

Se noi gettiamo lo sguardo sopra la figura del nostro globo, ci apparisce a bella prima un solo e vastissimo Oceano, nel quale molte isole di varia misura si trovano disseminate, e due più grandi delle altre, che, per la loro posizione riguardo al sole ed all'Europa, furono chiamate l'una il Continente dell'Emisfero Orientale (Europa, Asia, Africa), l'altra il Continente dell'Emisfero Occidentale (America); la storia diede anche ad esse il nome di Vecchio e Nuovo Mondo.

Uno solo adunque è realmente il Mare e copre de' suoi mobili strati dal più al meno tre quarti del globo. Golfi, Stretti, Arcipelaghi, e Mari Mediterranei non sono che membrature o prolungamenti di quel serbatoio universale; e un solo imponente ammasso di acque salse, il mar Caspio, non ha con esso apparenti comunicazioni. Tuttavia i bisogni delle scienze geografiche hanno necessitato in quell'unica superficie molte divisioni, e prime le due cardinali del Bacino Austro-Orientale e del Bacino Occidentale; l'uno formato dal Mare del Sud, dall'Oceano Pacifico ed Indiano colle loro attinenze, l'altro, il Bacino Orientale, dal Mare del Nord, e dall'Oceano Atlantico ed Etiopico coi loro dipendenti.

Quale imponente spettacolo la scienza ci presenta così all'immaginazione! Quale meraviglioso fenomeno questo della mente umana, nella quale si riflettono colla precisione della verità e colla certezza del calcolo i grandi profili dell'universo, come appunto si disegnano in una piccola lente concava le forme grandiose e lontane d'un bel paesaggio? Quanti studii lunghi, pazienti, quante osservazioni, quanti errori, quante vittorie sui pregiudizii e sull'imperfezione metodica degli antichi, quanto cumulo di sforzi singoli e minuti eppur giganteschi e miracolosi in ordine alle forze individuali per comporre, coordinare e dimostrare matematicamente vero questo quadro generale del pianeta che noi abitiamo!

Richiamandoci ancora colla memoria e coll'ajuto del Mappamondo al primo sguardo generale, si possono notare, riguardo ai due Bacini dell'Oceano, due grandi caratteri speciali, che il primo, l'Occidentale ha la figura d'un canale che si va stringendo verso i poli e si rompe e si addentra a destra ed a sinistra in Golfi ed in stretti che si corrispondono gli uni agli altri, cosicché la Gran Bretagna serve di riscontro alle isole di Terranova, la penisola Iberica a quella delle Floride, il

nostro Mediterraneo al Golfo del Messico, e così via via con una analogia non mai interrotta; il Bacino Austro-Orientale invece s'allarga assai più intorno ai tropici, ed è conterminato quasi sempre da catene di montagne che gli cadono sopra precipitose e declinano invece con più lungo pendio verso l'altro bacino. Si è da tal distribuzione di acque e di terre che prende avviamento la geografia animale, quella cioè che studia lo spartimento locale delle varie famiglie di esseri viventi sul globo.

Non si hanno finora dati sufficienti per determinare la profondità media del Mare; ma sappiamo che in un dato punto dell'Atlantico solo con una corda lunga otto miglia e mezzo si giunse a toccare il fondo. In generale la profondità non è proporzionata all'altezza delle spiagge; e, valutandola per termine medio a due miglia incirca, si avrebbe l'enorme quantità di 296 milioni di miglia cubiche di acqua. Se si potesse sollevare sopra l'attuale livello del globo una massa liquida sì smisurata essa lo cingerebbe tutto d'una nuvola d'acqua alta ottomila piedi. Oh confessiamolo, che al paragone sono ben piccoli quei lembi di terra abitata che s'inframettono al riuoto continuo di quell'instabile elemento!

Perché dunque fu creato il Mare? A che serve mai questo vasto deserto di acque, sì pericoloso e tremendo; qua ombrato di nebbiosa mestizia, là splendente di calma azzurra ed ingannevole; cinto di scogli inesorati sotto cui sembrano aprirsi le bocche voraci degli abissi, o da aride sabbie che dilatano ancora la solitudine del suo regno; ricco tuttavia d'innomerevoli esistenze, d'innomerevoli tesori, d'innomerevoli maniere di rovina e di morte; ora gemente come una Sirena, ora furibondo cogli ululati del tuono; qua ghiacciato intorno ai poli come l'atrio del sepolcro, là tiepido e fosforescente come l'aria stessa dei tropici, dappertutto scatenato contro i suoi argini, rabbioso come fiera in catene, e riluttante sotto la mano di Dio che gli impose i suoi confini per sempre?

A cosa serve il Mare? E possiamo chiamarlo a render conto delle sue cieche rapine, quando senza di lui la terra non sarebbe altro che un nocciuolo arso e polveroso di granito, e l'uomo vagolerebbe ancora, larva del futuro, nella Mente Creatrice? È ella utile, feconda, invocata la pioggia, che vivifica i prati e le campagne, che alimenta le sorgenti e le fontane, che fa sbocciar dalla terra il grano, questa speranza del coltivatore, e dal grano il pane, questa vita delle generazioni affamate? Essa, che scorre nei fiumi, vene dei continenti, che s'increspa nei laghi, gemme della natura, che balza, folleggia e sfuma nelle cascate, rivali terrestri dell'iride?... Or bene. Essa è la figliuola del mare; essa è nata da quell'elemento, immenso, agitato, sempre vaporosa e fumante. Fu allevata dai raggi del sole, e portata, benedizione invisibile traverso a spazii infiniti fin dove, ricondensata ancora, ella cadde soave e desiderata sui solchi. Qual è quel frutto, quella spica, quel grappolo d'uva che non racchiuda, elaborata dalle mani misteriose della natura, una goccia marina?

E così è della rugiada come della pioggia. Essa pure ci vien mandata sulle ali del Zefiro da quell'Oceano furibondo e tempestoso. E chi crederrebbe che lo scomposto gigante delle acque conoscesse l'arte delicatissima di stillare, dalle sue conche oscure ed amare, le gocce più vivide e pure che imperlino nelle aurore di Maggio la corolla d'un fiore?

Non più né sal comune, o muriato di soda, né muriati di magnesia, o solfati di magnesia e di calce che entrano per un buon ventiquattresimo nella sua vasta miscela. Nuvole, piogge, rugiade, fiumi, fontane, tutto torna puro e soave. Quali sono i processi e le cause di questa chimica trasformazione? Forse che il mare, senza la mistura dei sali, finirebbe col corrompersi, e la natura gli lasciò infuso fin d'app principio questo lievito salubre, del quale l'aria vien poi spogliando i vapori, sicché gli atomi fuggitivi ne ricadano all'Oceano, e le piogge sgorgano dalle cateratte del cielo, dolci ed appurate, come sono richieste dalla germinazione dei vegetali e dalla vita animale? Questi misteri sfuggono finora all'analisi della scienza; ma costei se ne è vendicata portando tanto innanzi negli ultimi anni gli assiomi metereologici, che già si può intravedere non lontano il tempo, in cui quell'antica frase di *viaggiare in balia dei venti e delle onde* sarà relegata nella storia della navigazione e si potrà prevedere lo scoppio e rintracciare la generazione d'un uragano, come si predice la fioritura e si accerta la figliatura di una pianta. Meraviglia quasi incredibile, eppur riconosciuta vera per innumerevoli e molteplici esperienze, che le correnti vorticosi dei flutti, il rapido soffio della brezza e il turbinio della tempesta vengano a far atto di sommissione a regole costanti, inflessibili, e chiare forse e sicure di qui a pochi anni, come già lo sono le orbite dei pianeti e le leggi di gravità!...

Ma i venti medesimi, questi furiosi generatori delle burrasche, che portano sul tergo le nubi e prevengono e rompono lo stagnare dell'aria, sorgono essi pure dal mare; il quale coi suoi fenomeni di evaporazione, traslocando gli strati dell'atmosfera, induce in esso quei movimenti repentini, ora tiepidi e molli come un sospiro, ora rapidi e violenti come un fascio di saette che giovano sempre e son tanto necessari alla varietà delle temperature, alla salubrità dei climi. Il Mare è come il cinto di salute che circonda delle sue spire il mondo tutto delle esistenze animali.

Né le sue qualità fisiche sono le migliori o le più utili. Come veicolo economico esso non separa più le diverse famiglie dell'umanità, ma le unisce e le affratella col mezzo meno dispendioso di comunicazione. Come sede di vita organica esso è il vero emporio della vita a buon mercato, dal quale buona parte del genere umano ritrae colla pesca il solo mezzo di nutrimento. E saremo noi tanto egoisti ed ingrati da considerare quel fermento infinito di esistenze, ch'esso racchiude soltanto come utile alla nostra nutrizione, senza pensare che nell'ordine eterno e nella loro sfera di azione cadauno di quegli esseri ha tanto diritto alla vita come ciascuno di noi? Saremo tanto ciechi da rimproverare al padre delle onde i suoi sussulti procellosi, e gli assalti sfrenati, senza essergli grati

più che di tutto del gran campo d'educazione ch'egli ci ha aperto, invitandoci nel suo grembo a lottare animosamente colla sciolta natura, a sfidarne i pericoli, a vincerli, a distruggerli?

II

La navigazione come arte di civiltà – Le esplorazioni artiche – Sir John Franklin – Meraviglie dei Mari Polari – Spedizione del Capitano Mac-Clintock – Progressi sperabili per mezzo del Vapore e dei telegrafi.

L'educazione, di cui la lotta colla natura fornì il primo germe all'intelligenza umana, va sempre crescendo di padre in figlio, di generazione in generazione; essa è il progresso dell'umanità. Ogni vittoria, ogni progresso, ha i suoi martiri: ma è legge universale; né è soltanto dalle onde micidiali dell'Oceano che le anime volano in cielo a raccontare a Dio i loro sforzi, e le miserie e la morte sostenuta pel vantaggio comune. Piangiamo dunque sulla sorte dei poveri naufraghi; ma piangiamo con invidia e con proposito di generosa emulazione. Le razze che diedero maggiori vittime all'Oceano recarono anche all'incivilimento umano un retaggio più largo e fecondo; e senza i navigatori di Tiro non sarebbe fiorito il miracolo dell'arte Greca e della sapienza latina, come senza le vele Britanniche, l'operosità Americana non aprirebbe ora novelli orizzonti all'industria ed all'intelligenza umana.

Or sono quindici anni, il 27 maggio 1845, due navi inglesi l'*Erebo* e il *Terrore* salpavano dalle spiagge della patria per esplorare il passaggio Nord-Ovest dell'America sotto il comando di Sir John Franklin. Veleggiavano venturose fino al mare di Baffin e di colà s'avventuravano arditamente traverso le montagne di ghiaccio che ingombravano allora gli accessi dell'Oceano Polare. Spirito avventuroso, piucché amore, entusiasmo di scienza, e audacia speculativa e orgoglio patrio animavano all'ardua impresa gli sfortunati marinaj. Quanti altri temerarii esploratori, da Ross a Parry li avevano preceduti in quelle mute solitudini, d'onde pare che il clima, il ghiaccio e la mancanza di vegetazione abbiano escluso per sempre il genio utilitario dell'uomo; eppur egli vi comparisce, intrepido in faccia alla desolazione e quasi alla morte della natura, per strappare al polo gli ultimi segreti della scienza geografica! Quanti inverni passati in mezzo ai ghiacci, colla paura che la vegnente Primavera non s'intiepidisse abbastanza da sgomberar un sentiero alle navi assediate, eppur colla costanza, colla gioja quasi, di sfidar tutto, il freddo a 40 gradi, le privazioni, e la fame, e poter inscrivere nei fasti dell'audacia umana questo novello vanto; che, cioè, fu un figlio dell'Inghilterra che primo giunse col vapore e colle vele dal Mare della Groenlandia allo Stretto di Behring, dall'Atlantico al Pacifico! Quanti mesi senza sole per accrescere una gemma al diadema della patria, un raggio al sole della scienza!

In mezzo a lande nevose, basse, spopolate, d'onde fuggono le renne colla velocità del fulmine, e appena vi appare qua e là qualche ammuffita vegetazione di licheni, si moltiplicano, s'incrociano, si confondono canali, stretti, golfi i quali non per altro si distinguono dalle spiagge circostanti che per la mobilità periodica delle ghiacciaje che li assiepano. Ma sembra che la natura non giunga colà ad accumulare in un anno forze sufficienti per sollevare la crosta gelata che la intorpidisce, e solo ogni due o tre primavere la temperatura si fa mite in modo che ne restino sgombri i canali esplorati da Melville e da Party. Del resto una superficie interminata di rupi di burroni e di frane immense di ghiaccio; sovr'essa o un giorno obliquo e nebuloso che non giunge a sgelare la cortecchia del suolo, o notte profonda, interrotta a tratti dai fantastici splendori delle aurore boreali; soli strepiti o lo starnazzare impotente dei pinguini, o il bramito dell'orso bianco, o lo scrosciare del ghiaccio che si spacca, o lo sconvolgersi della balena che si dibatte contro le migliaja di animali che cercano scavarsi nella sua cote una tana contro il rigore del freddo; ecco il Mondo polare nella sua imponente nudità. Ma mentre la immaginazione è capace di figurarsi la splendida natura delle Indie, e gli spettacolosi paesaggi del Nuovo Mondo, chi saprebbe farsi un'idea degli effetti magici e straordinarii, ottenuti da un raggio di sole, da un barlume di luna, dal passare d'una meteora in quel mondo tutto calmo solenne e trasparente? Chi potrebbe analizzare quanta vita si nasconde sotto quelle apparenze di morte, vita incompleta, germinazione d'esistenze ibride e multiformi, fermento organico che incomincia semplice e diffuso nelle più basse temperature dei Mari polari per elevarsi grado grado alle meraviglie della più perfetta struttura vertebrata! Chi potrebbe valutare la quantità di materia animale primitiva, che per passare a stato di esistenza più perfetta serve anno per anno di nutrimento a quelle mandre di immani cetacei che si ricoverano l'estate fra i ghiacci artici e danno anche a quel mondo scolorito lo spettacolo della fecondazione animale, la festa dell'amore e della vita? Sembra che colà perfino la morte perda i suoi negri colori per uniformarsi alla calma della natura; milioni e milioni di esistenze soggiacciono in un minuto al bisogno d'alimento di una sola balena, senza resistenza o dolore, perché mancano loro e le forze per opporre la prima e gli organi per sentire il secondo. Questo è il destino dell'immense famiglie di polipi di cui sono imbevute quelle acque senza moto; sicché qualche canale e spesso un intero golfo può dirsi talvolta un vasto serbatojo di materia organica vivente.

Da ciò le ricchezze che la mano di Dio, provvida distributrice, ha largito anche a quelle povere spiagge; le balene e le foche; arsenali animali di materie utilissime all'industria, di ossi elastici, di oli, di pelli, per la conquista dei quali gli intrepidi balenieri seguono ogni anno le traccie dei primi scopritori. Non era la prima volta che John Franklin si perigliava in quei mari di ghiaccio, ma sembra che nell'ultimo viaggio abbia incontrato le stagioni più rigide che possano incrudelire nei paraggi del polo. Corsero tre anni senzaché si avesse novella di lui, o svanisse la speranza di

rivederlo, trionfatore di inauditi pericoli. Passato il terzo anno cominciarono gli sforzi eroici di Lady Franklin, di questa moglie meravigliosa per costanza e per amore il cui nome passerà ai posteri come quello di Artemisia. Nove spedizioni allestite da lei coll'ajuto del governo o di pubbliche sottoscrizioni cercarono per dodici anni in tutti i canali artici le tracce dell'infelice viaggiatore. Ma le acque gelate e deserte non rivelarono mai il fatale mistero. Toccava al capitano Mac-Clintock, partito da Aberdeen il 1° luglio 1857, l'affidare il proprio nome alla gloria della funerea scoperta. Fu desso che scoperse e seguì ansiosamente i vestigi del suo illustre predecessore dal giorno che le brume lo avevano tolto alla vista dei balenieri di Baflin fino a quando, dopo la miseria di tre inverni polari, dopo abbandonate le navi e percorse cento leghe di lande squallide e deserte egli era morto d'inedia, lasciando al suo seguito già decimato dalla fame e dallo scorbuto il tristo destino di segnare uno ad uno dei loro cadaveri la strada della baja d'Hudson. Abbastanza felice per incontrare una tribù di Esquimesi che gli fornì i primi ragguagli, egli giunse il 6 maggio 1859 sul Promontorio Vittoria dove i pellegrini del polo nel lasciare in balia dei ghiacci i loro vascelli avevano affidato ad un monumento di sassi gli ultimi vestigi del loro passaggio. Da un documento in carta pecora trovato fra questi si rilevarono i particolari della triste catastrofe, le cui fasi successive furono accertate dai molti cadaveri d'uomini che si trovarono disseminati sulle spiagge adiacenti.

Ma prima dell'illustre capitano del *Terrore* e dell'*Erebo* quanti altri viaggiatori avevano incontrato la morte, anche in mari più ospitali e sereni! Quanti ardit navigatori avevano incrocchiato le braccia aspettando gli ultimi decreti di Dio, innanzi a quei tremendi scioni dei tropici, nei quali l'acqua come attorcigliata dal vento sembra sollevarsi alle nubi, per correre precipitosa e subissare ogni cosa che incontra! Quante belle e lievi fregate s'erano cullate la sera sul flutto azzurro e fosforescente dell'Oceano Pacifico, per essere sorprese la notte da una di quelle tempeste che sbattono con gl'immensi riurti di ondate le spiagge della California e le roccie del Giappone, e trovarsi il mattino capovolte, frantumate, disperse, segni vaganti e perituri di centinaia di vittime! Tuttavia ora che il vapore ha centuplicato le forze e annientato le distanze, possiamo sperar di raggiungere con minori sacrificii l'epoca pronosticata nella quale e il cresciuto sviluppo delle comunicazioni telegrafiche e il progresso della metereologia, ci avranno concesso un certo dominio sul mare. Già due anni or sono un canape telegrafico ha portato all'Irlanda i saluti dell'America; e se la prova non resse per la soverchia pressione delle correnti sottomarine e per mancanza di calcolo non è vietato il credere che tali difficoltà saranno vinte in breve dalla costanza Anglo-Americana. Chi può prevedere la rapidità, la sicurezza, la moltiplicazione e perciò il buon mercato dei viaggi marittimi, quando un dispaccio di Buenos Ayres porterà a Liverpool la novella che il vento infuria a Scirocco e che perciò sarà più sicura a tenersi la strada di Terranova che non quella delle Canarie? In ciò sta racchiuso forse il problema dell'equabile distribuzione delle materie

alimentari, dalla quale scaturisce la certezza della sussistenza anche per le classi povere. E chi parla di pane sicuro e a buon mercato parla anche di educazione di virtù di civiltà, poiché a tre quarti dei vizii che corrodono spietati la nostra vecchia società sarebbe trovato il rimedio, se si cancellasse dall'ordine dei fatti, quel loro padre comune, il bisogno.

III

Altre proprietà delle acque marine – Triplice movimento delle onde, delle correnti Occidentali e delle Maree – Temperatura equabile – Varietà e ricchezza del mondo sottomarino – Estetica esterna del Mare – L'acquario come introduzione allo studio dei Pesci.

La quantità, la massa e l'elemento salino sono tre proprietà delle acque marine delle quali accennammo in addietro. Il movimento e la temperatura ne sono le altre due più caratteristiche ed importanti. L'Oceano ha tre sorta di movimenti; l'ondulazione prodotta dal vento che si alza dal suo livello fino a trenta piedi, ma che è affatto superficiale e non oltrepassa di gran lunga i settanta piedi di profondità; la corrente occidentale che in direzione inversa al movimento del globo parte dalla costa a ponente dell'America, e dopo aver fasciato il globo torna a sbattere con maggior impeto la costa di levante; finalmente le maree, le quali sono un rigonfiamento delle acque oceaniche, periodico ad ogni dodici ore e mezza, ed attribuito all'attrazione lunare ed anche in parte a quella del sole. Così nei due emisferi vi è contraddizione perpetua di flusso e di riflusso, e quando sì la luna che il sole gravitano per una stessa perpendicolare, il che succede in luna nuova e in luna piena si hanno le maree più alte: mentre esse sono bassissime, quando la influenza dei due astri, operando ad angolo retto, come nei quarti di luna, ne vien scemato vicendevolmente l'effetto.

La temperatura del mare, essendo l'acqua conduttore più imperfetto di calorico che non sia la terra, è meno soggetta a cambiamenti. Da ciò la mitezza di clima di cui godono, relativamente alla loro latitudine, i paesi posti in sua vicinanza. Siccome il freddo condensa l'acqua, così lo strato superficiale sfreddato dall'inverno tende a mescolarsi coi più profondi, e d'estate invece il medesimo strato evaporandosi pel calore lascia a scoperto strati più freschi; di tal modo si mantien sempre una tal qual uniformità di temperatura.

Sono secoli e secoli che quell'immenso volume di acque si è rovesciato sopra la terra, l'ha incavata, tagliata, circondata colle sue spire serpentine ed azzurre; e da migliaia e migliaia di anni, sotto quei settanta piedi di acqua ove giungono anelanti i più arditi palombari si distende una calma ed un silenzio eterno. L'uomo non può vivere in quel mondo fantastico e puro dove guizzano a milioni nel più piccolo spazio i pesci dalle squame d'argento; neppur collo sguardo egli può vincere la trasparente oscurità di quegli abissi, ma le prede preziose che giungono loro a carpire, quante

meraviglie gli narrano da quei mondi inesplorati! Foreste di coralli delicati e variopinti, chiome flessuose di aliche inargentate, vallate di perle, antri, caverne di diamanti inondate di tenebre e di luce coll'incantevole varietà della magia!... Milioni di milioni di esseri, muti e misteriosi come le regioni da esse abitate, fanno quel mondo sottomarino più popolato del nostro. Vi si riscontrano esemplari di tutte le forme animali, dai mostri più colossali che attestano la natura gigante della età antediluviana, fino alle più esili creature che la vista acuita dal microscopio, possa intravedere nell'ultima penombra dell'esistenza. Gli infinitamente piccoli, gli infinitamente grandi, le figure più belle e le più schifose, gli istinti più feroci e i costumi più innocenti, tutti si rimescolano armonicamente e continuamente nell'urna immensa del mare. E l'agilità dei movimenti? e il prodigio della fecondazione? e la varietà dei colori? Non vi sono gemme d'oriente, né fiori di giardino che vincano le piacevolezze e lo splendore di alcuni zoofiti, fiori viventi dell'oceano: né la pelle della tigre può competere colle variopinte conchiglie di alcuni molluschi. E di cotali meraviglie animate il grembo dell'Oceano è quattro volte più popoloso che nol siano di colibrì, di farfalle e d'insetti le ronzanti foreste dell'America. Oh toccava alla fede il rivelare gli arcani di Dio e additar nella terra la dimora preparata ai figli dell'uomo! I pesci potrebbero ben credere altrettanto per loro, essi che ebbero in retaggio tre quarti del globo, e sono numerosi forse più che al triplo di tutte le creature terrestri!...

Mondo rivale per copia e sicurezza di vita, produttivo per abbondanza di materie alimentari, ausiliare per l'agevolezza del commercio e dei transiti, educatore per gli ardui e continui problemi che ci porge da sciogliere, il mare ebbe anche il privilegio di formare o ingentilire nell'uomo il sentimento del bello. La Mitologia antica fece sbocciare appunto dalle spume di Anfritrite la Dea della bellezza e della grazia: né vi ha esempio di popolo mediterraneo che non abbia oltrepassato la mediocrità nel culto delle arti e nella gentilezza dell'incivilimento.

Oh non incanta esso l'anima e non raffigura alla mente l'immagine del sublime l'aspetto delle meraviglie e degli splendori di cui è scintillante quel pelago immenso d'azzurro? Nessun pennello potrebbe imitare quei cambiamenti indescrivibili di colori e di forma, quel mare ora liscio ed agghiacciato, ora spumoso quasi d'ira e di delirio, che qua insulta con tuoni di rabbia agli scogli più eccelsi e là sull'umile riva si queta col mormorio gemebondo d'un ruscello. E non foss'altro, chi potrebbe descrivere l'effetto prodotto in un giorno sereno da queste tre sole linee, circolari, l'arco splendente del cielo, la curva dell'orizzonte terrestre, e la rigonfia immensità dell'Oceano? L'occhio si perde in esse come in un pensiero sublime, e ci accorgiamo di aver raggiunto quegli estremi confini del mondo creato sul quale regna Iddio solo, fonte di bellezza e di vita. Chi ha contemplato una sola volta il Mare, senza elevarsi col pensiero alla potenza sovrumana e benefica che dispensa

la vita, nacque privo di quel senso intimo e sublime dell'infinito che è il retaggio più prezioso della natura umana.

Ma la vastità e la profondità stessa dell'Oceano sarebbero state ostacolo insormontabile alla scoperta e al conoscimento delle esistenze ch'egli racchiude, se l'industria e l'ingegno umano non avessero lottato animosamente col difficile problema. Primi furono gli ami e le reti che ci svelarono nuovi animali, e nuove forme di esseri; ma se ciò bastava al pescatore non bastava al naturalista, pel quale un essere considerato o morto o fuori dell'elemento nativo conserva ben poco interesse. Allora si tentò la quistione da un altro lato. L'Oceano è impenetrabile nelle sue profondità; ci sfugge per la sua grandezza, ci sfida per le sue tempeste e per la densità d'un elemento che toglie il respiro! Or bene; fu detto – Abbiamo un Oceano trasparente, maneggevole e confidente nelle nostre camere!

Ecco inventato l'Aquario: mare in un bicchier d'acqua, se volete, ma mar vero ed istruttivo, se in esso io veggio i pesci nascere e riprodursi, se osservo i crostacei assalire la loro preda, se distinguo formarsi i molluschi, spuntare le spugne e crescere i coralli. È l'immensità riflessa in una piccola lente, ma è pur sempre l'immensità coi suoi prodigi di rinnovamento e di bellezza. Un vaso di cristallo, un tre o quattro litri d'acqua salina, qualche radice di alga o di ulva, dei sassolini ricoperti di vegetazione oceanica basteranno a preparare un comodo e sicuro alloggio ai futuri esuli del mare. I molluschi, i crostacei, i piccoli pesci vi prospereranno, e così voi potrete senza movervi di casa constatare le scoperte e gli insegnamenti della scienza per l'eguale mezzo con cui e quelle scoperte furono fatte, e quegli insegnamenti elevati ad assiomi dal criterio sottile e perseverante dei primi osservatori.

IV

Varie specie – La spermacetica – Correnti marittime – La Balena del Nord – Descrizione ed abitudini – La pesca – Cenno storico.

Sarebbe contrario alle leggi del Galateo di percorrere il regno acquatico senza presentare i dovuti omaggi alla regina di quel vasto dominio, la balena, che da tanti secoli vi stabilì la sua voluminosissima dinastia senza alcuna opposizione. Quali sieno i meriti particolari di quella stirpe, e quali altri servigi renda ai pesci suoi soggetti, oltre quello di divorarli, non ci fu ancora trasmesso dagl'istoriografi balenarii, o per meglio dire, noi non ne conosciamo ancora il linguaggio; perché sarebbe un'offesa gratuita quella di negare ad una sì portentosa dinastia ciò che abbonda alle corti de' pigmei monarchi; poeti e scrittori per esaltarne le alte gesta, ed archivii e monumenti per mandarle veridiche alla posterità. Noi non possiamo dunque descrivere delle abitudini del più enorme animale esistente che quanto potemmo scoprire nelle nostre relazioni con esso lui; relazioni,

che a dir vero divengono tutti gli anni più frequenti, ma che conservano il carattere predatorio di tutti i rapporti dell'uomo cogli altri abitatori del nostro globo. Pacifica e senza sospetto, la balena, o troppo confidente nella sua forza, o mancante di sagacità, si lascia avvicinare il battello che porta il suo più crudele nemico; nello stesso modo che gli uccelli nelle isole deserte vedono senza tema il primo uomo che vi approda, e non lo fuggono che dopo aver sperimentato la di lui natura. E perché un mostro così potente per sé stesso soffrirebbe d'esser preso nel suo proprio elemento, se potesse immaginarsi, che quei piccoli esseri gesticolanti in un guscio di noce sono dei nemici sì terribili?

Le balene sono di tante specie, che non se ne può conoscere il numero, ed i naturalisti restan confusi ai rapporti variati e sempre nuovi de' marinai che ne vedono spesso di non descritte, nella loro ricerca di quelle la cui presa porta profitti degni degli immensi pericoli cui si espongono.

Le specie più ricercate sono: quella di Greenland e la spermacetica; poi vi è la balena *unicorna* così detta da un corno che sporge dieci o quindici piedi ritto sulla sua testa, e le serve per rompere il ghiaccio quando viene a galla, e per separare le alghe marine; si pretende pure che se ne serva per trafiggere i grossi pesci prima di mangiarli, avendo una bocca più piccola delle altre. La *centrina* è un'altra razza che possiede la coda orizzontale e la tromba; bisogna però osservare che non è acqua che slancia da questa tromba, come volgarmente si crede, ma un fiato denso e vaporoso che fa l'effetto della nebbia quando è gettato in faccia a qualcheduno, ed ha l'apparenza di turbini di fumo arricciato che monta a tre o quattro braccia d'altezza. Egli è certo che quando il mostro è sottacqua, il fiato slanciato con forza alla superficie solleva con sé un volume d'acqua, donde viene quella falsa supposizione che la balena sputa dell'acqua. L'unicorna e la centrina sono evitate dai pescatori, i quali ricercano soprattutto, secondo le latitudini, le due prime specie che sono veramente produttive per l'immensa qualità d'olio o di spermaceti che contengono.

L'Oceano Pacifico è popolato dalla balena spermacetica, che forma l'oggetto della pesca importantissima degli Americani che ogni anno acquista una estensione più considerabile. Quest'è una delle razze più grandi con una gobba sul dorso, la testa ben formata che contiene il fluido detto spermaceti, che caldo, può esser estratto a secchi. Ha denti fortissimi e la pelle di un color chiaro ripiena d'una materia molle che non fu ancora analizzata scientificamente, e quando diventa vecchia questa balena rinchiude nelle profondità del suo stomaco quella sostanza preziosa che si chiama *ambra grigia*. Preferisce i climi caldi, ed evita con molta cura quelle correnti che conducono alle regioni glaciali, e se per caso vi si avvicina è che vi fu portata da una corrente calda che vi si inoltra, attesoché c'è altrettanta differenza nella temperatura delle acque dell'Oceano, quanta se ne trova in quelle rinchiuse nel seno della terra.

La più rimarchevole corrente calda cui gl'inglesi diedero il nome di *Gulf-Stream* sorte dal golfo del Messico, si apre un passaggio tra le acque fredde senza mischiarvisi e viene a perdersi

presso le coste settentrionali dell'Europa, conservando un grado di calore, che quantunque diminuisca progredendo è però superiore a quello del mare all'intorno, anche sulla fine della sua corsa. La fusione delle nevi dei poli produce delle correnti glaciali, che non perdonano la loro rigidità che quando si avvicinano all'equatore. La balena spermacetica è una buona guida pei navigatori che vogliono evitar le correnti fredde per le quali essa prova una grande ripugnanza, e quest'abitudine di vivere nelle latitudini più temperate dà a questa sorte di balena una vivacità ed un temperamento coraggioso che non si trovano in quelle che abitano le zone glaciali. Si può pescarla in tutte le stagioni dell'anno, al contrario di quella del Nord, che non si può prendere che ad un'epoca fissa, quando l'intemperie ne rende la pesca molto più pericolosa.

La specie che noi consideriamo la principale, perché è quella che ci è più vicina, e perché la sua pesca è la più antica, è chiamata balena di Greenland, trovandosi nelle latitudini di quest'isola e dello stretto di Davis. Non c'è nulla di meraviglioso nella natura che non sia stato esagerato dallo spirito umano, il quale si compiace a rivestire di esagerazione ciò che è già abbastanza portentoso per sé stesso. Così le dimensioni del più grande degli animali esistenti furono ingrandite dagli antichi scrittori, che non avendone un'idea neppure approssimativa, davano alla balena, in parole, un corpo di due o trecento piedi, alcuni fino di novecento; ma uno zero di più non costa nulla. La verità è che il volume della balena del Nord è da sessanta a settanta piedi, e di quella del mar Pacifico dai settanta ai novanta, e non è poco. Con un sì immenso carcame l'occhio non è più grande di quello d'un poledro e l'orecchio impercettibile, mentre le mascelle hanno da quindici a venti piedi di lunghezza; e questi piccoli occhi sono così indietro nella testa ed hanno un tal volume tra l'uno e l'altro, che il mostro deve vedere due prospettive differenti al tempo stesso. Qual sorgente di doppia sorpresa continua per la regina dei pesci! Ecco forse la causa che la fa sempre vacillare quando si muove. Un'altra particolarità si è che vede meglio sott'acqua che alla superficie, e quando si trova inseguita segue una linea dritta con una tal precisione, da farci supporre che è guidata da segni fissi nella sua strada nel gran letto dell'oceano, come colli famigliari, caverne, o bastimenti affondati da lungo tempo; allo stesso modo che noi riconosciamo il campanile, l'albero o la cima del colle sulla via che percorriamo di frequente. La forma della balena può dirsi informe, cioè ha una grossezza che varia dei trenta ai quaranta piedi e va diminuendo verso la coda, la quale in forma di mezza luna è la sua terribile arma di difesa, come pure il suo motore mediante il quale può spingersi in avanti, o nuotare in ragione di otto o nove miglia all'ora; il suo passo ordinario però è di tre miglia all'ora. Ha la pelle d'un nero vellutato a macchie grigie, ed il ventre e la mascella inferiore bianchi; diviene più grigia coll'età ed ha qualche pelo di barba. La sua testa ha l'apparenza d'una forma colossale da calzolaio, e sembra contenere più olio che cervello, poiché è sì stupida e timida che un uccello, appoggiandosi al suo dorso, basta a riempierla d'agitazione e di

terrore. I pericoli che s'incontrano alla sua pesca non provengono quasi mai da alcun suo tentativo di difendersi o di vendicarsi, ma solo dalle cieche e frenetiche espressioni di dolore quando l'acuto ferro del rampone entra nella sua carne.

A che uso serve l'olio alla balena? Certamente non le fu dato per nostro solo vantaggio; ma da quanto si può presumere fra gli altri usi deve servirle per tenersi a galla, poiché non ha bisogno di nuotare per stare delle ore alla superficie dell'acqua senza muoversi, anzi ha bisogno di fare un certo sforzo per immergersi al fondo; attesoché malgrado il suo enorme volume è più leggiera dell'acqua, grazie a quelle masse di lardo che sono un vasto serbatoio d'olio. Gli ossi di balena, che dovrebbero piuttosto chiamarsi denti, servono in certo modo a preparare il cibo per lo stomaco non per masticarlo, ma piuttosto per stacciarlo. Nuotando colla bocca aperta, queste lame d'osso foderate di peli s'incontrano e formano una specie di rete dove entrano senza sospetto i pesciolini del mare, e rigettano i pezzi duri, permettendo all'acqua di sortire di nuovo.

Le narici o buchi soffiatorii sono sulla cima della testa: e quantunque la balena possa restare più d'un'ora sott'acqua senza respirare, pure può annegarsi, e non è raro che le giovani quando sono attaccate si affondino fino ad esser soffocate nell'acqua per mancanza d'aria respirabile; ciò che è una delle ragioni che le fa classificare nella categoria dei mammiferi, e non dei pesci; oltre a ciò hanno il sangue più caldo dell'uomo quantunque vivano sotto i mari polari, ed allattano la loro progenie per la quale mostrano tenerezza, e fanno dei prodigi di valore per salvarla. Di là viene che coloro che le inseguono cercano d'attaccare la prole nella certezza d'aver facilmente la madre, che dà volentieri la propria vita anziché abbandonarla. Oltre l'uomo la balena ha varii altri piccoli nemici meno terribili, ma che pigliano gusto a tormentarla; il pesce-cane di tempo in tempo le toglie col morso un pezzo di coda; il pesce-spada le dà dei colpi poco graditi. Quella del Nord è d'un naturale sì pacifico che ha pochissime contese colla propria specie; ma le spermatiche più vivaci portano non di rado marche di fiere battaglie.

Non v'ha caccia di bestie feroci che presenti più pericoli della pesca della balena, che ordinariamente ha luogo tra nebbie gelate, tempeste, e venti sì violenti, che il solo esporvisi è mortalmente dannoso. Gli uomini lasciano il vascello in un canotto per piantare nel dorso del mostro la terribile lancia quando meno lo sospetta; il dolore acuto la sveglia al senso della terribile realtà, alza la testa, curva il corpo e si sprofonda negli abissi lungi a quanto crede dai colpi nemici. Ma al rampone è attaccata la corda, e guai allora allo sciagurato che la tocca colla mano o col piede! il membro si stacca più presto che il pensiero nella fuga precipitosa della corda, che strascina seco uomini e battello se ne inciampano il corso; il solo fregamento basterebbe a metter fuoco al legno se non fosse costantemente bagnato il luogo su cui passa. L'eccitazione a bordo del bastimento è grande quando si vede inalberare la piccola bandiera che significa che la bestia è ferita e si domanda

aiuto e nuova corda. I marinai conscii dell'imminenza del pericolo si precipitano ad allestir nuovi battelli senza pensar a vestirsi e spesso restano un'ora o due lavorando da disperati mezzo-nudi, per non trovar due minuti onde coprirsi. Chi è forestiero e non comprende il segnale li prenderebbe per pazzi, o s'immaginerebbe che il bastimento sta per calare a fondo. Ma ben presto il mostro ritorna spossato a galla e se c'è qualche barca alla superficie dove monta è slanciata in aria dispergendone l'equipaggio nel liquido elemento; cosa molto più malsana che un semplice bagno, poiché coloro che non sono rilevati immediatamente quando sono ritirati hanno un elmo ed una corazza di ghiaccio, cioè i loro capelli e vestiti non formano che una massa informe di gelo.

Se la balena rimonta a qualche distanza dalle barche che la inseguono per finirla di nuovo colle lance, essa dibattendosi colla coda e le barbe fa rimontare al cielo delle masse d'acqua, che se non rovescia, riempie in un istante le fragili barchette. Quando il conflitto è sulla fine la balena soffia fuori del sangue invece di fiato, tingendo il mare, il ghiaccio, i battelli ed i vestiti stessi degli uomini, mentre dalle ferite sortono pellicole d'olio che coprono la superficie dell'acqua. Ancora uno sforzo convulsivo, che i canotti s'affrettano d'evitare fuggendo a tutta possa. Il mostro agonizzante scuote la coda con un rumore come quello di migliaia di fruste che s'intende a varie miglia di distanza, percuote l'acqua colle barbe, si volta su d'un lato e muore fra le acclamazioni rumorose de' suoi vincitori che mandano tre salve spiegando le bandiere. Funerale ben degno della regina de' mari! esultazione frenetica d'uomini che, dopo aver rischiato la loro vita con tanta bravura, vedono nel trionfo del loro coraggio e della loro forza una ricompensa di gran valore, che fa dimenticare tutti i mali sofferti. Ma le fatiche ed i pericoli non finiscono qui; cinque o sei battelli assieme rimorchiano il cadavere presso al vascello con accompagnamento di canti dei marinai, che somigliano poco ad inni funebri. Gli operai, messi degli speroni ai piedi, per non sdruciolare, scendono sul corpo per tagliar le fette di lardo da cento libbre ciascheduna, che son portate sul bastimento con una macchina. Se il mare è agitato l'impresa è difficile e pericolosa; con degl'istrumenti da taglio alle mani ogni subita scossa minaccia di farli ferire, sé stessi od i loro compagni, oppure di precipitarli per i buchi che fecero levando il lardo, nella cavità della testa del mostro, dove si annegherebbero se non potessero esserne ritirati. Poi bisogna sminuzzare il lardo, metterlo in barili, prender gli ossi della balena; operazioni sporche e faticosissime che in tutto possono durare forse quarant'otto ore senza riposo, fra i rischi d'esser sommersi dagli enormi massi di ghiaccio che percuotono i fianchi del vascello. Ci vogliono uomini agguerriti dall'infanzia ad affrontare famigliarmente la morte, uomini con nervi di ferro per resistere a tali fatiche e sofferenze, e tali son quelli che intraprendono la pesca della balena.

I primi che l'intrapresero furono gli Spagnuoli della Biscaglia e dei paesi Baschi verso il 1575. I Norveggii ebbero bensì la pretesa d'aver combattuto il Leviatano, ma i loro racconti favolosi

sono troppo inverosimili per meritare la menoma credenza; uno dei loro navigatori del nono secolo pretendeva d'aver ucciso sessanta balene in due giorni, cosa materialmente impossibile altrove che in poesia; dunque si trattava di tutt'altro pesce. Egli è certo che verso la fine del decimo secolo gli Olandesi e gl'Inglesi si dedicarono alla pesca della balena, ma questi ultimi furono obbligati di prendere informazioni dai Biscagliesi sul modo d'allestire i vascelli e dirigerli a quello scopo. Poco tempo dopo gl'inglesi sorpassarono in abilità i loro istruttori, spinsero le loro navi nei paesi glaciali, scopersero lo Spitzbergen, vi stabilirono delle peschiere frequentate ben tosto da altre nazioni. Essi rimasero i primi, fissarono leggi sui luoghi dove era permesso o proibito di pescare; ma gli Olandesi s'ingegnarono in un modo o nell'altro, senza avere tanta autorità, ad ottenere maggiori profitti in quell'azzardoso mestiere. Oggidì per altro le peschiere americane del Mare Pacifico sorpassano quelle del vecchio mondo in importanza e lucro commerciale.

(«Le Ore casalinghe», a. X, nn. 5-6, maggio e giugno 1860)

ARTICOLI ATTRIBUIBILI

Polemica

Le poche parole da noi fatte precedere ad un articoletto inviatoci da Mantova in difesa degli israeliti mossero un altro sagacissimo scrittore di codesta città a riassumere l'ardua questione. Egli ci ha pertanto comunicato un lungo articolo che vorrebbe fosse inserito nella «Sferza»; desiderio questo che non possiamo assecondare per ragioni di prudenza che non dovrebbero essergli ignote.

Onde peraltro far ragione, come meglio si può da noi, alle sue rimostranze, daremo un sunto del pregevole scritto. E primamente scorgiamo da esso come l'anzidetta difesa non partisse dalla comunità ebraica di Mantova, come accennammo, bensì dal sig. Bruner cristiano cattolico *come una regina di Spagna*, per usare le frasi dell'autore di quest'ultimo lavoro. Tuttavia gli facciam noto che essendo pervenuta alla redazione della «Sferza» una lunga rettificazione firmata – *la comunità israelitica di Mantova* – e ciò contemporaneamente all'articolo del sig. Bruner, ci tenemmo autorizzati a credere che anche questo appartenesse a quella. Ora siamo ben lieti di poter attribuire ad un onorevole cittadino della nostra religione le belle e generose parole.

Il nostro autore, dopo uno sforzo d'erudizione metafisica, toglie a difendere le dottrine degli ebrei col seguente raziocinio:

si citano alcuni testi in cui pare che i dottori del Talmud legalizzassero l'usura. Ma di grazia: nel grembo della chiesa cattolica non vi fu un santissimo ordine religioso che sull'ora del fanatismo e dell'ignoranza ha immolato milioni di vittime umane? Non vi fu un altro ordine famoso che in alcune sue istituzioni comandava l'ipocrisia e lo spionaggio? E perché la morale domenicana legalizzò l'assassinio e la morale gesuitica santificò la doppiezza, il vocabolo cattolico potrà significare carnefice, impostore, spia?

Magnifico ragionamento in apparenza, ma che in sostanza non giova a nulla. Infatti, appunto perché le istituzioni cristiane sono essenzialmente conformi a verità ed a giustizia, gli eccessi di qualche setta religiosa non valsero a corromperle, e restano nella sfera delle colpe individuali.

Le leggi ebraiche, al contrario, nulla avendo in sé di eterno, di vivificatore, di grande, non poterono giammai esercitare la più piccola influenza fuori della casta ristrettissima che le adotta. La cieca superstizione dei domenicani fu ben distrutta dalla luce dei tempi, ma per questo il dogma della croce non perdette punto della primitiva bellezza. Fate che il *giudaismo* ottemperi anch'esso a questa luce e non sarà più *giudaismo* ma cristianesimo.

Asserisce l'autore che non è necessario per la perfetta civiltà che tutti siano cristiani. Anche in questo non andiamo d'accordo con lui e per buone ragioni. Fuori del cristianesimo noi non vediamo che società organizzate materialmente e spiritualmente in iscaglioni gli uni gravitanti sugli altri; mentre in esso il principio dell'eguaglianza è dovunque e luminosamente applicato.

E bastino queste poche parole per rispondere al dotto ed onorevole avversario, ché la disputa incomincia ad increscere ai lettori di questo giornale.

(«La Sferza», a. III, n. 9, 31 gennaio 1852)

I furti campestri

Tutta la Lombardia piana è talmente colpita da questa calamità, che se si potesse esprimere con cifre la gravità del male prodotto alla proprietà fondiaria da ciò, sembrerebbero incredibili.

IACINI

I

Un fatto doloroso che ha cominciato ora ad estendersi anche in mezzo alle nostre condizioni sociali comparativamente più felici per la mancanza di un vero proletariato, è quello dei furti campestri. Il lamento dei coltivatori a tale riguardo è universale e giusto; perché questa piaga funesta dell'agricoltura concentra un grave danno pel presente ed una più grave minaccia per l'avvenire. Omai molte, per non dir la maggior parte, fra le terre della Provincia ne vanno tristamente infette, e nessuno dei prodotti del suolo può ritenersi rispettato dal ladroneccio. Non solo il combustibile, ma i cereali, ma l'erbe, ma l'uve, ma la foglia dei gelsi, ma tutto insomma è appreso con singolare impudenza; e così il possidente, il quale oggidì sopporta tante sinistre eventualità, così il capitale destinato all'industria agraria il cui reddito è sensibilmente diminuito per altri motivi notorii, devono rassegnarsi a subire siffatto nuovo flagello, perdendo per esso un valore sempre doppio di quello che il furto procura ai furanti, sia per gli inseparabili guasti che oltre l'entità della cosa asportata si producono sul fondo, sia perché il ladro con una *avulsione* intempestiva deteriora la stessa sorgente della rendita, la stessa suscettibilità della produzione futura.

È tempo adunque che a necessaria tutela della proprietà, al possibile ristoro delle materiali risorse, e nel medesimo punto al conseguimento di un nobilissimo scopo morale, si volgano con calore le cure dei Comuni e l'attenzione del pubblico in cerca delle origini del male e dei più pronti ed opportuni rimedij; è tempo infine che l'apatia si scuota in simile proposito, se è vero che stretti dall'onda di cresciute difficoltà economiche e privi di una brillante prospettiva nel campo del Commercio e delle Manifatture, noi dobbiamo dirigere i nostri conati all'Agricoltura e serrarci ben bene dappresso a questo essenziale palladio della nostra prosperità. E ciò prima che la corrente vada allagando; prima che il vizio degeneri in quella pienezza di abitudine prava, la quale allora suol trovare appunto la ragione e la scusa del proprio essere nella medesima estensione della propria

immoralità, e raggomitolandosi attorno all'intima ossatura delle classi campagnuole le investe così tenacemente da far cadere le braccia ai legislatori ed ai filantropi, quasi disperati di poter recarvi riparo. Mentre è carattere naturale del furto campestre, che una volta comparso in un luogo non si arresta nel limite di atti individuali ed isolati, né procede con quei passi e quell'andamento misurato da cui va contraddistinta la pluralità dei fenomeni; ma prendendo coraggio dell'esempio si allarga e si moltiplica fuor di misura in virtù d'una forza espansiva inerente alla sua indole. *Crescit eundo*, come un contagio che invade le masse e non si lascia dominare; come un sassolino della montagna che voltandosi si sovrappone altri strati, e scendendo al piano diventa un macigno. *La proprietà è un furto*, gridò un fecondo utopista moderno; ebbene invertiamo semplicemente i termini di questo famoso paradosso nell'altra formola – *il furto è una proprietà* –, e noi purtroppo avremo la letterale espressione dell'ultima conseguenza a cui arrivano ordinariamente i ladri di campagna, la bandiera alla cui ombra accennano di ricovrarsi, la tremenda parola d'ordine a cui finiscono per obbedire. Abbastanza dovrebbe ammaestrarcelo l'esperienza di altri paesi, dove gli sforzi più energici sovente, perché tardi, si spezzarono contro l'urto di tendenze troppo radicate e consuetudinarie.

Né si creda che l'argomento sia facile. Noi stimiamo al contrario che a portare vera luce sulle riposte cagioni del furto campestre fra noi, e sui mezzi realmente efficaci di salute, occorra lo studio coscienzioso e locale dei rapporti e delle speciali condizioni in cui versano le singole popolazioni dei campi, e l'opera volonterosa e paziente delle Rappresentanze Comunali, che posseggono l'opportunità di giungere ad una perfetta e compiuta notizia. Troppe ed affatto diverse sono le cause da cui comunemente procedono i furti campestri. E siccome è inutile il punire gli effetti quando non si prevengono le cagioni che li producono, e siccome il lavoro della redenzione deve dirigersi alle fonti prime, e togliere il tarlo alla radice; ecco dove si raggruppa il nodo gordiano della quistione, ecco dove torna indarno abbandonato a sé stesso lo zelo dei pensatori non previamente corroborato dalla piena conoscenza delle cause. In qual modo per esempio non dovrà essere altro il rimedio pei furti consigliati da un prepotente bisogno, in confronto di quelli che sono da attribuirsi unicamente alla corruttela ed al costume depravato del ladro? Nelle nostre plebi campagnuole la sussistenza di una condizione generalmente e relativamente buona, esclude, è vero, che il bisogno costituisca lo stimolo ordinario impellente al delitto; e d'altronde non dobbiamo essere teneri di quella morale troppo larga ed elastica che apre uno sbocco ad ogni sozzura, ed erigendo i motivi determinanti la volontà ad altrettanti impedimenti del libero arbitrio, suscita una scusa al male e diminuisce l'eccitamento al bene. Ma con tutto ciò, chi potrebbe a cuor tranquillo asserire che *in ogni caso*, che *costantemente* sia escluso il fatto della necessità, e che questo non entri almeno in piccola porzione come elemento del furto? E se ciò può talora essere vero, come si potrebbe coll'unica applicazione della pena prevenire o punire una malvagità che non è mai identica

nei varii casi? E lo stesso filosofo che bello del proprio stoicismo non rinnega la umana dignità, e sta forte contro il pungolo di qualunque inopia come torre che non crolla «*giammai la cima per soffiare di venti*» vorrà egli lanciare sul capo del reo la sola pietra della punizione, quando la di lui reità fu eziandio fomentata dall'attrazione di quel bisogno che il purissimo Parini chiamava *persuasore di mali*, e pel quale il furto campestre può riescire un enimma tra la colpa e la sventura? Chi non vede che il furto campestre tocca non solo la sfera legale e punitiva, ma ben anco il campo economico e filosofico? Avvertiamo a questo, soltanto per esprimere che assieme alla materiale coazione da adoprarsi per perseguire il ladroneccio di campagna, farà di mestieri anche l'aver di mira nello stesso tempo altri provvedimenti di prevenzione, i quali del resto non si riferiscono menomamente ai modi di essere della proprietà od alla posizione personale e sociale dei contadini; ché da noi, grazie al Cielo, fra le popolazioni dei campi non vi sono né Lazzari né Epuloni, e la *terra classica della beneficenza* non vede lo spettro della fame aggirarsi in mezzo a turbe di laceri proletarii.

N.

II

Così, venendo a qualche specialità, dove più comunemente si riconosce la spinta del bisogno, è nel furto di legna. E tanto è ciò vero, che la stessa possidenza nel suo buon senso pratico perseguitando di rado o mollemente questa specie di furto, ha lasciato pullulare e consolidarsi un abuso disteso in consuetudine quasi legittimata dal silenzio. La quale consuetudine però non cessa di riescire oltremodo pernicioso; ed allargando grado grado la mano non si limita più alla precisa od approssimativa quantità necessaria per chi stenta il fuoco in mezzo ai rigori del verno, ma da semplice scalvo si è mutata in un vero taglio organizzato di piante anche novelle con indicibile danno dell'Agricoltura. È un fatto lesivo il diritto di proprietà, è una consuetudine che non può sussistere né in legge né in sana morale, è un abuso che deve quindi anche esso punirsi e respingersi. Ma la pena quando pure sospesa continuamente sul delittuoso come la spada di Damocle, potrà sola essere efficace e diminuire cotale vizio? Noi crediamo di rispondere senza esitanza che non lo potrà; perché lo stimolo del bisogno ed il bene per conseguenza prodotto dal delitto sono più grandi e più forti del male che può minacciare la pena, mentre onde questa consegua lo scopo, la proporzione deve essere appunto contraria; od anzi (per dirla con Montesquieu) non deve essere lasciata alcuna proporzione fra il vantaggio procurato dalla colpa e la pena a cui essa si espone. Consideriamo per un momento, che in via ordinaria non si concedono ai

contadini salariati se non 200 fascine annue quale quota di combustibile, e che nelle eventuali mercedi dei non salariati (*disobbligati*) non si comprende alcuna somministrazione di legna. Ciò posto, in qual modo potremo pretendere che venga meno nei contadini *disobbligati* l'illecita abitudine di rubare? Anzi in qual modo potremo pretenderlo nemmeno per gli *obbligati*, all'arrivo della rigida stagione invernale, se le 200 fascine ad essi sovvenute non valgono neppure per far cuocere il cibo nei 365 giorni di cui si compone l'intera annata, senza calcolare il bucato, il forno, le malattie, ed il freddo?

Bisognerà dunque che i Comuni vadano in traccia di altri radicali rimedii che più davvicino colpiscano l'essenza di siffatta abitudine. Alcuno mise in campo la pretesa, che si dovessero stabilire altrettante tariffe delle mercedi modellate alla misura del costo dei generi complessivamente necessari alla sussistenza dei contadini, per cui ognuno di essi fosse provveduto di tutto l'occorrente; ma l'età nostra non corre troppo partigiana delle tariffe, la scienza proclama la libertà della concorrenza economica, e noi senza trascendere fino ad idee così ristrettive, avvisiamo più opportuno e più applicabile quanto su tale proposito veniva proposto per la Lomellina in una pregiata Memoria stampata dal Sig. Carlo Fumagalli nel 1853, di cui amiamo trascrivere le seguenti parole: «Invece di permettere che vadano a procurarsi la legna sulle piante, sarebbe meglio che gliela somministrassero; e farò vedere che questo sarebbe anche dell'interesse del Conduttore medesimo. Ho diggià premesso che il salariato ha diritto di avere il combustibile per lo stretto suo bisogno, e non glielo danno che in parte in via di somministranza, permettendogli però che vada a procurarsene sulle piante d'alto fusto, onde supplire alla mancanza; e questo è un errore, è un cattivo esempio per gli altri, perché ne tagliano dippiù, e rovinano la pianta sbroccandola d'estate. In quanto ai giornalieri, non avrebbero alcun obbligo, ma converrebbe egualmente somministrargliene, facendogli una ritenuta di un soldo al giorno sulla mercede. È vero che la fascina potrebbe valere due soldi, ma troverebbero abbondante compenso nell'incremento delle piante e nel maggiore *scalvo*. Mi si risponderà, che non possono avere legna sufficiente per darne a tutti quelli che lavorano sul fondo. Questo sarà vero per un triennio, ma dopo ne avranno d'avanzo, e glielo provo. È vero, o no, che questi giornalieri fanno la fascina tutti i giorni? È vero, o no, che abbruciando legna verde fanno il doppio consumo? È vero, o no, che le piante sbroccate d'estate soffrono e vanno in deperimento? Se tutto questo è vero, voi non gliene date, ma permettete che vadano a prendersene una dose doppia, e col discapito del decremento dell'albero in aggiunta.

«Siete forse affittuario, e permettete soltanto che vadano a far legna sulle piante da cima riservate al locatore, state a voi consegnate per custodirle? Mancate al vostro dovere, e contravvenite al patto scritto. Se poi quelli a cui date il permesso sono vostri salariati, la colpa si fa maggiore, perché li mandate a rubare ad altri quel tanto che voi gli dovete. Però, ad onta del divieto

che avete per le piante da cima, sarebbe ancora minor male che le faceste scalvare voi d'inverno, in buona stagione, perché, se non altro, la pianta non soffre come a sbreccarla d'estate».

Quand'anche a taluno siffatte idee non sembrassero ammissibili nella loro intrezza, esse racchiudono sempre un valore pratico il quale almeno come principio direttivo non potrà essere trascurato da chi intenda a guarire e non soltanto a palliare la piaga di cui discorriamo; perché (ripetesi) occorre mirare ai fondamenti dei fatti, ed è la sola *morale volgare*, per usare la sentenza del Criminalista De Simoni, quella che declama contro gli effetti, perdonando alle cause. Altri ostacoli concorrono del resto ad alimentare questa specie di furto, e sono quelli che in genere si ravvisano eziandio nelle rimanenti, di cui verremo in seguito designando qualche aspetto più rilevato, e nelle quali non entra d'ordinario il *fattore* della necessità.

III

Ammettiamo dunque per un momento che la parola miseria si cancelli dalle anagrafi campagnuole, e che ogni proprietario o conduttore di terre retribuisca al colono in mercede dei di lui sudori quanto valga a sostentarne l'esistenza, rendendo così inapplicabile al caso nostro l'acuto rimprovero di Sismondi che cioè non si cessa di celebrare gli ampj fabbricati, i perfetti istromenti d'agricoltura, il bello e rigoglioso bestiame, mentre *si dimenticano gli uomini*. Ammettiamo eziandio che a dar corpo ad un voto iterato da molti si ottenga l'istituzione di un codice agrario in cui siano con precisione determinati i singoli rapporti di diritto e di dovere fra i possessori ed i lavoratori del suolo. Ammettiamo finalmente che sparita ogni traccia di un sistema fondato sulla fredda e gelosa durezza dei padroni, sottentri dovunque e sempre un ben inteso regime di persuasione e di carità illuminata. Dopo ciò si sarà fatto un passo, e null'altro; se si vuole, si avrà recisa una testa a questa nuova Idra Lerneia del furto campestre, ma il meglio resterà tuttavia a compiersi per combattere con vantaggio tale dannosa abitudine nelle numerose altre spinte proteiformi che estranee al movente del bisogno si riassumono nel concetto generico della malvagità.

Una di siffatte spinte, e certamente fra le più forti, è costituita dalla estrema facilità che possiede il furto campestre di sfuggire all'azione persecutrice della giustizia, la quale viene per tal modo a perdere l'effetto salutare della minaccia e si palesa inetta a distogliere dal lubrico sentiero della colpa. Altre voci, meglio autorevoli della nostra, si sono già levate a notare il fatto, perché sia d'uopo adesso di spendere ulteriori parole a mostrare ciò che ognuno può scorgere coi proprii occhi; ma se le cifre della statistica, oggi dappertutto compulsate anche dove provano nulla, potessero

invocarsi in nostro soccorso, troveremmo forse che su 100 furti campestri neppure 50 sono portati a notizia delle Autorità chiamate a punirli.

Prima di tutto il timore di serie vendette per chi osasse denunciare il furto o designarne gli autori chiude in molti casi la bocca allo stesso derubato, che d'altronde anche senza l'incubo della paura crede talvolta miglior partito soffrire il danno in silenzio per schivare gli incomodi inseparabili da qualunque procedura. E se il derubato si rassegna a tacere, meno parlano gli altri per quella benedetta ragione dell'apatia o del timore, il quale se a torto anticamente fu detto creasse gli Dei, non a torto oggi potrebbe dirsi creatore dell'impunità. Né la paura è affatto senza fondamento, non essendo raro il caso che le viti si trovino d'improvviso tagliate nel campo dell'ardimentoso denunciante o di chi è reputato per tale; mentre lo sguardo di lince del ladro scrutando in mezzo alla ristretta e ben nota popolazione sa facilmente discernere od almeno assai facilmente sospettare chi abbia potuto aggravarlo per quanto il segreto sia legalmente custodito ed osservato. Siccome poi la vendetta a carico di zelanti va sempre a ferire direttamente le piantagioni o le messi e non la persona, e riesce quindi più arduo lo evitarla; così tal fiata la paura può divenire contagiosa e sorprendere l'animo degli stessi rappresentanti comunali, che essendo pur essi uomini, e (quel che più importa) possidenti, dovrebbero arrischiare di compromettere la tranquillità dei proprii sonni per cercare il pelo nell'uovo e per usare tutta l'energia richiesta nelle primitive verificazioni. Frattanto il ladro procede baldanzoso prendendo coraggio d'altrui pusillanimità, senza cui la cosa correrebbe altrimenti; perché qualora (per esempio) il ladro vedesse che la vendetta da esso compita non esercita più alcuna pressione sulla volontà dei danneggiati, e che ad onta di quella il furto è perseguitato da tutti a viso scoperto, presto tralascierebbe di servirsi di tal fantasma come di un'arme, nessuno al mondo volendo essere malvagio senza uno scopo. È bensì vero che il sentimento della paura suol penetrare troppo addentro per poter essere scacciato con facilità da chi ne subisce l'incomodo impero; tuttavia non sembra che si dovrebbe assolutamente disperare di metterlo in fuga ogniqualvolta si attendesse a combatterlo non in sé stesso ma nei suoi fondamenti. In Inghilterra, non è molto, un capriccio musicale diede origine ad una agitazione nella quale si giunse al punto di far temere che i sassi del popolo penetrassero nelle finestre di certi puristi *tory*; ebbene, in quel paese dove lo spirito di associazione è cotanto sviluppato da trascendere talora perfino a futili e puerili manifestazioni, si improvvisò tosto sul campo di battaglia una società per assicurare ai nobili Lordi i danni delle invetrate. Qui non si tratterebbe di vetri, ma di piantagioni e di viti ben più preziose; pure qualche analoga idea di rifusione sociale opportunamente maneggiata potrebbe forse far scaturire un proficuo e fecondo germoglio, ed una volta scoperta la maniera di riparare ai primi danni il dado sarebbe gittato, i proprietarii inizierebbero di leggieri una lega del

coraggio a buon mercato, ed i ladri abbandonerebbero senza dubbio un mezzo divenuto inutile ai loro disegni.

IV

In secondo luogo a facilitare l'occultazione del furto campestre concorre la natura medesima delle cose che ne formano l'oggetto; le quali servendo ai primi bisogni dell'esistenza, non sono per lo più suscettibili di una lunga conservazione, non hanno caratteristiche particolari per cui si possano distinguere dalle altre dello stesso genere, d'ordinario vengono distratte da un immediato consumo, e quando ciò non accada, sono tosto confuse in modo da non rendere possibili al danneggiato di conoscerle, identificarle, sceverarle. Aggiungasi eziandio che se i contadini in generale versano in una ignoranza piuttosto deplorabile quanto a cognizioni acquisite e quanto a solidità di educazione morale; d'altro canto posseggono una dose innata di furberia e di malizia non comuni, che forse nella repubblica Spartana sarebbero state coronate di premio, e che sono un amaro frutto delle abitudini (quasi diremmo) di rappresaglia in parte loro infuse dal falso sistema di diffidenza con cui vennero spesso gelosamente guardati dalle rimanenti classi sociali. Né ciò è tutto. Ad appoggiare sempre più la proprietà che ha il furto campestre di mantenersi celato, sopraggiunge in molti Comuni la pratica dei piccolissimi affitti i quali fino ad un certo punto mirabilmente si prestano a fomite e torcimanno del ladroneccio. Coloro i quali contano di dedicarsi a tal lucroso mestiere pigliano appunto un ristrettissimo campicello in affitto, che suscita un invincibile inciampo al vigilante occhio della giustizia, che copre e ripara ogni sorta di manicaretti, che come un ampio ferrajuolo nasconde ogni brutto rattoppamento. Quel campicello non varrebbe ad alimentare la vita di un uomo per qualche mese, eppure esso fornisce abbondantemente ai nostri ladri le provvigioni dell'intera annata e lascia inoltre qualche briciolo da disperdere nei baccanali della bettola e nelle baldorie della Domenica; e tutto il grano, tutto il vino, tutto il fieno, tutta la foglia che voi poteste rinvenire in loro casa, non è già (dicono essi) provento del furto, ma sibbene prodotto della loro gleba, sudore del loro volto, dono d'Iddio. Allorché l'epoca della vendemmia si avvicina, nei Comuni dove è in vigore quell'uso, un proprietario ormai è ridotto a dovere staccar l'uva prima ancora che sia condotta a maturanza, la qual cosa ognuno vede di quanto danno sia cagione trattandosi di un ramo così importante per la nostra Provincia; perché se egli dovesse aspettare il momento adatto e la maturazione perfetta, sa per dura esperienza che troverebbe il raccolto decimato od anzi dimezzato, mentre i ladri vendemmierebbero assai prima di lui. E frattanto l'uva rubata dal proprio fondo va ad empire i tini di quei beati affittuali di microscopiche terricciuole, i quali non soffrono mai penuria per quanto infuri la grandine o si ostini la siccità, o perduri la

crittogama. Lo stesso dicasi dei grani di cui quegli ingegnosi sanno sempre munirsi in copia, e dell'erba con cui nutrono, se occorre, qualche cavallo, senza bisogno di modificare la rotazione agraria ed estendere la coltura del praticello. In un nostro paese suburbano, vi fu perfino un individuo, non ha guari scoperto nella sua finissima industria, il quale in un piccolo campo da esso condotto in affitto, frammezzo ai gambi di frumentone maturo era solito collocare superficialmente entro terra una moltitudine di altri gambi dapprima recisi nel corso della notte ai vicini poderi; per cui laddove le zolle dei confinanti al tempo della messe erano rare di prodotto, la minuta area del ladro andava così fitta da sembrare una predilezione del Cielo. I proprietari poi non hanno rossore di affittare a quei *galantuomini* tali minuscole porzioni di terreno, perché la detta specie di conduttori può pagare una mercede a cui nessun'altra specie vorrebbe e potrebbe sottoporsi; e perché il danaro contiene un profumo che si crede bastante per fare sparire in ogni caso dalla fronte del locatore le macchie della vergogna. Oltre a siffatto inconveniente, un mezzo di nascondere viepiù il furto campestre viene costituito ancora dalla estrema agevolezza goduta dai malviventi di campagna di trasferire d'anno in anno il proprio domicilio da Comune in Comune. Ciò genera la conseguenza che di rado le Deputazioni possono ottenere una perfetta cognizione delle malvagie tendenze e capacità di codesti nuovi comunisti, per cui anche volendo mostrare energia mancano all'occorrenza di quel tatto sicuro che sa recarsi in mano le fila del furto e colpire direttamente i veri colpevoli nelle primitive investigazioni. Sappiamo che i Deputati dei Comuni dove vengono a metter piede i novelli abitatori, potrebbero e dovrebbero munirsi di speciali informazioni sul conto di questi ultimi, derivandole dal luogo della precedente dimora; ma sappiamo del resto che tale pratica non si esaurisce sempre, o non si esaurisce colle convenienti cautele; e sappiamo ancora che per un malinteso spirito di egoismo le informazioni di chi abbandona un paese onde portare altrove la propria malvagità si stendono comunemente coll'inchiostro color di rosa. *A nemico che fugge, dicono gli intendenti di guerra, va innalzato un ponte d'oro*; i Comuni non dimenticano tale principio, e credono di guadagnar molto liberandosi dagli incomodi parassiti, né si danno alcun'ombra di pensiero se la piaga scacciata dalle loro membra rivive ad infettare le membra di altri corpi fratelli, uniti da una parità d'interessi e di scopo. L'errore di siffatta massima egoistica è grave, è imperdonabile; e tutti dovrebbero capire una volta che il bene di un Comune non può separarsi impunemente dal bene degli altri Comuni legati dall'uniformità delle condizioni economiche e civili; tutti dovrebbero intendere infine che i nostri Comuni devono essere solidali anche in tale aspetto, e che il vantaggio che taluno di essi reputa di ritrarre mandando un ladro in un altro paese è assolutamente illusorio. Infatti gli altri Comuni fanno lo stesso alla lor volta per le medesime ragioni, l'identico mezzo si ritorce contro chi lo adopera, ed a coloro che trasmigrarono succedono nuovi malvagi resi forse più temerarii dalla coscienza di essere ignoti.

Molto sarebbe a dirsi dei rimedii che potrebbero invocarsi per sradicare simili abusi ora nominati e che vedemmo cospiranti a tenere nascosto il furto campestre, sottraendolo all'azione della giustizia. Ma per non tradire i limiti richiesti dall'indole del periodico, ed avendo ancora altro cammino da percorrere onde condurci al termine dell'argomento; diremo soltanto che in generale si chiariscono indispensabili nuovi e più restrittivi provvedimenti di polizia Comunale, specialmente diretti contro ciascuno dei detti abusi, od almeno tendenti a minorarli col mezzo dei maggiori possibili impedimenti. E più di tutto si renderà necessario che qualunque sia la disposizione di polizia da attuarsi venga poi sorretta da una piena forza esecutiva onde possa essere dalle Rappresentanze dei Comuni tenacemente applicata; perché una legge che non fosse dappoi senza sotterfugi e senza mollezza applicata, non farebbe che profittare all'empirismo ed accrescere il male; e perché di leggi che dormono fra la polvere degli Archivi Comunali ne abbiamo già altre senza aumentarne il numero.

V

Finché poi tali provvidenze straordinarie di polizia saranno soltanto un desiderio inadempito, anche le guardie campestri continueranno ad essere come sono al presente, di poco o niun beneficio. Questa istituzione da cui troppo aspettavasi, e la quale per noi Mantovani vanta un fondamento storico ben remoto, non avrà certamente mancato di produrre in altri tempi buonissimi effetti nella pratica; allorquando il furto alimentato da poche cause si sarà ristretto ad uno scarso numero di ladri e ad una piccola estensione di territorio. Allora doveva tornare agevole a due o tre o quattro individui di *specchiata probità* e di zelo sperimentato il sorprendere il furto campestre nelle sue isolate manifestazioni sopra una plaga angusta di suolo; e doveva molto maggiormente tornare agevole, dove siffatti individui, resi responsabili e solidali in faccia alla legge per qualche parte del danno recato dalla malvagità dei terzi ai prodotti della gleba, erano chiamati appunto a ristorare del proprio un determinato valore di quei danni, come a cagion d'esempio vediamo stabilito negli Statuti Patrii in una disposizione promulgata all'epoca del reggimento repubblicano. Ma ora che tanto mutarono le condizioni economiche e morali del popolo; ora che il furto campestre non più opera di poche cause, non più fenomeno costituito da pochi fatti speciali, si deve considerare come la risultanza di un complesso di cagioni tutte simultanee e concorrenti e profondamente radicate, come una abitudine infiltratasi nei meati delle plebi campagnuole ed abbracciarne una larga estensione di terre; in qual modo pochi individui per quanto incorrotti, onesti e coraggiosi, potrebbero invigilare una superficie di terreno relativamente grande, infrenare colla loro custodia lo stimolo procedente dalle dette cause molteplici, colpire i ladri nell'atto delittuoso,

od almeno conoscere tutti i maliziosi danneggiamenti e dare in mano alla giustizia tracce attendibili conducenti alla scoperta degli autori? Sarebbe quasi follia lo sperarlo, come sarebbe follia il voler trattenere l'urto di un torrente che straripa precipitoso col semplice sussidio dei custodi ordinari degli argini. E si noti che noi calcoliamo nell'ipotesi che le guardie campestri siano probe, incorruttibili, coraggiose, indefesse; mentre invece nel fatto non possono essere sempre tali, e mentre in mancanza di ogni altro caso, se esse non cederanno d'innanzi agli altri generi di seduzione, non potranno cacciarsi d'attorno quel cattivo consigliere che è la paura; la quale, se può sembrare ragionevole pei deputati Comunali e pei possidenti in riguardo alle vendette minaccianti i *beni* e le *messi*, può sembrare ragionevole eziandio nelle guardie campestri relativamente alle vendette consumabili *sulle* stesse *persone* dei guardiani, atteso l'interesse che l'audacia dei ladri ha di sottrarsi da ogni incomodo persecutore, ed attesa la migliore opportunità dei colpi di mano sulle guardie offerta dal silenzio dei campi e dall'ore notturne. Non intendiamo con ciò che si debba assolutamente gettare da un canto come un abito del tutto logoro questa istituzione delle guardie campestri tramandataci dalla sapienza economica dei nostri padri; ma avvertiamo soltanto la necessità di perfezionarla rinfrancandola di più larghi appoggi, estendendola in proporzione della cresciuta estensione del male che è destinata a reprimere, ed avvantaggiandola col sussidio di tutti quegli altri provvedimenti che come altrettanti anelli di una medesima catena l'un l'altro si collegano ed appariscono tutti indispensabili ad ottenere un utile effetto; appunto perché nei fenomeni complessi della natura del furto campestre tanti devono essere i rimedii quante sono le cagioni che militano a generare il male. Così, si aumenti il numero delle guardie a misura dell'aumentato bisogno di vigilanza almeno nelle epoche dei raccolti, si insista colla più scrupolosa attenzione nello scegliere a tale ufficio uomini affatto probi, restii per indole ad ogni strumento di seduzione e spogli di ogni legame sia di parentela sia di amicizia od altro colle persone sospette di capacità al furto o dalla voce pubblica designati per tali; oltre al munirli di un conveniente salario, si allettino ad usare tutta l'energia possibile colla speranza di una parte di premio che potrebbe ritrarsi dalla fissazione di una pena suppletoria pecuniaria a carico dei ladri assieme a quella della detenzione personale già stabilita dalla legge; colla facoltà più generalizzata dell'uso delle armi fra il ceto dei possidenti di condotta incensurabile si fornisca un mezzo potente e non pericoloso di difesa della proprietà privata e di intimidazione contro i dediti alla consuetudine del furto. Allora corroborando questa istituzione colla sequela delle altre provvidenze invocate, le guardie campestri apporteranno qualche buon frutto che non deve trascurarsi, se anche oggidì non si possa più per le cangiate condizioni rendere responsabili del danno prodotto dai furti eziandio le guardie campestri come altra volta avveniva, e se anche oggidì non sia parimenti praticabile l'idea di istituire una

specie di pattuglie dei possidenti nelle epoche dei più importanti raccolti, come pur da taluno verrebbe ora indicato.

VI

Per quanto siamo venuti fin qui tratteggiando, un intralciato nodo di cagioni cospira dunque a sottrarre quasi sempre il furto campestre alla cognizione della giustizia, ed in ciò è riposta la principale ragione del suo dilatarsi. Ma anche portato il furto alla conoscenza di chi veglia onde punirlo, l'autorità sia pur finché si voglia oculata ed energica, incontra talora un ostacolo alla punizione del delinquente; ostacolo che risiede nelle stesse *forme* ordinarie e complicate del processo, e nella difficoltà di giungere a raggranellare una *prova* perfetta di fronte al tassativo valore della lettera scritta nei codici. Rare volte può il giudice avere in pugno tutti gli elementi che autorizzano una condanna contro il reo; rare volte può esso rendere effettiva la sanzione penale comminata dal Legislatore, mentre l'astuzia del ladro sa aprirsi una porta abbastanza larga su cui gli riesce di scivolare di sotto alla mole dell'apparecchio processuale. Per tal modo i ladri ne ricavano un nuovo motore non indifferente a mantenerli nella perversa abitudine, e perdendo così di intensità il timore provvidenziale esercitato dalla Legge, viene a rompersi eziandio l'equilibrio tra il male della pena minacciata ed il bene sperabile dall'esecuzione del delitto. Che poi ciò sia vero è facile persuadersene. Una prova per *confessione* od una prova per *testimonii*, sono rarissime nelle effemeridi del furto campestre, almeno quando il ladro non venga colto in flagrante. Anzi talvolta si registrò il fatto, che ladri sorpresi sull'atto si ingegnarono di introdurre mille pretesti, mille incidenti, sforzandosi di scemare o distruggere il concetto della colpa, asserendo per fino un assenso del proprietario, il quale all'occorrenza impaurito dallo spauracchio della vendetta non seppe rifuggire dal confermare la bugia sfacciatamente messa innanzi dal colpevole. Le plebi di campagna sono anche troppo vincolate alla massima di non *confessare giammai né per torto né per ragione*, ed un ben noto proverbio corre per le loro bocche in proposito. Quanto ai testimonii, pochissimi sono capaci di deporre contro i ladri campestri, per quei medesimi motivi pei quali (come abbiamo già detto) ognuno si rassegna più volentieri a nascondere il danno piuttosto di palesarlo, e specialmente per quel vigliacco timore del quale più addietro abbiamo delineati il carattere e le conseguenze. Per lo più quindi allorché i delinquenti non sono colti sul fatto, altro non rimane al giudice che trincerarsi dietro l'edifizio della *prova indiziaria*. Ora, questa prova indiziaria difficilmente riesce, sia pel numero, sia per la qualità degli indizii richiesti dalla Legge da cui non è concesso decampare; sapendo troppo bene il ladro per la stessa natura specifica del fatto, e per la sperimentata sua malizia, dar corpo nel corso della causa a scuse ed a spiegazioni che scemano,

snervano e schiantano la forza degli indizii per quanto bene architettati. Davanti a siffatto spettacolo, non apparisce forse irragionevole il desiderio manifestato da molti che la parte processuale relativa al furto campestre venga opportunamente modificata coll'introduzione di forme straordinarie più rapide, più sciolte, e meglio largheggianti nei requisiti della prova indiziaria. Scrivendo tali parole, ameremmo di non essere fraintesi nel loro ultimo significato. In materia criminale lungi dal sottoscrivere al decrepito paradosso, avanzo di una spenta barbarie, che *in atrocissimis leviores conjecturae sufficiunt et licet judici jura transgredi*, noi anzi di buon grado lo crediamo coll'immortale autore dei *Delitti e delle Pene*, *il ferreo assioma dettato dalla più crudele imbecillità*; non restii a quella luce di più umana giustizia che la voce dei filosofi ha fatto penetrare in tutti i codici delle civili nazioni, noi pure salutiamo come una conquista del progresso l'aforismo «esser meglio che si salvi il colpevole di quello che si condanni un innocente», noi pure ci dichiariamo partigiani in via ordinaria del rigore assoluto nelle prove, per cui la spada della giustizia non abbia mai a colpire senza una piena, perfetta, indestruttibile certezza della reità, ogni qualvolta si tratta di togliere ad un individuo i più preziosi beni quali sono la libertà e l'onore. Ma quando un grave pericolo cova per la privata proprietà; quando importa di porre un freno salutare ed efficace che distolga un ulteriore dilatamento del male, pel quale, come in questo caso, la pena non è né grave né irreparabile; niuno vorrà tacciare, speriamo, di barbaro chi osasse invocare in via eccezionale, almeno finché dura intenso il danno, pel furto campestre una inquisizione sommaria, dove la teoria degli indizj ed in generale le forme concedano qualche cosa alla comune convinzione dei giudici. Per questo nel Codice Leopoldino per certi delitti non gravi vien permessa una sommaria inquisizione, riservata al condannato la facoltà di provocare un nuovo processo formale; per questo quasi lo stesso venne sancito, non è molto, nel vicino Piemonte relativamente ai danneggiamenti di campagna; per questo lo stesso Beccaria ha detto, *che la certezza che si richiede per accertare un uomo reo è quella che determina ogni uomo nelle operazioni più importanti della vita*; per questo finalmente Filangieri scriveva, *che cinque gradi di più di sicurezza nei giudizi costerebbero cento gradi di meno di sicurezza nella società*.

Basterebbe ora a dirsi qualche cosa sui vantaggi che, secondo il parere di molti scrittori, si potrebbero sperare anche in questo argomento del furto campestre dallo sviluppo di una educazione più appropriata ed estesa nella classe dei contadini. Qui poi giova rammentare che la parola educazione va intesa non nel senso di un lussureggiante spreco di notizie superflue ai bisogni ed agli ufficj di quelle povere plebi; ma bensì nel significato di un'opera diretta, sia coll'istruzione, sia coll'esempio e colle pratiche della vita, a nutrire il loro animo di più solide convinzioni morali e di più retti sentimenti sul giusto e sull'onesto, somministrando in pari tempo agli intelletti le nozioni fondamentali di tutto ciò che si accomoda alle loro attitudini ed alla parte disimpegnata nel

meccanismo sociale. Mentre in ciò solo sta il lato debole dei nostri contadini che pur son forniti comunemente di un invidiabile buon senso e di furberia naturale. Certo, quando si pensa che nel 1850, a tenore d'un prospetto pubblicato dal Sig. Giuseppe Sacchi negli «Annali di statistica», la provincia di Mantova offriva la proporzione più sfavorevole di tutta la Lombardia in materia di istruzione elementare, essendosi calcolato che fra 40 fanciulli atti alle scuole 29 soltanto le frequentassero, e fra 16 fanciulle solo 6; non si può dissimulare quanto ancora sia da progredire in questo campo così importante, benché (come saviamente avverte il Iacini) le condizioni morali di un popolo non si lasciano esprimere con cifre statistiche. Certo, quando una costante osservazione ci fa conoscere che i delinquenti pel massimo numero sono gente sprovvista di qualunque istruzione, noi comprendiamo quanta sapienza racchiuda la formola così bene immaginata da Hobbes, che cioè il malvagio è *un fanciullo robusto*, e non possiamo dispensarci dall'emettere un caldissimo voto affinché sia presa maggiormente a cuore questa cura dell'educazione. Tuttavia noi siamo convinti che quanto al furto campestre, l'educazione potrà procurare un utile mediato nell'avvenire, ma non un utile istantaneo ed immediato pel presente, come quella che ha mestieri dell'opera del tempo per migliorare il costume colla persuasione e coll'amore. Noi riteniamo che l'educazione usata ora verso gli *adulti* non varrebbe a stornarli dalla consuetudine del furto, ma che invece dovrebbe mirare ai *giovanetti* i quali si possono affezionare ed allettare prima che il contagio della corruzione scenda a contaminarli. Gli è sulle generazioni future che il seme oggi gettato potrà dare buon frutto, gli è là dove più bella sorride la speranza. Laonde noi pure col Sig. Fumagalli crediamo, che «gli Asili dell'Infanzia sieno l'istituzione meglio intesa dal contadino, e che se il tristo genio non vi mette le corna, dovrebbe venir tempo in cui quegli Asili sorgeranno in tutti i Comuni, e formeranno la miglior base sulla quale si potrà fondare il sistema della educazione popolare».

E qui chiuderemo il nostro dire, che senza dubbio sarà riuscito troppo lungo ai lettori. Toccando ad un argomento di natura così complessa, ci siamo creduti degni di scusa se le parole si affollarono nostro malgrado sotto la penna, spinte non dalla pretensione di offrire cose nuove o di acquistar lode d'eleganza e di dottrina, ma soltanto dal desiderio di invocare un concorso più valido di volontà e di forze dattorno ad un oggetto omai fatto importantissimo nella sfera del materiale interesse dell'Agricoltura, pel qual fu gridato tanto ed indarno. Noi vivamente bramiamo che la corda appena percossa dalla nostra mano, tragga miglior suono sotto dita più esperte. Ma se anche questa voce dovesse perdersi, come tante altre, nel deserto, a noi non potrà lanciarsi il rimprovero di

esserci cullati nel silenzio quando il male faceva sentire l'urgenza di un rimedio. Chi ha occhi veda, chi ha orecchi intenda, ma affrettiamoci. Ogni giorno che scorre inoperoso, aumenta il pericolo, raddoppia le difficoltà, sfiducia *gli intenti*, allontana la soluzione.

N.

(«*La Lucciola*», a. II, nn. 31-32, 36-37, 11 e 18 novembre, 16 e 23 dicembre 1856; a. III, nn. 40-41, 13 e 20 gennaio 1857)

«Sull'Idropsicoterapia. Studi chimici
fatti allo Stabilimento Idroterapico d'Oropa
in Piemonte dal dott. Guelfi»
Parte I. Biella, 1858

Noi non entriamo a dottrinare sulla scienza di Ippocrate e di Galeno; l'influenza di certe teorie e di certi sistemi ci basta contrassegnarla sotto l'aspetto letterario e civile, lasciandone la critica scientifica a giudici competenti. Le nostre sono effemeridi di coltura generale non consacrate specialmente ad alcun ramo dello scibile; perciò amiamo arrestarci sopra gli argomenti più disparati in quanto si compenetrano nel ciclo comune degli studî. Non sono molti anni che l'Idropatia ha preso cittadinanza fra noi; essa si presentava dapprincipio con sembianze così strane, con una fama di sì assurde crudeltà, che il senno pratico italiano vi repugnava istintivamente. A torto fu detto fin quì che noi siamo un popolo fantastico e superstizioso; ci teniamo care le ardite immaginazioni de' nostri grandi anche a rischio di compromettere la materiale sapienza a cui si volle educarci; ci avvinghiamo disperatamente alle superstizioni nostre, cresciute nei secoli più belli della nostra storia, incarnate nel nostro sangue, immedesimate nei nostri costumi, come altrettanti segni ch'elleno sono di una sfumata grandezza che forse può rinnovarsi. Ma rinunziamo di buon grado a queste, ogniquialvolta un vero più certo e più utile ci porga la mano; e non siamo di quelli che mutano fede e speranza per una favorevole ventata di ciarlataneria. La riforma di Lutero ebbe pochi proseliti fra noi, come la magia delle tavole parlanti: se ne annoverino quante cause volete, ma la precipua sarà sempre l'indole nazionale, il riserbo paesano, la tenacità romana, la diffidenza guelfa e ghibellina.

Priessnitz ebbe il merito o la fortuna di molti altri geni contemporanei; scoperse quello che molti avevano scoperto prima di lui: ma ebbe una perseveranza di fede, un acume di osservazione ch'erano mancati agli antecessori; campagnuolo rozzo ma intelligente, tentò e ritentò con mano sperimentale una forza ribelle e misteriosa, finché credette averle dato quell'avviamento che si conveniva a' suoi intenti umanitari. Questo può vantare di buono l'Idropatia fino dal suo nascere, che crebbe pura da ogni avidità di lucro, e si diffuse più per lo zelo degli iniziati che per la mala fede degli speculatori. Certamente che a que' primi tentativi andarono frammisti molti errori: il rispetto soverchio e quasi superstizioso di alcune pratiche inutili od accidentali, la cruda rozzezza del sistema, e la tirannica uguaglianza delle cure, si dovevano in parte all'indole del maestro, in parte anche alla natura del paese e alla cieca credulità dei discepoli. Ma là dove finivano i torti innocenti dei primi idropatici, cominciano del pari i torti non del tutto innocenti dei loro avversarî. Certo

idropatia ed idroterapia son vocaboli nuovi; ma la cosa, ripetiamolo, era tutt'altro che nuova. Che altro era mai il regime igienico dei Greci e dei Romani, se non un continuo e rigoroso esercizio d'idropatia? Gli sfregamenti cui si assoggettavano gli atleti per prepararsi ai giuochi olimpici, e il freddo bagno degli antichi Quiriti, sono tuttora due precipui argomenti curativi adoperati da Priessnitz e da' suoi più illuminati discepoli. Ma i nomi nuovi generano nuove battaglie; gli autorevoli professoroni che avevano inaugurato la loro gloria colle pillole e coi veleni, paventarono di vedersi soverchiati da questo sistema semplice e naturale; o meglio, una facile superbia non consentiva loro di credere che con mezzi tanto ovvî si giungesse ad ottenere quegli scopi che essi con tutto l'apparato terapeutico della chimica moderna erano incapaci molte volte di raggiungere. Di quì disprezzo, invidia, calunnie, e quello che ne conseguiva, gran chiasso di parole senza conoscenza di causa. Si videro medici di gran senno e di rigida coscienza denigrare un sistema ch'essi né conoscevano né si curavano di conoscere. Fu delitto degl'idroterapici se apposero a gelosia di mestiere una sì volontaria ignoranza? Confessiamo che almeno le apparenze davano nerbo all'accusa. Peraltro, se il primo empirismo colle sue stranezze, colla sua tirannia, dava qualche appiglio ai medici da conculcarlo unicamente col ridicolo, questa scusa venne a cessare quando pratici attenti ed illuminati sollevarono poco per volta a teoria le operazioni idropatiche, le mitigarono con una ragionevole tolleranza, e mostrarono, invincibili argomenti, i risultati ottenuti. Fleury, il famoso medico francese, fu il primo che giovandosi dei proprî sperimenti e delle svariate osservazioni degli idroterapici inglesi e tedeschi, formasse dell'Idropatia un perfetto sistema teorico. Come si disse dapprincipio, noi non pretendiamo per nulla avventurarci a neppur toccare la questione di merito: soltanto per ragioni di giustizia affermiamo, che è omai impossibile rifiutare un esame serio e coscienzioso ad una dottrina, che si presenta col doppio prestigio d'un favore sempre crescente e d'una perfetta trattazione scientifica. Prima di tutto in argomenti toccanti la salute e la vita, se la moda può molto, è oggimai dimostrato per migliaia di casi ch'essa non può né tutto né a lungo. Le glorie dello sciroppo Pagliano non possono vantare che una brevissima storia; e così passa e passerà sempre assai presto il favore concesso dalla credulità volgare alle panatee ciarlatanesche. Ma l'adescamento più comune all'uso di simili rimedî è appunto quella facilità e quella prontezza che mancano all'idroterapia. Nessuno mi darà ad intendere che migliaia e migliaia di ammalati possano assoggettarsi ad una cura lunga incomoda e faticosa per la semplice ragione della moda; se non si fossero vedute guarigioni molte e quasi prodigiose, la moda sarebbe passata come tutte le altre. E in prova di ciò si osservino le vicende del magnetismo animale che vantato non sono molti anni come un farmaco universale, ha finito col rifugiarsi nel gabinetto delle sonnambule, o nella camera solitaria di qualche fanatico. La robustezza, direi quasi la virilità, della cura idropatica, più che lusingare l'amor proprio, corrisponde ad un bisogno della nostra

generazione. Chi non ha udito taluno lamentarsi ai tempi nostri della degenerazione della razza umana, dell'infacchimento delle fibre, della mollezza dei costumi? E chi non crederà che simili miserie non entrino, o come cause o come incentivi concomitanti, nel maggior numero delle malattie? Abbiamo bisogno di forza e di vita; non di poltrire nei letti e di farci dissanguare di quell'ultimo umor sano che ci resta. Ora, l'idropatia prudente e riparatrice interpreta appunto questo voto della nostra natura, e attende ad appagarlo. Essa rinnova, rinforza gli elementi, sarà per aiutarli ad espellere i corrotti; e ci insegna l'arte di vivere fortemente, non quella di morire a rilento. Ad una generazione corrosa dalla sifilide, deformata dalla scrofolo, imbecherata dalla pellagra, minacciata dalla tisi, nulla di meglio dell'idropatia per rimarginare, sanare, difendere, e restituire gli individui non incadaveriti e cadenti ma sanguigni e muscolosi, alla vita del mondo presente e alla preparazione del futuro. Così tocca parlare ai profani; i dotti in materia guardino pure più addentro ad indagarne i perché.

Se quando l'idroterapia non era ancora bene conosciuta, l'opinione pubblica in Italia la si mostrava assai poco favorevole, un propizio rivolgimento avvenne mano a mano che le dottrine e le pratiche idropatiche si faceano strada fra noi. Il che torna certamente a grande onore di queste. Fino dal 1840 il dott. Ferdinando Coletti, il valente medico che ora dirige la «Gazzetta medica italiana» di Padova, nella dissertazione per la sua laurea trattava delle discipline idropatiche, condannandone l'esagerazione, ma facendo la debita parte alla loro utilità. D'allora in poi, e precisamente negli ultimi sette anni, otto stabilimenti idropatici, sei dei quali in Piemonte, uno in Toscana, e due sul Lago di Como, provarono che anche al di quà delle Alpi cominciano ad essere degnamente apprezzate le dottrine di Priessnitz. Il padre Grillo dei Fatebenefratelli di Napoli, il dott. Chiapponi ed altri pubblicarono ottimi trattati d'Idroterapia, i quali sono dal più al meno ragionati compendî di quanto illustri medici stranieri scrissero su questa materia.

Ma la giovane idroterapia italiana non avea peranco aggiunto del suo alcun lume alla scienza; finché venne il dott. Guelpa col libro annunciato in fronte a questo articolo da incoare una serie di utili osservazioni teoriche e pratiche: e non vorrà, speriamo, arrestarsi ai primi tentativi.

Egli parla particolarmente delle applicazioni idropatiche alla cura delle malattie dell'intelligenza; e in massima crediamo che anche gli allopatrici non vorranno dissentire della sua opinione, avvegnaché anche nei manicomî ordinarî sia in uso una cura consimile. Quando la seconda parte dell'*Idropsicoterapia* del dott. Guelpa avrà veduto la luce, forse che noi richiameremo un'altra volta l'attenzione dei nostri lettori sopra tale argomento almeno dal punto di vista igienico ed umanitario. Intanto noi vorremmo che i medici, anche di dottrina contraria, prendessero ad esame questo libro, recando con ciò innanzi il lume della critica e della discussione.

Le arti che tendono a sollevare l'inferma umanità dovrebbero darsi la mano per sì nobile scopo, e non già badare a nuocersi a vicenda con pessimo esempio e indecorosa oltracotanza.

N.

(«L'Età presente», a. 1, n. 23, 4 dicembre 1858)